ISTITUTO LOMBARDO
ACCADEMIA di SCIENZE e LETTERE



Rendiconti

CLASSE DI LETTERE E SCIENZE MORALI E STORICHE

Vol. 157
(2023-2024)

Istituto Lombardo
Accademia di Scienze e Lettere

MILANO
pISSN 1124-1667
eISSN 2384-9150

ISTITUTO LOMBARDO ACCADEMIA di SCIENZE e LETTERE

RENDICONTI

CLASSE DI LETTERE E SCIENZE MORALI E STORICHE

Vol. 157
(2023-2024)

Istituto Lombardo Accademia di Scienze e Lettere

MILANO

ISTITUTO LOMBARDO ACCADEMIA DI SCIENZE E LETTERE

RENDICONTI

CLASSE DI LETTERE E SCIENZE MORALI E STORICHE

Comitato di Presidenza e di Redazione
Stefano Maiorana
Cinzia Bearzot
Carlo Enrico Bottani
Paolo Mazzarello (Responsabile scientifico)

Direttore Responsabile
Rita Pezzola

Pubblicato con il contributo di:
Università degli Studi di Milano
Politecnico di Milano
Università degli Studi di Pavia
Università degli Studi di Milano-Bicocca
Università degli Studi dell'Insubria di Varese
Università Commerciale L. Bocconi di Milano
Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano
Università degli Studi di Brescia
Università di Bergamo

Associato all'Unione Stampa Periodica Italiana

pISSN 1124-1667
eISSN 2384-9150
Copyright 2024

PAGEPress Publications
via A. Cavagna Sangiuliani, 5
27100 Pavia, Italy
T. +39.0382.1549020

LA SCIENZA GIURIDICA NEL SECONDO DOPOGUERRA: TRA FEDELTÀ AI DOGMI E CONTAMINAZIONI CON LE (ALTRE) SCIENZE SOCIALI[#]

Nota del s.c. ALESSANDRO D'ADDA (*) e di LUIGI REGAZZONI (**)

(Adunanza del 7 aprile 2022)

SUNTO. – Il saggio analizza il contributo offerto dai giuristi allo sviluppo del metodo giuridico nella seconda metà del Novecento, in funzione del riavvicinamento tra ordinamento giuridico e realtà sociale. Dopo un esame dello stato della dottrina tradizionale degli anni '50 (e delle sue posizioni veteropositivistiche, improntate ad un metodo rigidamente formalista), gli autori approfondiscono le istanze di rinnovamento promosse da figure di giuristi particolarmente emblematiche. Tali proposte si sono collocate dapprima sul piano filosofico (da parte degli autori che reinterpretano in chiave contemporanea i temi del giusnaturalismo) e solo in seguito, dagli anni '60, sono state tradotte in vere e proprie riflessioni metodologiche. In particolare, si analizzano le prospettive che cercano di riavvicinare il diritto alla realtà sociale senza tradire i postulati del giuspositivismo (seppur «temperato»), quale presidio della certezza del diritto.

***

ABSTRACT. – The essay analyses the contribution offered by legal scholars to the development of the legal method in the second half of the Twentieth Century, aimed at

(*) Socio corrispondente dell'Istituto Lombardo - Accademia di Scienze e Lettere, nonché ordinario di Istituzioni di diritto privato nell'Università Cattolica di Milano, Dipartimento di Diritto privato e pubblico dell'economia, Milano, Italy.
E-mail: alessandro.dadda@unicatt.it

(**) Ricercatore, Università Cattolica di Milano, Dipartimento di Diritto privato e pubblico dell'economia, Milano, Italy. E-mail: luigi.regazzoni@unicatt.it)

[#] Il contenuto del saggio è frutto della riflessione comune ai due autori. Tuttavia, si debbono ad Alessandro D'Adda i paragrafi 1, 2 e 3, a Luigi Regazzoni i paragrafi 4 e 5. Le Conclusioni sono state scritte da entrambi.

bringing together the legal system and social reality. After an overview of the state of the traditional doctrine of the 1950s (and of its veteropositivist positions, based on a rigidly formalist method), the authors examine the instances of renewal promoted by particularly emblematic legal scholars. These proposals were first developed on a philosophical level (by authors who reinterpreted the themes of natural law in a contemporary key) and only later, from the 1960s, were they translated into real methodological theories. In particular, perspectives are analysed that attempt to bring law closer to social reality without betraying the postulates of legal positivism (albeit «tempered»), as a safeguard of legal certainty.

1. Premessa

Una riflessione sulle posizioni dei giuristi rispetto all'evoluzione economica della società italiana nei decenni successivi al dopoguerra necessita di una precisazione preliminare.

Il migliore punto di osservazione di una siffatta riflessione non sembra che potere essere quello propriamente metodologico. Sono infatti essenzialmente le scelte di metodo a riflettere più compiutamente l'orientamento del giurista rispetto alla realtà sociale: è la sua adesione ad un sistema giuridico «chiuso» ovvero «aperto»[1] a disvelare la maggiore o minore recezione delle istanze che dalla società provengono; nonché l'attitudine a confrontarsi con altre scienze sociali (economiche, sociologiche, etc.).

A questo riguardo, ed anticipando per grandi linee le direttrici seguite della scienza giuridica del dopoguerra, bisogna attendere più di un decennio perché il giurista che studia il diritto positivo prenda a recepire le sollecitazioni conseguenti all'avvento di una società nuova e plurale, maggiormente orientate ad una piena considerazioni delle istanze costituzionali.

Invero, il nuovo assetto costituzionale costituisce certo il formante in cui questi nuovi orientamenti vanno consolidandosi; e tuttavia non si registra una effettiva omogeneità delle opinioni in campo. Le istanze evolutive provenienti dalla società vengono assecondate secondo linee diverse.

Qualche volta ci si accosta ai tempi nuovi con piena fiducia nell'operatività dei princip , nel ruolo del «*diritto vivente*», in definitiva nel diritto come «modo d'essere di un'intera realtà sociale»[2].

---

1 Cfr. al riguardo Modugno 1993.

2 Lipari 2019, 172 (ed in generale 149 ss.).

Ma vi è anche chi resta persuaso – e noi siamo tra questi – della persistente necessità di un controllo razionale dei valori (sovente in conflitto) che si esprimono e consolidano nella società pluralistica: talora confidando in un più moderno positivismo aperto ad uno sviluppo ermeneutico delle disposizioni di legge; talaltra, in maggior critica delle opzioni positivistiche, reputando ineludibile un controllo sistematico che razionalizzi le diverse istanze provenienti dalla legge e dai principi costituzionali.

2. La dottrina giuridica negli anni '50 del '900. La resistenza delle scelte di metodo tradizionali (tra tendenze giuspositivistiche e metodo dogmatico)

Tornando però al secondo dopoguerra, nonostante l'entrata in vigore della Costituzione repubblicana, limitate sono in principio le ricadute della novità nella riflessione dei giuristi maggiormente coinvolti dalla disciplina dei rapporti economici e sociali, quali sono per l'appunto i privatisti.

Questi ultimi si sono trovati a maneggiare un Codice civile anch'esso «nuovo» – entrato in vigore solo nel 1942 – e lo hanno fatto in origine con l'asettico metodo tradizionale: giuspositivista e concettuale. Quel metodo che del resto aveva consentito di costruire un codice solo in parte influenzato dalle opzioni ideologiche del regime[3].

In questo quadro, per un verso indiscussa è la fiducia nella legge, nella sua lettera, nella sua tendenziale completezza, né preoccupa che le regole positive si pongano in conflitto con valori ed istanze diffusi nella realtà sociale, che neppure dovrebbero essere «inseguiti» ricorrendo ad un'attività ermeneutica troppo libera e discrezionale.

Pesante è altresì il fardello dell'adesione (talora acritica) a quel metodo rigorosamente concettuale, giocato su un procedimento logico di sussunzione in categorie astratte – che fa perdere di vista il concreto conflitto di interesse che la norma intende risolvere – coltivato dalla Pandettistica tedesca nel corso del XIX secolo, ed a cui si sono formati i civilisti del tempo.

Si afferma così una scienza giuridica essenzialmente descrittiva e

[3] Per tutti, Nicolò 1960, 246.

talora non critica[4], persuasa della completezza di un apparato normativo in grado di «parlare da sé».

Né si può predicare la neutralità ideologica di un approccio siffatto: il retroterra del metodo dogmatico è costituito dai valori della società liberal-borghese ottocentesca: la proprietà (cui si correla il concetto di «posizione soggettiva»), la libertà contrattuale (che «costruisce» il negozio giuridico), l'ordine sociale[5].

È nel perpetuare in tempi nuovi, senza sostanziali innovazioni, tali scelte che la nostra letteratura giuridica del dopoguerra manifesta allora una certa arretratezza, incapace di rispecchiare una società finalmente democratica e pluralista, e sempre più articolata sotto il profilo economico e sociale.

Si noti che questo non era l'unico esito possibile, e che diversamente era occorso in altri ordinamenti: già all'inizio del '900 in Francia la morsa del metodo esegetico si era allentata in favore di approcci di contaminazione sociologica[6]; mentre in Germania l'apertura del diritto (e della sua applicazione) alla sfera dell'economia, del costume, etc., è all'origine del complesso fenomeno della giurisprudenza degli interessi (o valutativa)[7], che supera il più ortodosso positivismo dogmatico libero da ogni evoluzione ermeneutica ed orienta viepiù a prendere atto delle lacune da colmare, ed a valorizzare il ruolo della clausole generali, prima tra tutti quella della buona fede (*Treu und Glauben*: § 242 BGB)[8].

L'esperienza italiana è stata appunto diversa; il ritardo del modello di sviluppo della società rispetto a quello tedesco del tempo di Weimar ovvero a quello francese, in uno con le allora imperanti tendenze neoidealistiche[9], è talora posta a spiegazione della diffusa ritrosia, anche nei primi decenni del '900, alla contaminazione delle scienze giuridiche con altre scienze sociali.

---

4 Mengoni e Castronovo 1981, 15.

5 Modugno 1993, 19.

6 Mengoni 1976, 8; sulla figura di Geny, quale oppositore dell'esegesi, cfr. Grossi 1992.

7 E si rinviene ovviamente, già nel tardo '800, nelle riflessioni di Gierke: v. al riguardo Castronovo 1985, 440, che evidenzia anche il ruolo, in Italia, del pensiero riformatore di Cimbali consacrato nel volume Cimbali 1885.

8 Su questi profili cfr. Mengoni 1976, 9.

9 Ben lo sottolinea Mengoni 1976, 11.

In realtà in questo quadro non mancano, già negli anni del dopoguerra, segni di discontinuità: così data già al finire degli anni '30 la c.d. «polemica sui concetti giuridici» – che vede protagonisti giuristi del calibro di Pugliatti, Calogero, Cesarini Sforza e Jemolo – la quale evidenzia, pur in un contesto sempre saldamente giocato sul diritto positivo, il profilarsi di qualche interrogativo critico rispetto all'assetto consolidato[10]; da cui si emancipa con nettezza – nel segno del superamento di un positivismo meramente esegetico – pure la notevole figura intellettuale di Ascarelli[11].

D'altro lato si assiste ad un'apparente ripresa di tendenze giusnaturalistiche in funzione antipositivistica[12]; ma si tratta di orientamenti che – almeno tra i giuristi positivi – si risolvono in posizioni che rimangono spiccatamente dogmatiche.

Ma resta che, fino a tutti gli anni '50, la scienza giuridica corre invece il rischio di restare prigioniera di un «assillante zelo di formalizzazione e di sclerotizzazione della positività»[13] ed in un «arroccamento nella forma» dogmatico degli anni '60.

3. Il diritto si riavvicina alla realtà sociale: ma percorrendo strade eterogenee

Quindi, è solo a partire dagli anni '60 che prendono a diffondersi tendenze e metodi significativamente aperti alle evoluzioni politiche e sociali che si vanno registrando in quel torno di tempo. Il tono della riflessione dei giuristi sulle «cose» della società muta radicalmente.

---

10 Si veda Irti 2004.

11 Sulla collocazione metodologica di Pugliatti, Gorla, Ascarelli, cfr. Benedetti 2014, 8 ss. Sulla mediazione nel pensiero di Ascarelli, tra metodo logico e considerazioni pratiche, e più in generale sul rilievo del momento interpretativo, v. Mengoni 1976, 26; Grossi 2007, 116; Bobbio 1965, 30.

12 Lo testimonia in primo luogo il dibattito, ospitato dalla rivista giuridica dell'Università Cattolica *Jus* lungo tutti gli anni '50, dal quale emergono a più riprese suggestioni giusnaturalistiche. Ma v. altresì la vibrante premessa a Barbero 1949, significativamente titolata «*Diritto e legge*» – ed altrettanto significativamente datata 25 aprile 1945 – in cui si disvela un orientamento che pare invocare esiti giusnaturalistici perché «il vero diritto, il "Diritto", in qualunque forma sperimentato, naturale o positiva, scritta o consuetudinaria, non può che avere radici nella natura dell'uomo».

13 Grossi 2007, 66 ss.

L'apertura al sociale pone così il problema della secolarizzazione del diritto moderno.

Andando a richiamare qualche opinione, tra i civilisti, che evidenzi i progressi della riflessione in atto nella scienza giuridica, mi pare assai significativa di un primo superamento degli assetti tradizionali la voce *Diritto civile* pubblicata da Nicolò nel 1964 sull'*Enciclopedia del diritto*, in cui ben si coglie la preoccupazione di mettere in sintonia la voce del privatista con i problemi posti dalla nuova società industriale e pluralista[14], superando le barriere concettuali che si pongono ad argine alla penetrazione del reale nella riflessione del giurista. Di qui l'invito ad una assunzione di coraggio da parte della scienza giuridica[15], chiamata ad «una spregiudicata osservazione della realtà sociale moderna nel quadro del sistema normativo che trova prevalentemente la sua fonte nei codici».

Si può allora ben dire che è negli anni '60 che si realizza appieno – quanto meno se si sta alla riflessione dei privatisti – quel risveglio «dal sonno dogmatico» evocato da Bobbio[16].

Diversi sono però i percorsi di un tale processo. In particolare, e pagando un prezzo ad una certa semplificazione, sembra possibile distinguere tra *(i)* orientamenti che, pur aperti alla realtà sociale ed alla necessità di regolare in modo efficiente e giusto i conflitti di interesse che questa restituisce, restano convinti della necessità di un controllo e di una selezione razionale delle istanza del «reale» e *(ii)* altri – frequenti soprattutto a partire dai successivi anni '70 – che ritengono che la soluzione di siffatti conflitti di interessi debba essere affidata, senza troppe costrizioni di segno tecnico, all'interprete, chiamato a creare il diritto vivente, talora anche mediante una immediata *Drittwirkung* dei precetti costituzionali[17].

Quanto agli orientamenti del primo tipo, di apertura controllata alla realtà sociale, si possono distinguere due tendenze: da un lato, le

---

14 Nicolò 1964, 907: «l'osservatore dei nostri tempi deve cominciare a rendersi conto di quanto sia profonda e incolmabile la frattura tra la situazione presente, nell'attuale assetto evolutivo della nostra organizzazione sociale, e le forme giuridiche del passato». Sulle scelte di Nicolò, si veda ancora Benedetti 2014, 15.

15 Nicolò 1964, 908.

16 Bobbio 1965, 195.

17 Sull'applicazione diretta ai rapporti privati dei principi costituzionali la bibliografia è assai ampia: per tutti, si veda di recente Femia 2018, VII e ss.

impostazioni che saranno descritte nel successivo § 5, che mirano a realizzare l'apertura mediante una sorvegliata ermeneutica del dato positivo; dall'altro lato, quelle tendenze che restano fedeli al diritto positivo ma sollecitano una nuova stagione di politica del diritto riformatrice[18].

Nell'ambito di queste ultime, segnaliamo in particolare l'insegnamento di Stefano Rodotà, in cui la critica ai concettualismi e la tensione verso soluzioni innovatrici convive con la fedeltà al diritto positivo[19]. Per un verso vigorosa è la denuncia di come gli strumenti della dogmatica finiscano per occultare finanche le innovazioni già accolte dal legislatore. D'altro lato, il guadagno di prossimità tra regola giuridica e realtà sociale passa per le scelte di politica del diritto *attuate dal legislatore* e *valorizzate dall'interprete* non più costretto nella logica dell'esegesi, ma orientato in un processo interpretativo più libero, illuminato pure dalle scelte costituzionali.

Positivismo ed apertura alla realtà sociale si conciliano del resto agevolmente in tempi – quelli appunto di intensa produzione regolatoria del diritto dello Stato sociale degli anni '60 e '70 del secolo scorso[20] – in cui le scelte dello Stato tendono ad assecondare le novità. Piuttosto, quando (e nei settori in cui) ciò non occorra, ovvero l'impulso riformatore sia comunque reputato inadeguato, la critica al positivismo si fa più netta, seppure si declini secondo canoni eterogenei, in ragione di difformi fondamenti ideologici (o culturali): e siamo al secondo filone di pensiero evocato.

Talora, prendendo le mosse dalla contestazione delle strutture sociali in essere, e della ritrosia del legislatore nel recepire una giusta regolazione di tali assetti, ci si è spinti nel corso degli anni '70 finanche a predicare un «uso alternativo del diritto», in cui le scelte di diritto positivo reputate non attente alle nuove manifestazioni del conflitto (anche «di classe») finiscono per essere considerate meno vincolanti

---

18 Diversa ancora è l'impostazione culturale di Rodolfo Sacco, che inaugura un percorso originale, ed anch'esso volto al superamento delle concettualizzazioni dogmatiche, attento – anche nella prospettiva della comparazione tra ordinamenti – ad indagare le regole di diritto privato, ed in primo luogo di diritto del contratto, nella logica dei meccanismi dello scambio, e del mercato.

19 V. ad esempio Rodotà 1967, 101.

20 Per un'efficace descrizione di un siffatto «flusso di legalizzazione», Lombardi Vallauri 1985, 358 s.

per l'interprete, maggiormente libero nel determinare una soluzione reputata giusta, anche in linea con le indicazioni costituzionali.

La tesi si connota certo per una spiccata radicalità, ma ha in comune con altri, più sorvegliati, orientamenti l'idea della centralità del momento *applicativo* del diritto: si consolida allora (ed è una tendenza che arriva sino ad oggi), anche fuori dalle evocate manifestazioni più radicali, l'idea per cui l'attività dell'interprete deve fare i conti con contenuti sociologici ed assiologici e non è mai neutra applicazione del diritto, bensì «attuazione-integrazione critica del diritto, ossia appunto "politica del diritto"»[21].

Ma anche in altro contesto culturale si mette in discussione l'idea che le regole di diritto siano esclusivamente quelle fondate su di un atto di normazione dello Stato.

Così, non si nega l'attitudine di un moderno giuspositivismo ad assicurare, insieme, certezza del diritto e, grazie alle sempre più affinate tecniche interpretative, duttilità di soluzione dei conflitti. Ma si rileva come il diritto non si esaurisca in ciò: di qui l'enfasi sui c.d. «corpi intermedi» e sulle regole da questi ultimi create nel segno di una più compiuta valorizzazione del pluralismo della realtà sociale e dei diritti della persona, in discontinuità con le tendenze di accentramento statuale della normazione. In questo senso, come noto, si indirizza in particolare la ricca riflessione di Pietro Rescigno in cui il dato normativo non è certo rinnegato, ma semmai valorizzato – finanche mediante un'attenzione analitica ai suoi «enunciati» – pure nella sua componente di fonte costituzionale. In questa prospettiva, piuttosto, si avvertono gli spazi che la Carta del 1948 accorda alle formazioni sociali, sciogliendo in questo modo il conflitto tradizionale tra l'individualismo di tradizione liberale e le tendenze statualistiche, che si erano sin lì espresse nella tradizione positivistica (in questo senso si pone pure la riflessione in tema di famiglia, ove concorrono elementi di disciplina statuale ed extrastatuale)[22].

Insomma, il metodo positivista non è abbandonato, ne è però superata l'esclusività, nella linea ad esempio sviluppata nell'alveo degli orientamenti del comunitarismo francese e che nei tempi più recente suggerisce di non obliterare «la possibilità d'incontro, con culture, etnie, religioni distanti dal nostro costume di vita»[23], quale esito fecon-

21 Lombardi Vallauri 1974, 11.
22 Rescigno 1999, 16.
23 Rescigno 1999, 11.

do di una compiuta e fruttuosa valorizzazione della pluralità sociale, in un ordinamento democratico.

Ad alimentare siffatti orientamenti è anche la percezione della crisi del sistema tradizionale delle fonti, della sua gerarchia e della sua completezza, in favore della ricerca della norma giuridica effettiva, all'esito di un procedimento ermeneutico sempre meno oggettivo[24].

Gli sviluppi più recenti accentuano queste indicazioni anche tra giuristi studiosi del diritto positivo: significativa è la riflessione anche recente del civilista Nicolò Lipari. In questa prospettiva si enfatizza «il passaggio dalla logica delle fonti a quella dei principî», la «centralità del profilo della ragionevolezza» nell'applicazione delle regole giuridiche, alla luce di «criteri di giustizia condivisi da una collettività»[25]. In questa prospettiva la *unmittelbare Drittwirkung* dei principi costituzionali – vale a dire la loro diretta applicazione, anche ad integrazione (e potenziale correzione) delle discipline analitiche di diritto positivo – è reputata oramai acquisita, mentre si rende rarefatto il controllo delle scelte dell'interprete ad opera della disposizione normativa come pure della (moderna) dogmatica.

Nei «tempi del postmoderno»[26] si rivela allora irreversibile, stando a queste posizioni, il processo di giurisdizionalizzazione del diritto: solo una gestione duttile, alla luce dei principî, del conflitto da parte di chi è chiamato in concreto a deciderlo, rende il diritto adeguato alla società.

Naturalmente si tratta di posizioni a loro volta dotate di una certa radicalità, ben lungi dal poter essere accolte: e non ci appare convincente l'idea che – anche nel segno della giurisprudenza della Corte di giustizia dell'Unione Europea – si debba consacrare il tramonto del metodo sistematico (in questa prospettiva significativamente definito, *tout court*, come «*assiomatico*») a vantaggio di un metodo esclusivamente topico[27]. Per tale via si riafferma con forza la necessità di una verifica razionale delle tecniche di soluzione dei conflitti, su cui ci soffermeremo nella parte conclusiva di queste riflessioni.

---

24 Il contesto complessivo è ben descritto da Lombardi Vallauri 1985, 357.

25 Sono tutte espressioni reiteratamente utilizzate da Lipari 2019.

26 Su questi profili cfr. Grisi 2017, 431 ss.

27 In generale, sulle origini del metodo topico, e sulla necessità che non prescinde da un controllo razionale dell'argomentazione ma integrazione e correzione della forma del pensiero sistematico, Mengoni 1976, 18 s.

4. Verso un recupero del ruolo critico della dottrina giuridica: alcuni sviluppi delle riprese del giusnaturalismo nel dopoguerra

Facendo un passo indietro, è certo significativo delineare talune prospettive di sviluppo del pensiero giuridico italiano a partire dal dopoguerra, che come accennato hanno preceduto i successivi rinnovamenti di carattere propriamente metodologico illustrati nel paragrafo precedente.

È su piani diversi dalla riflessione tecnica dei giuristi positivi infatti, come si diceva, che è possibile individuare le basi dell'apertura del metodo giuridico alla realtà sociale ed alle istanze assiologiche. Il superamento della rigidità del metodo dogmatico e dell'atteggiamento formalista, che caratterizzano l'ambiente giuridico italiano fino almeno agli anni '50, viene agevolato infatti da alcune importanti novità che interessano piuttosto la riflessione filosofica e di teoria generale del diritto.

Si vedrà come alcune delle premesse filosofico-concettuali di questo rinnovamento del metodo si possano rinvenire nelle correnti di pensiero che si preoccupano di aggiornare le sin lì datate prospettive giusnaturaliste riaffiorate al termine del conflitto mondiale, le cui istanze richiedono una rielaborazione più matura che le renda adeguate al nuovo contesto di società pluralista.

La stagione di ripresa del diritto naturale si colloca, appunto, nell'immediato seguito della seconda guerra mondiale[28], quando si avverte più forte la necessità di un controllo ed un limite al potere dello Stato e della legge.

Osserviamo come, in questo contesto, da un lato si levino voci favorevoli alla riaffermazione di tesi classiche anche se datate, che interpretano i fermenti antipositivistici cercando rifugio in un diritto naturale pensato come astratto e fuori dalla storia ma di cui si sostiene l'assoluta superiorità, tanto da affermare che una legge dello Stato contrastante con la legge naturale non sarebbe vero diritto[29].

La riflessione successiva e più matura dà invece voce ad un giusnaturalismo che potremmo definire come «moderato»[30], in cui la ten-

---

28 Cfr. Bobbio 1965, 21; Viola 2002, 38.

29 Cfr. ancora Bobbio 1965, 32; Viola 2002, 38. E v. ad esempio le posizioni espresse da pur autorevoli giuristi quali Barbero 1952, 491, e Garbagnati 1951, 431.

30 Viola 2002, 39.

sione verso un diritto giusto si esprime per lo più sul piano metodologico, assegnando alla scienza giuridica un ruolo non meramente descrittivo ed appiattito sulle valutazioni del legislatore, bensì finalmente *critico*.

Evocare il diritto naturale significa allora, nelle riflessioni più consapevoli, tutt'altro che una fuga verso un ordine ideale posto fuori dalla storia, bensì un richiamo alla concretezza storica dell'ordine sociale che il diritto positivo non può ignorare. Il diritto naturale assume quindi un ruolo di «coscienza critica»[31] nei confronti dell'ordinamento statuale. Quell'ordinamento che nei totalitarismi aveva invece assunto gli aspetti più terribili[32].

Il ruolo del diritto positivo non viene tuttavia svalutato in questa prospettiva più matura, che non si rivela certo sorda alle esigenze di certezza che promanano dalla prassi e dall'esperienza giuridica concreta, e che possono essere assecondate soltanto riconoscendo un ruolo centrale al diritto statuale.

Giuseppe Capograssi, ad esempio, non rinuncia all'idea di una valutazione dell'ordinamento positivo alla luce dei valori, ma tuttavia richiama alla necessità di ricercare questi valori nell'ordinamento stesso, accentuando così il ruolo del processo di interpretazione della legge[33].

Già nel pensiero filosofico si rivela cruciale, dunque, lo sforzo di coniugare l'apertura del diritto alla realtà sociale con la certezza della norma, che solo l'obiettività fornita dal dato positivo sembra in grado di assicurare di fronte alla soggettività delle valutazioni etiche (o, più ampiamente, di politica del diritto).

Queste due finalità in potenziale contraddizione trovano in seguito una composizione grazie alla presa di coscienza da parte dei civilisti del significato dell'entrata in vigore della Costituzione repubblicana,

---

31 Cfr. Mengoni e Castronovo 1981, 7.

32 Nota Bobbio 1965, 192, che storicamente il giusnaturalismo è servito da «fondazione di ogni teoria favorevole ai limiti del potere statale».

33 Capograssi 1949, 67. Sulla concezione del diritto naturale propria di Capograssi, come insieme di valori storicamente condizionati ed in costante dialettica con il diritto positivo, nel quale si incarnano come «diritto naturale vigente», cfr. Opocher 1991, 90 ss. Richiama l'attenzione sullo stretto legame stabilito da Capograssi tra riflessione filosofica ed esperienza concreta del diritto (ossia del diritto positivo) anche Piovani 1956, 12, secondo cui «chi presenta Capograssi come un esponente del "giusnaturalismo" *tout court*, non ha letto Capograssi»

che accoglie i valori all'interno dell'ordinamento positivo e li rende vincolanti per l'interprete[34].

Non è un caso allora che le correnti più mature del giusnaturalismo producano esiti destinati a confluire nel costituzionalismo del secondo Novecento.

Significativo di questa nuova fase è, ad esempio, il pensiero del filosofo del diritto Guido Fassò, espressione di un giusnaturalismo «critico» declinato in chiave laica e liberale[35], che contrasta tanto l'idea dell'assolutezza della legge quanto la pretesa (propria dei giusnaturalisti classici) di individuare una tavola di valori eterni ed immutabili[36]. Oggetto di queste riflessioni è allora un «diritto della ragione» che si riconosce storicamente condizionato ed influenzato dalla coscienza sociale, al cui divenire l'ordinamento si deve costantemente adeguare[37]. Nell'eguale rifiuto di derive illiberali o di posizioni di legalismo etico (per cui non sarebbe possibile affermare l'ingiustizia di una norma positiva) è stata del resto talora scorta una convergenza delle tesi di Fassò con quelle di giuspositivisti laici come Norberto Bobbio[38], il cui incontro risulta favorito proprio dalla positivizzazione delle «leggi della ragione» ad opera delle costituzioni novecentesche. Opinione che certo trova più di un riscontro, pur nel contesto di una riflessione – quella di Fassò – sotto molteplici profili non certo sovrapponibile alle tendenze del giuspositivismo analitico[39].

Il movimento di ripresa del diritto naturale, dunque, nonostante i suoi contenuti eterogenei ed alcune ingenuità che lo rendono talora non accettabile[40], contribuisce a porre talune basi per lo sviluppo metodologico

---

34 Osserva Viola 2002, 39, come grazie alla costituzionalizzazione di alcuni dei principi del diritto naturale «la fedeltà alla legge tipica del giurista italiano si poteva coniugare in un certo qual modo con il giusnaturalismo» (ma si potrebbe dire anche l'inverso).

35 Cfr. Ferrajoli 2015, 39.

36 Fassò 1964, 189 ss.

37 Fassò 1974, 139 ss.

38 Ferrajoli 2015, 40.

39 V. infatti, oltre al dialogo con Bobbio, le critiche nei confronti delle tesi di Scarpelli esposte in Fassò 1974, 53 ss.

40 Appropriata è allora in taluni casi la critica di Bobbio 1957, 197, per cui il «risveglio del diritto naturale» sarebbe dipeso da «ragioni politiche, sentimentali, più che teoretiche». Anche Mengoni 1990, 184, osserva come il richiamo giusnaturalista si rivelò in gran parte «una fiammata più emotiva che meditata», non mutando la tendenza dominante.

successivo. Il merito principale di tali correnti di pensiero è infatti quello di frantumare definitivamente – anche come reazione alle esperienze dei totalitarismi[41] – il mito dell'assoluta autonomia del discorso giuridico e gli eccessi formalistici che ne erano corollario. L'impegno critico non si rivolge allora contro il giuspositivismo in sé – poiché anzi nella certezza del diritto si riconosce spesso un valore primario a garanzia della libertà dell'individuo – bensì proprio contro l'atteggiamento rigorosamente formalista, talora dogmatico, talaltra meramente esegetico, nell'interpretazione del diritto[42].

Del resto – come si è illustrato nei paragrafi precedenti – se il metodo logico-deduttivo elaborato dalla pandettistica tedesca poteva apparire adeguato ad una società statica e poco diversificata, con l'avvento della società pluralistica di massa e di una frammentazione etica sempre più evidente, esso prende invece a rivelarsi un fattore di separazione del diritto dalla ormai cangiante realtà sociale.

I richiami al diritto naturale invece – una volta eliminati gli equivoci del giusnaturalismo classico – si traducono in definitiva, nelle elaborazioni più mature, nella teorizzazione (per ora solo sul piano speculativo) di un momento critico di valutazione del diritto positivo sulla base dei valori storicamente diffusi nell'ambiente sociale. Si evidenzia così come, oltre alla statuizione formale da parte di un'autorità, la norma giuridica necessiti di *una giustificazione sostanziale* data dalla rispondenza a valori: quei valori ormai positivizzati nelle costituzioni contemporanee[43].

Il vero limite di questo «nuovo» giusnaturalismo di metà Novecento sembra consistere piuttosto negli strumenti teorici che adotta e che appaiono già superati dai tempi: proprio perché i diritti fondamentali della persona e le istanze valoriali trovano ora riconoscimento positivo nella Costituzione, per legittimarli non occorre più servirsi di concetti ambigui e disputati come quello di diritto naturale[44]. Il ricorso al diritto naturale si rivela allora in questa stagione più un ostacolo all'individuazione di un piano comune di discorso che una reale necessità teoretica[45], e verrà infatti per lo più abbandonato.

---

41 V. in particolare la tensione drammatica espressa da Capograssi 1950.

42 Mengoni 1988, 57.

43 Cotta 1964, 652.

44 Si veda infatti la proposta di abbandonare il sintagma «diritto naturale» formulata dallo stesso Fassò 1964, 207.

45 V. Bobbio 1965, 192 ss., che evidenzia come in questa stagione la funzione storica del diritto naturale venga ormai assolta da altri referenti ideali e tecnici.

5. L'ordine sistematico come tecnica di controllo razionale dei rapporti tra diritto e valori

Un esempio di come le sollecitazioni nel senso di una integrazione delle istanze valoriali nel metodo giuridico finiscano per trovare accoglimento sul piano tecnico da parte dei giuristi positivi si rinviene nella proposta metodologica (della quale si illustreranno ora i punti chiave) elaborata da uno dei massimi civilisti italiani del '900, Luigi Mengoni, la cui prospettiva si inserisce nell'orientamento che da un lato riscopre la dimensione ermeneutica e creativa del procedimento di interpretazione della legge, e dall'altro lato mantiene l'attenzione per una rigorosa mediazione tra aspetto valoriale e coerenza delle categorie sistematiche in funzione di controllo razionale delle decisioni.

L'equilibrio tra opposte esigenze (adeguatezza sociale da un lato, certezza delle norme dall'altro) viene qui perseguito nel rapporto dialettico tra ermeneutica e dogmatica giuridica (o meglio «nuova dogmatica»), ovvero come noto nel rapporto tra «*problema e sistema*»[46].

Ecco allora che la critica agli approcci giuspositivisti della tradizione ed alla loro professata estraneità a valutazioni di ordine (in senso lato) politico assume un segno radicalmente diverso da quella della indiscriminata apertura al diritto vivente (cui si è fatto cenno nel § 3). La mediazione tecnica garantita dal pensiero sistematico mantiene infatti un ruolo centrale, anche se in prospettiva diversa rispetto al passato: e stiamo per vedere, infatti, come in questa nuova visuale i concetti dogmatici della tradizione ricevano un ruolo del tutto aggiornato ed adeguato ai tempi.

L'attenzione viene posta sul momento dell'applicazione delle norme giuridiche, che in una fase storica di forti cambiamenti sociali (siamo negli anni '60 e '70) ed anche in una dimensione costituzionale non può più sottrarsi al confronto con le questioni di valore implicate dal caso da decidere.

Da qui l'urgente necessità di una rifondazione metodologica che orienti la scienza giuridica in una prospettiva non limitata nel segno del

---

[46] Come evoca il titolo di uno dei più celebri scritti di carattere metodologico di Mengoni: il già citato Mengoni 1976.

«positivismo legalistico», ma che realizzi un «*controllo assiologico del diritto positivo*»[47], tenendo insieme valori, tecnica e sistema delle regole giuridiche.

In questa nuova dimensione, che si definisce «post-positivista», il procedimento di costruzione della norma giuridica muove dal testo della legge come primo dato imprescindibile e vincolante[48], che assicura così una prima legittimazione sul piano formale, ma poi ricerca – come si anticipava – anche una legittimazione sostanziale data dalla corrispondenza ai valori costituzionali e dall'adeguatezza all'ambiente sociale.

In questo si esplica il ruolo dell'attività ermeneutica dell'interprete, quale mediatore tra la norma e la multiforme e mutevole realtà sociale, che si accosta al testo di legge dotato di una «precomprensione», fatta di «anticipazioni di senso» legate alla peculiarità del caso da risolvere e ad istanze valoriali[49].

La dimensione ermeneutica dell'interpretazione è ancor più accentuata dalla struttura aperta dell'enunciato linguistico, che consente di individuare ancora una pluralità di soluzioni: l'interprete deve allora scegliere quella più adeguata al caso concreto mediante le tecniche dell'argomentazione pratica, nella quale è orientato in primo luogo dai valori costituzionali, ma anche dalla valutazione delle conseguenze di una certa scelta normativa in termini di efficienza economica e «sociale»[50].

A differenza del metodo formalista, che mirava a rendere irrilevanti i punti di vista valutativi dell'interprete, questa nuova prospettiva vuole invece portarli alla luce allo scopo di consentirne il controllo razionale, e di rendere altresì socialmente comunicabili le ragioni della decisione[51].

Ma il percorso non si ferma a questo stadio. In questa proposta metodologica, come si diceva, la soluzione non si giustifica in ultima

---

47 La liberazione del diritto positivo «da ogni istanza assiologica di controllo» era stata uno degli obiettivi del giuspositivismo formalista ottocentesco: cfr. Mengoni 1996, 30.

48 Mengoni 1996, 200; Mengoni 1976, 14. I valori accolti dalle costituzioni «lunghe» del Novecento costituiscono «il "surrogato positivistico" del vecchio diritto naturale» (Mengoni e Castronovo 1981, 24).

49 Mengoni 1996, 42, 82.

50 Mengoni 1996, 91 ss.; Mengoni 2004, 263 ss.

51 Mengoni 1976, 27 ss.

istanza mediante il mero rinvio ai valori. La mediazione tra le istanze di apertura alla realtà sociale e la razionalità delle soluzioni applicative si coglie infatti ad un livello diverso: accertando se la soluzione preferibile, ossia socialmente più accettabile, risulti anche *sistematicamente fondata*, vale a dire coerente con l'ordinamento positivo nel suo complesso e con le altre precedenti decisioni formalizzate in concetti. In questa fase ulteriore si esplica il ruolo proprio della «nuova dogmatica» giuridica, necessaria per sottoporre a critica una certa soluzione applicativa alla luce del sistema.

Muta allora decisamente, in questo contesto, il ruolo che le categorie dogmatiche assumono per il giurista. Evocando i primi decenni del dopoguerra, si è infatti richiamata (al § 2) la sola dogmatica di tradizione ottocentesca, prigioniera dei parossismi concettuali; quella dogmatica che assicura al discorso giuridico categorie sicure, certe, ma come visto ritenute immutabili e poste al di fuori da ogni controllo critico rispetto all'evolversi dei valori sociali: in una linea funzionale proprio a mantenere il procedimento decisionale del giudice accuratamente a distanza da qualsiasi giudizio di valore[52], e talora, in una diversa prospettiva, persino dalle stesse scelte positive del legislatore. La dogmatica «critica» e consapevole del secondo Novecento, invece, abbandona le false certezze del formalismo, in quanto i concetti dogmatici sono ora ritenuti funzionali proprio alla «(relativa) stabilizzazione di giudizi di valore» storicamente condizionati e ricavati dall'ordinamento positivo[53].

Ed infatti la stabilità delle categorie dogmatiche (e quindi dei punti di vista valutativi che queste sottendono), a differenza che nel passato, è soltanto tendenziale: proprio nel continuo confronto tra i casi concreti e le strutture concettuali del sistema si svolge anche una continua verifica pratica dei concetti precedentemente elaborati, dei quali è sempre possibile la correzione quando se ne renda evidente l'inadeguatezza rispetto alle nuove esigenze sociali, caratterizzando ora l'ordinamento giuridico come *sistema aperto alla realtà sociale*[54].

Si delinea così non l'abbandono del positivismo giuridico, bensì la sua evoluzione in un «positivismo ermeneutico»[55], attento alla giusti-

52 Mengoni 1996, 29 ss.
53 Mengoni 1996, 53.
54 Mengoni 1996, 60.
55 Mengoni 1996, 58.

ficazione delle norme sulla base dei valori ed in particolare di quelli positivizzati nella Costituzione.

Resta naturalmente il problema forse più delicato posto dalla ricostruzione in esame: quello di delineare le condizioni per acquisire la conoscenza dei valori socialmente riconosciuti[56]. Un problema che diviene ancor più evidente quando l'interprete deve applicare una norma contenente una clausola generale, che quindi si strutturi su di un enunciato di carattere non analitico (ad esempio la «buona fede»).

In ogni caso – al di là della delicatezza delle questioni relative all'epistemologia dei valori – in questa prospettiva, e nel quadro del nostro discorso, si mira dunque a realizzare quell'equilibrio tra apertura alla realtà sociale ed istanze di certezza delle soluzioni giuridiche che rappresenta certo ancor oggi la sfida più rilevante per il giurista. E che, come si vedrà in conclusione, è oggi modernamente perseguita, su di un fronte anche culturalmente diverso, mediante prospettive giuspositivistiche rimodernate, come quelle fatte proprie dagli orientamenti analitici sviluppati soprattutto nel secondo Novecento.

6. Conclusioni: realtà sociale e certezza del diritto, una compatibilità da assicurare

Per trarre un qualche esito dalle riflessioni sin qui svolte, risulta ormai chiaro come l'apertura del diritto alla realtà sociale rappresenti un punto di non ritorno della moderna riflessione del giurista; ma altresì emerge come sia cruciale il problema dei rapporti tra opzione giuspositivistica – che assicura certezza e prevedibilità nel momento applicativo della norma – e valori radicati in una determinata realtà.

Nel passato, le due opzioni sono spesso parse radicalmente contrapposte (come attesta la tradizionale alternativa tra diritto positivo e diritto naturale), ma proprio dal secondo dopoguerra prendono a rivelarsi profili di maggiore compatibilità.

Rimane tuttavia da individuare il punto di equilibrio – che resta certo da assicurare – tra siffatte aperture ad istanze etiche e l'anelito alla certezza ed alla prevedibilità delle soluzioni da applicare.

---

[56] Cfr. al riguardo, in particolare, Mengoni 1987, 14; ed altresì Mengoni 1996, 75 ss.

Si è detto del tentativo di Mengoni di coniugare dogmatica ed apertura ermeneutica.

Sul versante saldamente più positivista[57], l'equilibrio evocato può essere raggiunto per il tramite delle moderne teorie del linguaggio: che evidenziano la pluralità delle tecniche di normazione, tra cui si annovera quella per clausole generali, come osservato per sua natura più aperta ad una considerazione duttile degli interessi rilevanti[58]. In questa prospettiva, le più avanzate tendenze analitiche – a condizione che siano consapevoli della necessità di una piena valorizzazione delle istanze costituzionali che certo orientano l'interprete anche quando non se ne predichi una *unmittelbare Drittwirkung* – non obliterano di necessità qualsivoglia componente valutativa propria dell'attività ermeneutica, il cui limite resta tuttavia quello della *non contraddizione* con le scelte del legislatore. Insomma, il metodo analitico non occulta *ex se* l'attività interpretativa, non la derubrica a mera ricognizione[59], ma piuttosto pone l'interprete di fronte ad una pluralità di alternative (tutte compatibili con il testo degli enunciati)[60].

Nella diversità degli approcci, resta che, in definitiva, un positivismo aperto all'ermeneutica, avvertito delle opzioni costituzionali – che impongono interpretazioni «adeguatrici» se compatibili con la semantica della legge[61] – e non sospettoso rispetto ad un avvertito utilizzo

---

57 Si vedano tuttavia i diversi contributi, ascrivibili a questo orientamento o dedicati alla sua illustrazione, apparsi sulla rivista giuridica dell'Università Cattolica *Jus*: ad esempio, oltre al già citato Bobbio 1957, Scarpelli 1953, Scarpelli 1953a, Scarpelli 1959, Lodigiani 1968.

58 V., pur da prospettive metodologiche non coincidenti, Mengoni 1976, 33, per cui quello delle clausole generali è il campo «più aperto all'argomentazione topica»; Belvedere 1988, 431.

59 Ma per una critica alla tesi riduzionistica e ricognitiva, nel pensiero di Kelsen e delle espressioni anche più moderne del positivismo, dell'attività interpretativa, orientata dal senso, pur plurale, delle proposizioni linguistiche – che tuttavia non compromette il dispiegarsi di scelte di politica del diritto nella fase applicativa/decisionale della legge – cfr. Castronovo 1985, 436 ss. (spec. 440), ove si evidenziano le difficoltà del positivismo date dal proliferare dell'attività legislativa – talora di atecnica fattura – e dall'invecchiamento delle regole codicistiche soggette all'interpretazione evolutiva.

60 Che le regole del linguaggio costituiscano uno strumento necessario, anche se non sufficiente, è rilevato da Mengoni 1976, 24, nota 80. Circa «l'ineliminabile margine di indeterminatezza dei concetti giuridici», v. Belvedere 1988, 425; Scarpelli 1982, 80; Tarello 1974, 395 s.

61 Mengoni 1990, 185 s.

delle clausole generali, non sembra più rappresentare una barriera tra diritto e realtà sociale; e nel contempo, tenendosi lontano da soluzioni meramente topiche o fondate sull'*auctoritas* autoreferenziale di un «diritto vivente» sfornito di contrappesi, pare in grado di assicurare prevedibilità e certezza nella soluzione dei conflitti[62].

BIBLIOGRAFIA

Barbero 1949. Domenico Barbero, *Diritto e legge*, posta ad *Introduzione* al *Sistema istituzionale del diritto privato italiano*[2], Torino, Utet, 1949.

Barbero 1952. Domenico Barbero, *Rivalutazione del diritto naturale*, in *Jus*, 1952, 4, 491-507.

Belvedere 1988. Andrea Belvedere, *Le clausole generali tra interpretazione e produzione di norme*, in *Politica del diritto*, 1988, p. 631, ora in *Scritti giuridici*, I, Padova, Cedam, 2016.

Benedetti 2014. Giuseppe Benedetti, *Oggettività esistenziale dell'interpretazione*, Torino, Giappichelli, 2014.

Bobbio 1957. Norberto Bobbio, *La filosofia del diritto in Italia*, in *Jus*, 1957, 2, 183-198.

Bobbio 1965. Norberto Bobbio, *Giusnaturalismo e positivismo giuridico*, Milano, Giuffrè, 1965.

Capograssi 1949. Giuseppe Capograssi, *Il problema fondamentale*, in *Iustitia*, 1949, 1, 1, ora in *Diritto naturale vigente*, in *Quaderni di Iustitia*, 1951, 1, Roma, Studium, 65-70.

Capograssi 1950. Giuseppe Capograssi, *Il diritto dopo la catastrofe*, in *Jus*, 1950, 2, 177-207.

Castronovo 1985. Carlo Castronovo, *Legittimazione, discorso giuridico, diritto privato*, in *Jus*, 1985, 3, p. 430-468.

Cimbali 1885. Enrico Cimbali, *La nuova fase del diritto civile nei rapporti economici e sociali*, Torino – Roma – Napoli, Unione Tipografico-Editrice, 1885.

Cotta 1964. Sergio Cotta, *Diritto naturale*, in *Enciclopedia del diritto*, XII, Milano, Giuffrè, 1964, *ad vocem*.

Fassò 1964. Guido Fassò, *La legge della ragione*, Bologna, Il Mulino, 1964.

Fassò 1974. Guido Fassò, *Società, legge e ragione*, Milano, Edizioni di Comunità, 1974.

Femia 2018. Pasquale Femia, Drittwirkung. *Una dogmatica di transizione*, prefazione a P. Femia (a cura di), *Drittwirkung: principi costituzionali e rapporti tra privati*, Napoli, ESI, 2018.

Ferrajoli 2015. Luigi Ferrajoli, *Il giusnaturalismo critico e liberale di Guido Fassò,* in *Guido Fassò. Una tavola rotonda*, in *Riv. fil. dir.*, 2015, fasc. spec., 39-43.

[62] Di «superamento del positivismo legalistico senza però mettere in discussione il principio di positività quale principio costitutivo del concetto di diritto» discorre ancora Mengoni 1990, 184.

Garbagnati 1951. Edoardo Garbagnati, *Il giudice di fronte alla legge ingiusta*, in *Jus*, 1951, 4, 431-450.
Grisi 2017. Giuseppe Grisi, *Giudice e legge nell'agone del postmoderno*, in *Riv. crit. dir. priv.*, 2017, 431-450.
Grossi 1992. Paolo Grossi, *Ripensare Geny,* in *Riv. dir. civ.,* 1992, 303-341.
Grossi 2007. Paolo Grossi, *Mitologie giuridiche della modernità*, Milano, Giuffrè, 2007.
Irti 2004. Natalino Irti (a cura di), *La polemica sui concetti giuridici*, Milano, Giuffrè, 2004.
Lipari 2019. Nicolò Lipari, *Diritto civile e ragione*, Milano, Giuffrè, 2019.
Lodigiani 1968. Giorgio Lodigiani, *Sulla «teoria pura del diritto» di Hans Kelsen*, in *Jus*, 1968, 3-4, 402-428.
Lombardi Vallauri 1974. Luigi Lombardi Vallauri, *La scienza giuridica come politica del diritto. Linee di una metodologia filosofica-giuridica*, Firenze, Teorema Edizioni, 1974.
Lombardi Vallauri 1985. Luigi Lombardi Vallauri, *Delegalizzazione, neogiuridicizzazioni, secolarizzazioni*, in *Jus*, 1985, 3, 355-372.
Mengoni 1976. Luigi Mengoni, *Problema e sistema nella controversia sul metodo giuridico*, in *Jus*, 1976, 1, 3-40.
Mengoni 1987. Luigi Mengoni, *Spunti per una teoria delle clausole generali*, in *Il principio di buona fede (Giornata di studio – Pisa, 14 giugno 1985)*, Milano, Giuffrè, 1987.
Mengoni 1988. Luigi Mengoni, *La questione del «diritto giusto» nella società post-liberale*, in *Rel. Ind.*, 1988, 13-33, ora in *Scritti*, I, Milano, Giuffrè, 2011.
Mengoni 1990. Luigi Mengoni, *I problemi del metodo nella ricerca civilistica oggi in Italia*, in *Riv. crit. dir. priv.*, 1990, 1-2, 7-24, ora in *Scritti*, I, Milano, Giuffrè, 2011.
Mengoni 1996. Luigi Mengoni, *Ermeneutica e dogmatica giuridica*, Milano, Giuffrè, 1996.
Mengoni 2004. Luigi Mengoni, *Sull'efficienza come principio giuridico*, in *Scritti in memoria di M. D'Antona*, IV, Milano, Giuffrè, 2004, 4173-4186, ora in *Scritti*, I, Milano, Giuffrè, 2011.
Mengoni e Castronovo 1981. Luigi Mengoni e Carlo Castronovo, *Profili della secolarizzazione nel diritto privato*, in *Jus*, 1981, 1, 3-26.
Modugno 1993. Franco Modugno, *Sistema giuridico*, in *Enciclopedia giuridica*, XXIX, Roma, Istituto Enciclopedia Italiana – G. Treccani, 1993, *ad vocem*.
Nicolò 1960. Rosario Nicolò, *Codice civile*, in *Enciclopedia del diritto*, VII, Milano, Giuffrè, 1960, *ad vocem*.
Nicolò 1964. Rosario Nicolò, *Diritto civile*, in *Enciclopedia del diritto*, XII, Milano, Giuffrè, 1964, *ad vocem*.
Opocher 1991. Enrico Opocher, *Giuseppe Capograssi filosofo del nostro tempo*, Milano, Giuffrè, 1991.
Piovani 1956. Pietro Piovani, *Itinerario di Giuseppe Capograssi*, in *Riv. int. fil. dir.*, 1956, 4 (estratto).
Rescigno 1999. Pietro Rescigno, *Persona e comunità. Saggi di diritto privato*, III (1988-1999), Padova, Cedam, 1999.
Rodotà 1967. Stefano Rodotà, *Appendice* a *Ideologie e tecniche della riforma del diritto civile*, in *Riv. dir. comm.*, 1967, I, 101.

Scarpelli 1953. Uberto Scarpelli, *Elementi di analisi della proposizione giuridica*, in *Jus*, 1953, 1, 42-51.
Scarpelli 1953a. Uberto Scarpelli, *Il linguaggio valutativo e prescrittivo*, in *Jus*, 1953, 3, 305-325.
Scarpelli 1959. Uberto Scarpelli, *La definizione nel diritto*, in *Jus*, 1959, 4, 496-506.
Scarpelli 1982. Uberto Scarpelli, *L'etica senza verità*, Bologna, Il Mulino, 1982.
Tarello 1974. Giovanni Tarello, *Il problema dell'interpretazione: una formulazione ambigua*, in *Diritto, enunciati, usi*, Bologna, Il Mulino, 1974.
Viola 2002. Francesco Viola, *Diritto naturale italiano*, in *Nova et Vetera*, IV, 2002, 2, 33-47.

LA VICENDA DEI *QUARTIERI NUOVI* DI MILANO

Nota del m.e. AMEDEO BELLINI (*)

(Adunanza del 23 giugno 2022)

SUNTO. – Nei primi anni '80 dell'ottocento a Milano si tenta una importante speculazione edilizia sulle aree alle spalle del Castello sforzesco: un grande quartiere che si vuole unito al centro città con un viale rettilineo che univa l'Arco della Pace con il Duomo sventrando il Castello. Il progetto è molto sostenuto ma anche molto combattuto soprattutto perché impedirebbe l'organico sviluppo edilizio futuro della città in assenza di un piano regolatore generale. Sarà il vincolo monumentale sul Castello a farlo fallire provocando anche la caduta dell'amministrazione cittadina ed una svolta nella politica urbanistica.

***

ABSTRACT. – At the beginning of 1880s an important building speculation is attempted in Milan on the areas behind the Castello Sforzesco: a large district intended to be united to the centre by a straight avenue joining the Arco della Pace to the Duomo thus partially demolishing the Castello. The project is much supported as well as hard-fought above all because it hinders an organic future development of the city without a regular town-planning scheme.

I mutamenti politici, sociali, culturali sono sempre il risultato di processi complessi, dell'interazione fra idee, tendenze culturali, fattori economici; tuttavia in certi casi alcuni avvenimenti sembrano fare da catalizzatore per molteplici cambiamenti che appaiono improvvisi.

(*) Professore emerito di Restauro architettonico, Politecnico di Milano e Istituto Lombardo Accademia di Scienze e Lettere, Milano, Italy.
E-mail: amedeo.bellini@polimi.it

Sembra essere il caso della discussione sull'urbanizzazione delle aree di Milano poste tra il Castello e l'Arco della Pace, 1880-1885, che conducono alle dimissioni della giunta presieduta da Giulio Bellinzaghi a cui segue un notevole mutamento nella politica urbanistica della città, l'ascesa di nuovi personaggi nella classe politica liberal conservatrice, al potere dall'unità d'Italia e che vi rimarrà fino al 1899. Anche sul piano culturale la discussione, che tocca il destino del Castello, porta al tramonto dell'egemonia di Angelo Colla nel restauro architettonico ed alla definitiva affermazione di Luca Beltrami.

Milano, anni '80 del XIX secolo (*Fig. 1*): la città è in forte espansione demografica, ha ottenuto un importante successo con l'esposizione del 1881; l'entusiasmo per l'inaugurazione del traforo del San Gottardo è diffuso e se ne prevede un grande aumento degli scambi commerciali, un rafforzamento della centralità di Milano, della sua indiscussa superiorità economica nel panorama italiano; l'attività edilizia riflette questo ottimismo: è il momento della demolizione del Lazzaretto, già tagliato in due da un ramo della rete ferroviaria: l'area sarà occupata da un quartiere ad elevata densità, architettonicamente molto modesto, sia dal punto di vista formale che da quello tecnico, distributivo; carente anche sul piano igienico. Le aree limitrofe all'attuale piazzale Loreto sono sotto pressione: vanno scomparendo le presenze agricole e le demolizioni non risparmiano la cosiddetta Cascina rossa a cui si erano interessati gli organismi di tutela ed il rondò che aveva accolto l'imperatore Francesco Giuseppe con un grande padiglione. Nonostante la sua relativa distanza dal centro città il piazzale è un punto di sviluppo per essere sulla direttrice stradale che portava a Vienna, che univa la Lombardia con il Veneto, la regione con cui erano maggiori gli scambi commerciali. Una situazione che in parte si verifica ancora oggi a Milano, anche se attenuatasi nell'ultimo ventennio. Una città formalmente radiocentrica caratterizzata dalla cerchia dei navigli, dalle circonvallazioni radiali ma che, se si considerano le presenze edilizie, quelle economiche, sia produttive che commerciali, ciò che costituisce la sostanza della città, era in realtà una sorta di pera, con la punta verso nord est. Lo sviluppo dell'area sud è recente, quello verso il Sempione risale al periodo fra le due guerre. E' nota a tutti la vicenda dell'Arco della Pace che doveva celebrare le gesta di Napoleone ed i nuovi ritrovati equilibri europei che si pensavano duraturi, segnalare con un grandioso monumento la strada diretta in Francia: una inversione delle vecchie tendenze che non si è realizzata. Verso nord-ovest l'espansione della città era ostacolato da insediamenti tipici delle aree residuali:

la grande caserma che occupava le strutture edilizie dell'antico castello di fondazione viscontea ma soprattutto sforzesca alle cui spalle si stendeva la piazza d'armi fiancheggiata dal borgo degli ortolani, un nome che esplicita con evidenza quale fosse l'uso del suolo, una grande area sottoutilizzata, a pochissima distanza dal centro, da piazza Duomo; nasce l'idea di un uso speculativo[1] che esigeva una complessa operazione immobiliare: far acquisire l'area dal demanio dello stato in cambio di altra più esterna del comune essere poi ceduta ad una società edificatrice che avrebbe realizzato un vasto quartiere che si sarebbe esteso fino a piazza Castello; la realizzazione delle strade e dei servizi di urbanizzazione costituiva la contropartita a favore dell'ente pubblico.

I progetti, due (*Figg. 2-9*), elaborati dell'ingegner Clemente Maraini sono ben noti già nel 1880, anche se la Società Fondiaria Milanese, che diverrà la promotrice dell'iniziativa, si costituirà soltanto nel 1881, ma i contatti con l'amministrazione comunale sono viziati da una certa qual semiclandestinità[2]. Soltanto alla fine del 1881 il progetto è presentato pubblicamente con un grande sforzo comunicativo, che, con chiarezza, esplicita ed implicita, ne mostra le ragioni francamente venali, intrise di idealità concrete, ci si perdoni il bisticcio, esaltando la volontà di grandezza e di primazia di Milano che si realizza nella industriosità, nell'impresa, nella produzione; sono presenti anche volgari falsificazioni di fatto, soprattutto è evidente una sconcertante indifferenza al patrimonio storico della città, un totale distacco dalle caratteristiche formali del vecchio tessuto edilizio coinvolto. E' prevista la costruzione di un grande viale in prosecuzione di corso Sempione che sventrando il Castello giungeva fino al Duomo, si dice, in realtà fino all'attuale piazza Cordusio; si volevano riecheggiare i grandi *boulevards* parigini, nell'ampiezza, nell'essere colle-

[1] Va notato che il termine non ha il significato negativo che ha assunto in seguito. Gli stessi proponenti enunciano l'intenzione di compiere un quartiere speculativo, cioè con finalità di reddito. L'affermazione, propria dei partiti popolari, che troppa edilizia speculativa veniva realizzata senza che l'iniziativa pubblica intervenisse per la costruzione di case per i ceti economicamente più deboli porta poi a considerare l'attività «speculativa» socialmente inaccettabile.

[2] Negli anni amministrativi dal 1880/81 al 1882/83 la questione non appare in alcun dibattito in consiglio comunale; soltanto nel marzo del 1884 vi inizierà una discussione sulle convenzioni tra Comune e Demanio e Società Fondiaria, con una relazione dalla giunta redatta dall'assessore Gioacchino Tagliasacchi di cui diremo oltre.

gamento tra punti di grande rilievo della città, per esaltare la centralità dei nuovi insediamenti, il loro carattere nobile. Non vi era certo bisogno di illustrare ai milanesi il valore dell'amatissima cattedrale, ma si magnifica l'Arco della Pace la cui immagine sarà utilizzata nella pubblicità che si realizza con un numero monografico della rivista *L'illustrazione Italiana*[3] edita da Treves, con una serie di saggi fra loro organici. Il primo è una *Conversazione* firmata Dottor Veritas, cioè da Leone Fortis[4], noto soprattutto come il battagliero ed ambiguo fondatore-direttore *de Il Pungolo*; egli presenta il progetto in modo insieme familiare e scanzonato, ricco di esempi e rimandi fantasiosi destinati a fare colpo sul pubblico, ma le argomentazioni non sono futili. La nuova edificazione è presentata come una necessità a fronte dell'aumento della popolazione, giustamente collocata in luogo centrale perché l'espansione di Milano avveniva soprattutto al di fuori della cinta daziaria; essenziale per quella grandezza economica e commerciale perseguita e raggiunta con le esposizioni, con le grandi linee di comunicazione, con i trafori. Si tratterebbe insomma di un indispensabile tassello del processo di sviluppo che fa di Milano la capitale economica e civile della nuova Italia; non mancano i riferimenti alle città europee, ai progetti di sistemazione della zona in epoca napoleonica; ha notevole spazio l'esaltazione di Clemente Maraini: geniale architetto, imprenditore accorto che unisce al progetto spaziale un piano economico che ne dimostra la fattibilità e la convenienza pubblica. Leone Fortis esalta oltre misura il carattere monumentale del nuovo grandioso viale che prolungando il corso Sempione giungeva, si afferma ma questo era un falso, in piazza Duomo, senza cenni alle gravi demolizioni necessarie. Infine, come avviene comunemente ancora oggi nella pubblicità, si presenta uno dei peggiori difetti del piano, lo sventramento del Castello,

[3] Anno IX, n.° 2; dopo la consueta copertina si trova una pagina ad essa molto simile nell'organizzazione grafica; preceduta da una grande e suggestiva incisione che rappresenta l'Arco della Pace; al titolo *I nuovi quartieri di Milano*; seguono una serie di articoli che occupano l'intera rivista; il numero 1 aveva pubblicato le piante dei due progetti elaborati da Vincenzo Maraini per la Società Fondiaria ed avrebbe dovuto contenere anche il primo saggio.

[4] Scrittore, drammaturgo, giornalista, fondatore di varie testate: la più interessante *Il Pungolo,* di Milano, nata per commentare ironicamente e duramente la vita politica e sociale della città, su posizione inizialmente progressista e poi più vicino al conservatorismo. Nel suon scritto l'autore avverte che esso avrebbe dovuto essere pubblicato nel fascicolo precedente.

come un fondamentale pregio: il recupero e la valorizzazione delle parti risparmiate, la Corte ducale, la Rocchetta.

Il secondo saggio è di Luigi Archinti[5], una persona tra le più in vista in città, professore di storia dell'arte a Brera, artista lui stesso, patriota, uno dei più attivi commentatori delle questioni d'arte dalle colonne del Corriere della Sera. Anch'egli presenta la nuova edificazione come necessaria alla città a fronte del suo sviluppo, della sua connaturata spinta verso il progresso, ma lo fa con dati e statistiche, con argomentazioni economiche che riguardano soprattutto la demografia, l'incremento dei traffici determinato dal traforo del Gottardo che, a suo parere, convoglierà su Milano il commercio europeo, dal potenziamento delle linee ferroviarie verso nord, di cui un terminale sarà prossimo alla prevista edificazione (l'attuale stazione nord). La conclusione è che il Comune ha grande interesse per quella importante iniziativa entro la cinta daziaria; egli descrive in dettaglio la complessa serie di atti amministrativi necessari; non manca il peana a favore di Maraini.

Ad Ambrogio Bazzero[6] il compito di illustrare la storia del Castello con un articolo erudito in cui egli propone che sia destinato a museo della città, un'idea intelligente che sarà in parte attuata in altri termini ed in un altro contesto da Luca Beltrami.

Angelo Colla[7] tratta dei rapporti tra il Castello e la nuova edifica-

---

5 Luigi Archinti (1825-1902) patriota, novelliere, pittore, critico d'arte prolifico (anche con gli pseudonimi di Luigi Chirtani, Luigi Tarchini), storico dell'arte di qualche originalità, articolista, talora anche su riviste estere, è presente ed influente in tutti i dibattiti che riguardavano concorsi ed esposizioni d'arte o il rinnovamento edilizio di Milano.

6 Ambrogio Bazzero (1851-1882) scrittore e poeta, con interessi non banali per l'archeologia e la storia dell'arte era morto nell'agosto, ma nella sua opera postuma, *Storia di un'anima,* Treves, Milano 1885, si cita, p. 118, fra gli scritti commissionatigli «… per Treves un articolo sulla Rocchetta del Castello.». Devo la segnalazione a Giovanna Rosa.

7 Angelo Colla (1827-1892) pittore e decoratore che di fatto assume funzioni di architetto senza avere compiuto studi o avere avuto tirocini adeguati, soprattutto per la protezione di Tullo Massarani con cui si trovava in consonanza nel sentire dell'arte; componente della commissione conservatrice dei monumenti dalla fondazione agli anni '80 diviene il punto di riferimento per il restauro dei monumenti con progetti di grande rilevanza, sempre condotti con liberta, con fantasia, con scarso se non nullo rigore archeologico; avversato da Boito e da Beltrami che infine lo soppianterà. Egli pubblica anche un opuscolo *Il Castello di Milano e il progetto del Nuovo quartiere di Piazza d'Armi,* senza indicazioni tipografiche e di data ma quasi certamente del 1882, ribadisce ed amplia gli argomenti dell'articolo sulla *Illustrazione Italiana*, aggiunge una planimetria, contiene riferimenti ai restauri da lui compiuti in San Giovanni in Conca.

zione: con riferimenti all'articolo di Bazzero per la parte storica; egli giudica l'edificio una accozzaglia di costruzioni moderne a cui è impossibile mettere mano se esso continua ad avere funzione militare, dunque un primo risultato positivo della lottizzazione. Ogni persona colta non può che rammaricarsi del suo stato, afferma, specie per le parti più rilevanti per la storia e per l'arte: la Corte ducale e la Rocchetta, mentre il resto non è costituito altro che da pochi resti di muri senza aperture, decorazioni o dettagli costruttivi, tanto da rendere impossibile immaginare quale fosse il suo assetto originario; a suo parere non sussiste alcuna possibilità di restituzione: «La parte fortilizia non potrà lasciare adito mai né in alcun modo a far rivivere il concetto dell'edificio antico, guasto, travisato e smembrato». Reintegrare quelle mura senza valore d'arte costerebbe milioni, una autentica pazzia, dice, mentre è cosa lodevole riportare allo stato primitivo le parti nobili. A questo scopo egli presenta il proprio progetto (*Figg. 10-12*) suggerendo come destinazione della parte sopravvissuta un museo archeologico sul modello della parigina abbazia di Cluny, immaginando però di arredare le stanze secondo lo stile specifico dell'epoca, cosa che non ha nessi né con Cluny né con una idea corretta di museo archeologico. La presentazione del progetto si limita a descrivere l'ispirazione formale generale: una ricostruzione senza relazione alcune con la parte che sopravvive; è illustrato da un disegno della fronte verso città che mostra un edificio molto volgare con generici riferimenti formali all'epoca di origine, secondo un costume proprio del Colla[8].

Milano quale era, quale è, quale potrebbe essere è il titolo del saggio di Emilio Bignami Sormani[9]: dopo una breve storia delle trasformazioni

[8] Un esempio per tutti: i militari che occupavano il castello avevano richiesto alla Commissione conservatrice dei monumenti di poter aprire una finestra sul cortile della Rocchetta ottenendo da Angelo Colla, il componente che si occupava delle questioni architettoniche, un assenso purché si operasse in conformità di stile, indicando contemporaneamente come un possibile modello un palazzo fiorentino di pieno quattrocento, senza riguardo alle diversità intercorrenti tra il pieno rinascimento toscano con il timido rinascimento lombardo delle fronti interne del Castello non immemori delle precedenti esperienze dell'architettura detta appunto lombardesca.

[9] Emilio Bignami, poi Bignami Sormani, ingegnere idraulico, autore di studi a carattere pratico di notevole rilievo, segretario e presidente del Collegio degli ingegneri, professionista di grande prestigio e nella maturità capo della divisione parchi e giardini del Comune di Milano, era stato anche partecipe delle vita culturale di Milano e degli

della città dall'epoca romana al secolo diciannovesimo, che giudica testimonianza di un modo di vivere che definisce, usando, egli dice, termini moderni, un operare per trasformazione ed evoluzione, giunge all'epoca moderna. I capisaldi dell'attualità sono l'avvio della sistemazione della Piazza del Duomo con la demolizione del portico dei Figini, la costruzione dei portici mengoniani; l'apertura delle vie Principe Umberto, Solferino, di Porta Genova; l'erezione del Macello pubblico; la costruzione del carcere; la copertura dei canali primi fra tutti quelli lungo i corsi Venezia, Porta Vittoria, Porta Romana; la fognatura; il cimitero monumentale; le nuove stazioni; la posa di acciottolato su tutte le strade importanti. I nuovi quartieri fanno parte di questo procedere che si proietta nel futuro in cui Bignami Sormani vede l'abbattimento delle mura spagnole, un espansione che faccia di Milano e Monza una realtà unica, un seguito continuo di edifici, una città vasta come Londra, fatta di grandi strade, con quella che chiama «salutari demolizioni» che portino luce, sole ed igiene.

Antonio Lampridio[10] traccia la storia di Foro Bonaparte mentre Attilio Brunialti[11] si incarica di presentare una serie di dati sullo sviluppo e la consistenza delle grandi città europee con un elogio della industrializzazione per concludere che si deve considerare con orgoglio il progresso della capitale economica d'Italia: come avviene per i viennesi, i parigini, i londinesi, con precisi esempi; i grandi successi del passato sono garanzia per quelli futuri.

Le soluzioni planimetriche presentate al pubblico hanno un impianto che avrebbe potuto realizzarsi, nonostante la grande densità, con una certa grandiosità, di cui si fa vanto, con cenni anche alla presenza di ville di lusso; gli edifici sono destinati ad una clientela di varie capacità economiche ma comunque abbiente, di fatto però la realizzazione era programmata in venticinque anni e la convenzione prevista dalla società fondiaria non conteneva vincoli per un particolare tipo edilizio: non

impulsi verso l'indipendenza italiana; partecipe del salotto politico e letterario della Marchesa Maffei amico di Carlo Tenca e Cesare Correnti, fondatore della rivista *Il Pungolo* e poi collaboratore della Perseveranza.

[10] Non mi è noto chi si nasconda sotto questo pseudonimo già proprio di Antonio Ludovico Muratori.

[11] Attilio Brunialti (1849-1920): giurista, studioso di diritto costituzionale, politico, deputato dal 1882 per altre nove legislature (non tutte consecutive) ma anche geografo di valore, docente universitario.

pochi temono una replica del quartiere del Lazzaretto. In effetti i promotori della speculazione erano ben consapevoli degli effetti che la nuova edificazione avrebbe avuto sul patrimonio esistente, del rapporto tra crescita demografica e richiesta di immobili e non vi è dubbio che volessero una certa libertà di scelta e che si sarebbero comportati con pragmatismo per massimizzare i profitti.

La presentazione del piano di Clemente Maraini suscita l'interesse generale, le schiere dei favorevoli e dei contrari non corrispondono appieno alle divisioni politiche della Milano di allora: liberal-conservatori da una parte, in maggioranza, radicali e popolari dall'altra. Di particolare interesse alcuni progetti alternativi: va notato che in generale non sussiste una assoluta contrarietà all'idea di intervenire nell'area con un forte intervento edilizio[12].

Luigi Broggi[13] propone un collegamento alternativo verso il centro evitando lo sventramento di piazza Mercanti (*Figg. 13-14*), con demolizioni che, in generale, investono una edilizia di minore qualità. La sua

[12] Va ricordata anche la pubblicazione di un volume di notevole ampiezza a sostegno dell'iniziativa; Stefano Allocchio, *La Nuova Milano,* Hoepli, Milano 1884. L'autore, notaio a Milano, noto soprattutto per essere stato il redattore del testamento di Verdi e dell'atto fondativo della società per la produzione di gomma di Giovan Battista Pirelli, è autore anche di interessanti studi sul credito fondiario, sulla storia della Cassa di Risparmio di Milano e sulle sue attività di beneficienza. L'opera a sostegno dell'iniziativa è complessa, ben strutturata ed indubbiamente efficace. L'autore dichiara l'opportunità di costruire nuovi quartieri a Milano, in generale, confuta le obbiezioni a questa affermazione; pone in campo le ragioni che sostengono il particolare progetto proposta dalla Società Fondiaria e controbatte alla obbiezioni particolari; esamina la questione finanziaria e pone in appendice una serie di dati tecnici: esame della consistenza delle strade di Milano; statistiche sui movimenti ferroviari; sui prezzi degli affitti; sulla diffusione delle epidemie in rapporto con le condizioni abitative; analisi dei movimenti finanziari del comune di Milano, preventivi e consuntivi dei bilanci comunali, introiti per le imposte sui fabbricati, movimenti daziari dell'ultimo decennio e, per lo stesso periodo, l'indicazione delle principali opere edilizie.

[13] Luigi Broggi, *Progetto di un nuovo quartiere per caseggiati e villini e della sua congiunzione al centro della città contrapposto a quello dell'ing. Maraini,* Bernardoni 1880. La sua critica è serrata e durissima ma alla qualità delle critiche, sul piano urbanistico ed artistico in difesa del patrimonio storico, non corrisponde un valido progetto dal punto di vista economico e rappresentativo: la congiunzione con il centro è proposta dall'angolo nord-est del castello fino a piazza Scala, che considera un nobile punto di arrivo al pari di quello in piazza Duomo non comprendendo il valore simbolico dell'asse proposto da Maraini.

proposta, tecnicamente molto pregevole, si fonda su analisi accurate e dettagliate che investono gli aspetti edilizi, urbanistici, i dati quantitativi e le valutazioni economiche, ma appare improponibile e misera. L'ottimo architetto, che sarà tra i protagonisti della vicenda edilizia milanese, trascura il valore simbolico e scenografico del grande viale che in asse con il quartiere giunge, si dice falsamente, in piazza Duomo. Egli propone una via diagonale che muove da un angolo della nuova edificazione e raggiunge il centro in Piazza della Scala che non offre visuali privilegiate: non poteva essere considerata altro che una soluzione viabilistica con un suo senso dal punto di vista dei tempi di percorrenza, con termine in un punto della città non meno nobile di piazza Duomo, ma senza possibilità di dare qualità alle nuove residenze, nonostante il tentativo di dare loro una doppia assialità simmetrica: dai lati dell'arco della Pace muovono due e non una strade principali che giungono a fianco del Castello, lasciato intatto nella corte ducale e nella Rocchetta, distrutta però la cinta della corte d'armi.

Merita di essere segnalata anche la proposta di Gentile Pagani[14]: egli esprime l'idea che lo sfruttamento delle aree poteva essere l'occasione per una risistemazione dei navigli che completasse il loro anello e rimettesse quindi in circolazione i tratti stagnanti, ma soprattutto ricorda che sotto piazza d'armi si trovano le fondazioni e tratti di mura del vecchio castello e delle case del quartiere distrutto per costruirlo: propone che si scavi, si mettano in luce i resti e si faccia così la «Pompei di Milano»[15].

---

[14] Direttore dell'archivio storico civico di Milano, autore di uno studio su quella istituzione (*L'archivio storico del Municipio di Milano,* Como 1899), altri sulla famiglia di Cristoforo Colombo, di cui rivendica la «piacentinità»; fondatore con Luca Beltrami, nel 1888, della bella rivista *Raccolta milanese di storia, geografia ed arte*, che ebbe vita brevissima, anche per i dissidi tra i cofondatori.

[15] *In merito ai progetti pel quartiere di Piazza d'Armi,* Milano 1884, con l'avvertenza che si trattava di testi già pubblicati nel quotidiano *Il Secolo* ai nn. 6450 e 6452 (26-27, 28-29 marzo 1884; nell'opuscolo l'autore segnala anche varie minute presenze di interesse storico nella città, che pone all'attenzione delle autorità di tutela. L'idea di Gentile Pagani, ovviamente, non concretizzata in un progetto, sopravvalutava la rilevanza dei possibili ritrovamenti e l'idea di una Pompei milanese rasenta la comicità, ma avrebbe dovuto essere tenuta in conto nella successiva progettazione del parco e non sarebbe stato impossibile sposare i caratteri paesaggistici con la presenza di resti archeologici: un bel tema per l'indubbia abilità di Emilio Alemagna, futuro architetto del Parco Sempione. Il problema sembra ripetersi in parte oggi: il progetto di circondare il castello da un'area alberata trova

Un dibattito rilevante si svolge all'interno del collegio degli ingegneri ed architetti di Milano: intitolato all'esame del piano regolatore di Milano, tratta soprattutto di una strada di circonvallazione e dei nuovi quartieri[16]. Di questi si afferma che inizialmente il progetto Maraini era apparso molto seducente, anche perché «si bramava» un quartiere ordinato e di qualità, ma la riflessione successiva aveva messo in luce molti difetti: perdita di un luogo pubblico di passeggiata, abbandono della possibilità di avere un giardino in piazza castello, che sarebbe finalmente non periferico ma addentro alla città. I commissari ritengono dispendiosa l'operazione di «pulizia» di Piazza d'Armi e di ricostituzione di quella nuova ed osservano che essa, con il Castello, l'Arena, l'Arco della Pace, forma un complesso monumentale di rilievo è bene riflettere prima di alterarlo, tenuto conto anche che è cornice bellissima per le feste cittadine; si contesta alla radice uno dei presupposti di fondo del progetto, cioè la necessità di sviluppo centrale in Milano contrapposto a quello al di fuori della cerchia daziaria: no, si dice, perché con lo sviluppo del sistema di trasporti non ci sono più quartieri che si possano definire lontani. Quindi i commissari si dichiarano contrari[17].

Nel marzo del 1884 finalmente la Giunta municipale presenta al consiglio comunale una versione modficata del progetto Maraini (*Figg. 15-17*), relatore l'assessore GioacchinoTagliasacchi, con allegate mappe che indicano le variazioni concordate con la Società Fondiaria, il testo delle convenzioni; la ponderosa relazione che illustra gli obbiettivi urbanistici, politici ed economici dell'impresa[18]. Non mancano segni di un

difficoltà per la più che probabile presenza di reperti archeologici di fronte al Castello e in via Luca Beltrami.

16 *Relazione della commissione incaricata dello studio del Piano Regolatore della Citta di Milano,* in Atti del Collegio degli Ingegneri ed architetti in Milano, 1882, Tipolitografia degli ingegneri, Milano 1883, pp. 92-98. La commissione era composta da: Giuseppe Bianchi, Antonio Caneva, Luigi Casanova, Luigi Cusani, Edgardo De Capitani, Alessandro Pestalozza, Guido Parravicini (relatore), Gioacchino Tagliasacchi, tutti indicati con il titolo di ingegnere, e da Camillo Boito «architetto e professore». Cusani e Tagliasacchi, assessori comunali, dichiarano di partecipare per fornire i materiali comunali necessari allo studio ma senza interferire e votare. Boito, membro di una commissione comunale per i «Quartieri Nuovi» partecipa ma non vota.

17 Non mancano critiche feroci all'edilizia milanese in genere: troppa densità, cortili minuscoli e fetidi, anche nei quartieri nuovi, eccessiva edificazione.

18 *Progetto di un nuovo quartiere in Piazza d'Armi e Piazza Castello. Relazione della giunta comunale al consiglio con allegati,* Pirola, Milano 1884; presentata al consiglio comunale nelle seduta del 7 marzo; alla relazione sono allegate la convenzione con la

certo imbarazzo dell'amministrazione: ci si scusa del fatto che non se ne sia discusso fino ad allora, a causa si dice della complessità della questione, per la difficoltà di elaborare un organico progetto edilizio con la necessità di assicurare la redditività degli investimenti. A prova della complessità della questione Tagliasacchi premette una storia dell'area, degli interventi progettati in passato con cenni anche al miglioramento della realtà sociale in cui non manca l'antico equivoco che a risanamento edilizio corrisponda necessariamente quello sociale. La presentazione del progetto è molto analitica, organica l'esposizione del rapporto con le questioni generali del territorio comunale, dell'economia edilizia, si dice: essenziale la valutazione del numero di abitanti che si collocheranno nel quartiere che viene valutato in un massimo di ventimila, con maggior probabilità quindicimila, e non comporterebbe quindi un grave ostacolo al naturale sviluppo edilizio degli altri quartieri della città. Interessante un capitolo sul tracciamento delle strade: la scelta di moduli ortogonali che conciliano la possibilità di ampie visuali prospettiche con la regolarità dei corpi di fabbrica; completano la relazione le previsioni di spesa, Sono allegate le convenzioni con il demanio, con la società fondiaria. Rimane lo sventramento del Castello ed il collegamento con Piazza Duomo previsti dai progetti di Maraini.

Gli ostacoli sopravvevngono presto; nella seduta del 15 aprile[19] giunge una lettera del prefetto, datata il 14, che tramette un voto della Commissione provinciale per la conservazione dei monumenti[20], espresso nella seduta del 7 aprile, a favore di una maggiore tutela del castello, invitando anche il comune ad inserire tre propri membri nel gruppo di persone che conduceva trattative con la Società Fondiaria: una presa di posi-

---

Società Fondiaria, la delibera del suo Consiglio di Amministrazione che l'approva, la convenzione con il Demanio, uno specchio descrittivo dei rioni di Milano con la loro popolazione, la superficie disponibile per abitante al netto ed al lordo degli spazi pubblici, la percentuale dedicata a strade; il tutto occupa 66 fitte pagine. La relazione è certamente frutto del lavoro di Gioacchino Tagliasacchi ed esito dei lavori della commissione consiliare incaricata di esaminare il progetto.

19 Si prolungherà anche nei giorni successivi, fino al 17 aprile.

20 Il parere, emesso in data 7 aprile «nell'esercizio dei propri doveri», afferma che il Castello è un grandissimo edificio, testimonianza di storia, dei metodi di fortificazione dei tempi passati, che deve essere salvaguardato nella sua integrità nelle parti che meritano di essere conservate. Invita il comune ad affiancare nelle trattative tre membri designati dalla Commissione Conservatrice: Giulio Porro Lambertenghi, Celeste Clericetti, Luigi Guidini (in realtà Augusto Guidini).

zione molto forte che pone in primo piano le considerazioni sull'interesse storico dell'edificio. Seguirà il telegramma ministeriale che impone che esso sia mantenuto integro, comprendendo quindi anche il recinto della sua corte d'armi.

La discussione, molto polemica, vede una parte del consiglio lamentare[21] la mancata nomina di un'ampia commissione per lo studio e per la trattativa e, nel merito, la mancata possibilità da parte del comune di controllare l'edificazione, come avvenuto a suo tempo per la piazza del Duomo e recentemente a Torino[22]. Alcuni chiedono di discutere la convenzione con il Demanio e non quella con la società fondiaria, ma Giuseppe Colombo osserva che in realtà la discussione è già in corso ed entra nel pratico della questione affrontando il tema di dove si debba edificare a Milano: egli ritiene che si debbano abbattere le mura, costruire lungo le radiali; che occorrano aree per villini: ideale la zona tra corso Magenta e foro Bonaparte e l'attuale piazza d'armi; ritiene il progetto Maraini non più attuabile dopo la presa di posizione ministeriale; propone quanto meno la redazione di un piano regolatore speciale per i quartieri nuovi, meglio uno generale, e si dichiara preoccupato per i costi di restauro del castello; sottolinea che a Milano faranno capo le due società fra cui sarà diviso il sistema ferroviario italiano, e che perciò diverrà un centro commerciale di primo ordine in Europa; tuttavia non sarà una città operaia, ma «troverà la sua ragione d'essere nello stabilirsi che vi faranno case e capitalisti esteri» quindi occorrono case civile e di lusso[23]. Tullo Massarani, esprime per quanto riguarda il Castello «che venga nella massima parte demolito per le tristi memorie che vi sono annesse». La discussione investe il tema del rapporto tra potere pubblico ed iniziativa privata[24], la questione della fattibilità di un piano regolatore generale che alla Giunta appare strumento rigido non idoneo a soddisfare le variabili e imprevedibili necessità che si manifestano nel tempo.

Giovan Battista Pirelli dichiara di essere venuto in consiglio venuto

---

21 Ovviamente i pochi rappresentanti della minoranza ma anche vari consiglieri maggioranza, tra cui spicca Tullo Massarani.

22 A verifica della durezza della discussione Giuseppe Mussi afferma che la differenza stava nel fatto che Torino era ben amministrata, Milano no. Provocando reazioni molto risentite.

23 Queste ultime proposte nella seduta del giorno successivo.

24 Anche in questo caso le differenze di opinione non sempre corrispondono agli orientamenti politici generali.

per parlare del progetto ma non lo ha fatto per essere stato preso da un senso di pena e sconforto: la Giunta ha studiato un progetto edilizio senza alcun mandato del Consiglio, lo porta adesso e pone, a chi non l'ha mai potuto studiare il dilemma se accettarlo, respingerlo o, visto il vincolo ministeriale, dare luogo ad una sospensiva. A lui pare che l'ostacolo ministeriale non abbia molto valore e non capisce perché la giunta invece lo ritenga importante. Propone una commissione di 5 membri che studi e riferisca entro 15 giorni.

Dopo varie schermaglie su diversi ordini del giorno infine si decide che vista la somma importanza dell'argomento, l'ostacolo posto dal ministero che impedisce di prendere decisioni definitive, si nomini una commissione di otto membri oltre al sindaco che faccia un esame approfondito del progetto presentato e di altri, non trascurando la decisione ministeriale, e presenti le sue proposte fra tre mesi[25].

Questa presa di posizione è interpretata come un sostanziale rifiuto della proposta della giunta, il 17 aprile il sindaco ne annuncia le dimissioni dichiarando di avvertire un generale clima di sfiducia[26].

Il progetto concordato tra il Comune, di fatto dall'assessore Gioacchino Tagliasacchi e la Società Fondiaria, suscita discussioni anche in città.

Giuseppe Murnigotti invia una memoria (*Figg. 18-19*) di opposizione al presidente del Collegio degli ingegneri e architetti in Milano[27]. Egli critica il progetto della Commissione consigliare che lascia ancora tortuosa la via dal Castello al Duomo, progettando in alternativa un asse che muove dal teatro Dal Verme e giunge nell'angolo nord-est di Piazza Duomo a cui si accompagna una serie di altri viali che egli vuole assolutamente rettilinei, sul modello delle capitali europee, per collegare fra loto le piazze storiche della città, un vero e proprio piano regolatore del centro di Milano. Egli dà per scontata la salvaguardia integrale del

---

[25] I favorevoli sono 39, i contrari 31. Ricordiamo che i consiglieri erano 80.

[26] Diversi consiglieri dichiarano che non era loro intenzione sfiduciare la giunta che però non recede

[27] Giuseppe Murnigotti, *I nuovi quartieri di Piazza d'Armi,*, Civelli, Milano senza data; egli dichiara di avere preparato la sua memoria in prossimità della fine dei lavori di una commissione di studio del Collegio degli ingegneri ed architetti in Milano, i cui atti però non riportano alcunché sulla questione. E' tuttavia certo che una relazione conclusiva di una commissione ci sia stata, favorevole ai nuovi quartieri, lo confermano Giovanni Guachi e Valentino Ravizza, vedi oltre.

Castello e progetta alle sue spalle un giardino, nella stessa area che vedrà sorgere quello progettato da Emilio Alemagna (*Fig. 20*), che giunge all'Arena, da un lato, mentre dall'altro costeggia un grande viale parallelo al lato minore della corte Ducale che separa le aree pubbliche dalle nuove edificazioni.

Giovanni Giachi e Valentino Ravizza (*Figg. 21-23*), architetto il primo ed ingegnere il secondo, che pur concordi con le conclusioni positive a cui era pervenuta la giunta propongono alcune modifiche[28]: respinte tutte le obiezioni al piano trovano però che esso non rispetti la condizione di aumentare le aree a passeggio. Ritenuta utopistica l'idea di realizzare un gande parco al posto della Piazza d'Armi o in piazza Castello, favorevoli in generale alla presenza nelle città di molti piccoli luoghi destinati al passeggio, propongono l'inserimento di nuovi viali alberati: un'idea interessante ma a ben guardare utopistica per la diminuzione della rilevanza speculativa, per la richiesta inattuabile di spostamento della stazione ferroviaria, non per l'abolizione delle caserme previste nella nuova piazza d'armi: l'autorità militare opterà per la sua abolizione per condurre le esercitazioni in spazi più piccoli diffusi nella città.

Tra i vari opuscoli[29] che trattano la questione in questa fase, Gian Paolo Garavaglia osserva[30] che alla presentazione del 1882 il progetto era apparso «bello ed ardito» con il corso largo 40 metri e lungo un chilometro, che paragona a un *boulevard* parigino. Poi però nascono gli oppositori: i proprietari di case che temono il deprezzamento dei loro possedimenti, coloro che temono un aumento delle spese comunali e quindi delle imposte; i cittadini suburbani che vedono compromesso lo

---

[28] Giovanni Giachi, Valentino Ravizza, *Proposta di modificazione al progetto di nuovi quartieri in Piazza d'Armi e Piazza Castello,* in *Il Politecnico*. 1884, pp. 185-189, datata 20 marzo 1884.

[29] Fra gli altri quello di Osvaldo Vitali, *I nuovi quartieri di Piazza d'Armi,* Milano 1884 che però sembra occuparsi più della piazza del Duomo che non del progetto per i quartieri per il quale propone la riduzione dell'area verde atorno all'arco della Pace da compensare con un aumento di quella nell'area del Castello; soprattutto vorrebbe la prosecuzione del viale centrale dall'arco della Pace al Duomo come parte di un progetto per rendere totalmente simmetrica la cortina che fronteggia la Cattedrale. L'opuscolo è indirizzato con una breve memoria ad un «Egregio Signore», forse il Sindaco Gaetano Negri; in essa si cita una precedente memoria, non rintracciata.

[30] Gian Paolo Garavaglia, *La lotta per i Quartieri Nuovi di Piazza d'Armi,* Tipografia Commercio Milano 1884.

sviluppo del circondario esterno, i progettisti incompresi, i *laudatores temporis acti,* ma anche, e Garavaglia esprime incredulità, persone di quel partito che aveva sempre avuto fiducia nei grandi destini di grandezza di Milano, ammiratore dell'intelligenza attiva, del prodigioso sviluppo dell'America e dell'Inghilterra, cioè del partito democratico ed operaio, che agogna di sbarazzarsi della giunta. Questa osservazione merita una certa attenzione: è contraddittoria in se stessa perché se il partito democratico è il radicale oppositore della giunta è comprensibile che rifiutasse un progetto che fortemente la rappresentava; inoltre la sconfinata ammirazione per la intraprendenza inglese e soprattutto americana era propria degli industriali, dei piccoli imprenditore, maggiormente rappresentati tra le file del gruppo moderato, quello al potere. Qui emerge una situazione che caratterizza la scena politica milanese dall'unità d'Italia alle soglie della prima guerra mondiale, ma soprattutto la vicenda ottocentesca: la frattura insanabile tra i democratici (che spesso si dichiarano liberali, specialmente attraverso le colonne de *Il Secolo*), radicali, progressisti tenaci oppositori del gruppo liberale conservatore, alleati nelle contese elettorali con repubblicani e socialisti (lo schieramento dei partiti popolari) con cui condividono la lotta al conservatorismo del governo centrale, anche in forme estreme. Dopo qualche riga di storia di Milano Garavaglia prevede che al momento della conclusione dei lavori Milano potrà avere 520.000 abitanti[1], in grado di assorbire il nuovo edificato che fa parte di un razionale sviluppo. Un semplice cenno ad un possibile piano regolatore ma molte le lodi al piccone demolitore, allo sventramento del Castello, di cui pensa che sopravviva il meglio riprendendo e citando, le tesi del Chirtani; egli ritiene che il quartiere sarà appetito dai nuovi arricchiti, anche per la vicinanza alla Stazione Nord; la sua costruzione batterà la speculazione «di capitalisti e capimastri», a cui evidentemente preferisce quella della Società fondiaria, le cui azioni sono detenute da istituti bancari e da persone certamente danarose ma che sembra considerare non capitalisti. Nessuna parole per il sacrificio degli immobili interessati dal rettifilo.

L'intervento di Garavaglia aveva fatto cenno alle questioni politiche che ci conducono allo studio compiuto dalla Associazione Costituzionale di Milano[31], ovvero dal circolo politico liberal conservatore, al cui interno

31 Associazione Costituzionale Milano, *Relazione della commissione per lo studio dei Nuovi Quartieri,* tipografia Bernardoni di Rebeschini, senza data ma 1884.

si formavano le liste elettorali per il consiglio comunale e per le elezioni politiche. Un gruppo di notabili, un *èlite* di professionisti, industriali, alto borghesi, docenti: il centro del potere politico di Milano. Lo studio è condotto da un gruppo di tecnici di primo piano: Vincenzo Strambio[32], che presiede; Gerolamo Chizzolini, ingegnere[33]; Edgardo De Capitani d'Arzago, ingegnere[34]; Giovanni Giachi, architetto[35]; Giovan Battista Pirelli[36], ingegnere; Archimede Sacchi, professore[37]; Amabile Terruggia, ingegnere[38], Cesare Finzi; Francesco Pestagalli, ingegnere, relatore[39].

I pareri espressi, e soprattutto i suggerimenti, hanno un peso ben diverso da quelli proposti da tecnici, qualsiasi, non solo per la loro autorevolezza: espressi dal Circolo costituzionale sono scelte politiche pressoché imperative.

Il parere è molto articolato e supera l'ampiezza del quesito proposto. In prima istanza si nota; che il progetto era già noto nel 1880, senza una pubblica discussione creandosi così un sentimento di diffidenza; che si perde con la piazza d'armi una passeggiata frequentatissima; che il previsto sviluppo edilizio è ampio ma non soddisfacente (non si manca di

---

32 Vincenzo Strambio, noto per la sua partecipazione alla fondazione della società di Giulio Richard per la produzione di ceramiche.

33 Gerolamo Chizzolini, grande proprietario terriero nel mantovano, ingegnere esperto di idraulica, protagonista della bonifica ferrarese, direttore della rivista *L'Italia Agricola,* uomo d'affari.

34 Edgardo De Capitani, ingegnere, pubblicista, autore di uno studio sul riordino del sistema ferroviario di Milano, 1876, con Cesare Saldini, altro sulle imposte alle proprietà fondiaria.

35 Giovanni Giachi, architetto autore di molti edifici di rilievo e di interventi su ampie aree urbane della città di Milano, consigliere comunale dalle elezioni del 1884 fino al 1900; dopo la prima guerra mondiale presidente della provincia.

36 Giovan Battista Pirelli, ingegnere, notissimo industriale della gomma ma anche patriota, attivissimo nella politica milanese, consigliere comunale dal 1877 al 1889, ed influente su quella nazionale in tutte le questioni che riguardavano l'attività industriale; membro anche della commissione esaminatrice del Piano regolatore generale di Milano redatto da Cesare Beruto. Tra i principali promotori della fortuna politica di Luca Beltrami.

37 Archimede Sacchi, stimatissimo ed influente ingegnere, professore al Politecnico di «Architettura Pratica» dal 1876 al 1888, avendo come assistente e poi come sostituto Luca Beltrami.

38 Amabile Terruggia, ingegnere, presidente dell'esposizione di Milano del 1881 ed autore della relazione generale della mostra, dal 1884 più volte assessore a Milano.

39 Architetto di notevole rilievo, figlio del più noto Giuseppe.

annotare la conclamata ma inesistente veduta prospettica sul Duomo); che manca un piano regolatore generale. In questo quadro una osservazione sorprendente: altrove in specie in Italia centrale, i costruttori sono ispirati da un vero senso dell'arte, a Milano imperano grettezza e speculazione, anche a causa di lacune nel regolamento edilizio. Una condizione in contrasto con la superiorità della città in molti altri campi; da questo punto di vista risulta favorevole una certa indeterminatezza del progetto che dà facoltà di imporre successivamente regole. Dopo queste rilevanti premesse la commissione risponde al quesito iniziale, cioè se il quartiere progettato possa essere considerato un modello che soddisfi le giuste esigenze dell'edilizia, dell'igiene, imitabile in futuro, anche se esso è giudicato evidentemente «tronfio». La conclusione è che la Piazza d'Armi, pur molto frequentata, è un lago di fango quando piove e che si sposta di poco; gli elementi d'arte che lo qualificano sono l'Arco della Pace, indiscutibile, ed il Castello che può essere restaurato (non si dice come) circondato da giardini e portici; la posizione è eccellente ed un nuovo quartiere non può che nascere in quella posizione, sarebbe inoltre insensato costruire soltanto in Piazza d'Armi escludendo così il foro Bonaparte dal collegamento con la città; la realizzazione del quartiere in 25 anni non sarà causa di un eccessivo assorbimento di abitanti a scapito di altre zone, cade quindi uno degli argomenti di contrarietà più forti, cioè il danno ad altri proprietari[40]. In sostanza un via libera, nonostante molte perplessità. Nella relazione si sottolinea che la conclusione non è stata senza opposizioni, di cui si è tenuto conto; di seguito si formulano considerazioni e raccomandazioni migliorative che è lecito supporre unanimi[41], le principali riguardano la revisione della viabilità non sempre razionale mentre alcune strade appaiono strette, soprattutto manca spazio adeguato davanti agli edifici pubblici; si lamenta l'assenza di notizie riguardanti il sistema fognario; si richiede inoltre che si decida immediatamente chi restaurerà il castello, che sia più ampio lo spostamento della cinta dazia-

[40] Che la questione sia stata considerata tra le più rilevanti non stupisca: è coerente con una società dove il diritto di voto è connesso al censo. In nessuna relazione si fa una analisi sulla questione del rapporto tra edificazione per i ceti abbienti ed edilizia operaia che forse, tenuto conto del basso prezzo delle aree nella zona retrostante ed a fianco di Piazza d'Armi avrebbe potuto trovare posto.

[41] Precedute da una minuta analisi delle caratteristiche del progetto: superfici delle aree a giardino e piazza, di fabbricati e giardini privati, occupati dal Castello, della stazione Nord.

ria, che si lasci uno slargo monumentale, che si colleghi il il quartiere con Piazza Duomo dove il nuovo corso incontrerà via Orefici; si auspica che si abolisca la distinzione tra circondario interno ed esterno[42].

Il disaccordo è limitato ad una persona, Giuseppe Capitani d'Arzago, che si esprime con una relazione di minoranza di notevole spessore: ricorda le molte traversie del progetto e le modificazioni negative avvenute nel corso del tempo: scomparsa la grandiosità iniziale: non più presenti grandi piazze ed aree per villini, il viale monumentale all'inizio previsto largo 40 metri si riduce a 17, la società fondiaria potrà limitarsi a cedere i lotti e non ci sono garanzie sulla effettiva realizzazione; la qualità degli edifici li destina a ceti con una certa disponibilità economica che non corrisponde a quella della popolazione che aumenterà; calcola, contestando i dati della Società Fondiaria, che l'edificazione assorbirebbe l'intero aumento di popolazione previsto nei 25 anni futuri. A Milano serve un più limitato, «quartiere d'estate» con villini di grande qualità artistica, nel verde, in paesaggio «ameno» , mentre con il progetto si perde quello che c'è e non se ne crea di nuovo. Sono indicati due obbiettivi di fondo per la comunità: iniziative coraggiose per miglioramenti edili con carattere di grandiosità, una sistemazione dell'edilizia ordinaria per migliorarla in accordo con i proprietari: nessuno dei due obbiettivi è raggiunto ed invece si pregiudica il presente ed il futuro; le proposte più rilevanti sono quelle di uno sviluppo edilizio ripartito nei vari quartieri della città, alcuni esterni alla cinta daziaria che vuole ampliata, in aree analiticamente rilevate per 710.000 metri quadrati; contesta l'uso della attuale piazza d'armi che vorrebbe trasformata in un parco riducendo alquanto l'area; afferma che la prevista nuova piazza d'Armi è più favorevole per l'edificazione tanto più che la stazione nord è destinata a divenire terminale delle ferrovie del Gottardo; afferma, e questo avverrà, che una piazza d'Armi è inutile, meglio tanti piccoli luoghi decentrati; mette in discussione i conteggi presentati dalla Fondiaria ed avverte dell'incertezza di quanto si troverà sotto terra nell'area del castello: non una parola sul tema delle sue demolizioni, sugli edifici sventrati o distrutti per il rettifilo verso il centro. Le opposizioni al pro-

[42] Una decisione che sarà presa dopo molti anni dalla seconda giunta presieduta da Giuseppe Vigoni (1895-1899), molto contestata dalla opposizione di sinistra, ma poi mantenuta anche dalla successiva amministrazione socialista e radicale di Giuseppe Mussi.

getto appaiono quindi limitate, fondate soprattutto sul calcolo del fabbisogno e quindi degli equilibri tra domanda ed offerta, sui dubbi relativi alla effettiva qualità architettonica.

Una radicale opposizione viene invece condotta da un giovane emergente che si era già distinto soprattutto per una brillante e complessa relazione sullo stato dell'architettura milanese nella pubblicazione in occasione dell'esposizione del 1881[43] e per alcuni successi professionali: Luca Beltrami.

Egli apparterrà organicamente ed attivamente al gruppo liberal-conservatore e sarà accesamente monarchico, molto più savoiardo di quanto non lo fossero in genere i milanesi, ma in questo momento scrive su di un giornale diverso da quelli che sostengono abitualmente la giunta; *La Perseveranza* ed il *Corriere della Sera*, e cioè *L'Italia*, *Giornale del Popolo*[44].

---

[43] Luca Beltrami, *L'architettura all'Esposizione industriale del 1881. Appunti,* in *L'ingegneria all'Esposizione industriale del 1881*, Tipografia litografia degli ingegneri, Milano 1882. Cfr. Amedeo Bellini, *Note sull'architettura della Milano del 1881*, in *1881-2015. Milano città di esposizioni*, Istituto Lombardo di Scienza e lettere, Milano 2017, per un commento al testo di Beltrami, che prima di allora si era segnalato per successi professionali e per la partecipazione con diversi saggi al volume *Milano e i suoi dintorni,* Civelli 1881, una importante novità per l'attenzione verso architetture ed ambienti considerati minori.

[44] Quotidiano pubblicato dal 1882 al 1892, sovrapponendosi quindi in parte con *L'Italia del Popolo*, edito dal 1890 fondato e diretto da Dario Papa, dichiaratamente repubblicano; nasce il 1° dicembre 1882 secondo il Servizio bibliotecario nazionale, ma nella copia datata 1-2 gennaio 1883 figura il n. 15, l'inizio sarebbe quindi il 15 dicembre 1881. Il giornale si dichiara organo prodotto da giovani senza pregiudizi di parte, pronto ad appoggiare il merito ma di fatto si pone in polemica con il sindaco Bellinzaghi liberal-conservatore; nelle elezioni supplettiva del 1883 a Brescia appoggia Ercole Lualdi, grande industriale cotoniero deputato della sinistra, noto per le sue battaglie contro il lavoro minorile e tuttavia rappresentante degli industriali tessili in parlamento, vicino a Benedetto Cairoli, Luigi Miceli, Federico Seismit-Doda, Alfredo Baccarini, Giovanni Marcora, e legato da amicizia con Giuseppe Zanardelli. Nel giornale si trova una rievocazione di Léon Gambetta dopo la sua morte, favorevole al personaggio, ma altrettanto favorevole una intervista a Quintino Sella si dichiara spesso d'accordo con la *Rassegna* la rivista di Sidney Sonnino e Ruggeri Bonghi, certamente lontani dalla sinistra ma anche fervidi sostenitori di opere di emancipazione delle classi operaie e bracciantili del sud; favorevole alla Triplice quando il governo compie atti repressivi verso associazioni che volevano celebrare Guglielmo Oberdan lo appoggia nel merito ma lo contesta di non aver fatto prevenzione piuttosto che repressione ed in genero lo si rimprovera per il troppo frequente sequestro di giornali; nelle elezione del 1895 il giornale proporrà una propria lista ove si trovano radicali e moderati. appoggiando quindi coloro che volevano una

In una serie di articoli[45] egli esamina accuratamente i "Nuovi quartieri" in una visione ampia ed organica dei problemi che vi sono connessi, già richiamati nei titoli, numerati ad evidenziare il loro carattere organico[46], a cui aggiunge poco dopo un esame ugualmente approfondito della situazione edilizia della città[47].

Muovendo dalla storia del progetto[48] egli osserva che dopo anni di circolazione misteriosa esso era approdato in consiglio comunale senza che fossero rese noti tutti i dati necessari ad un sereno giudizio lasciando a quell'organismo soli venti giorni per un giudizio. Secondo Beltrami l'uso di piazza d'Armi richiede preliminarmente un piano regolatore generale: il progetto porta ad una situazione irreparabile e la sua realizzazione sarebbe sbagliata anche se il protagonista fosse un ente pubblico; erroneo concentrare in una sola zona delle città lo sviluppo edilizio; osserva che non si tratta di un «quartiere modello», il che potrebbe giustificarne la costruzione, ma di una pura operazione bancaria[49]. Beltrami ironizza sulle falsità della presentazione[50], conte-

---

conciliazione tra le due anime liberali appoggiando Gaetano Negri, Emanuele Greppi, Emilio Belgiojoso, Giulio Bellinzaghi, Luca Beltrami, Giuseppe Colombo, Ernesto De Angeli, ma anche «poiché la politica vuole la sua parte» Carlo Ermes Visconti, Carlo D'Adda, Carlo Mussi, Aldo Annoni. Non è semplice spiegare l'intensa collaborazione di Luca Beltrami con quel quotidiano: la sua collocazione politica è fin dall'inizio moderata, forse per un certo anticonformismo che lo distingueva da *La Perseveranza*. Si noti che *L'Italia* polemizza duramente con il circolo Costituzionale che sostiene essere dominato da Leone Fortis.

45 L'insieme degli articoli costituisce un vero e proprio saggio sulle condizioni edilizia ed urbanistiche di Milano con il quale Luca Beltrami si mette in luce di fronte alla ristretta cerchia di coloro che decidevano le sorti politiche della città: l'anno successivi sarà candidato con successo al consiglio comunale di Milano e sarà assessore all'edilizia della giunta presieduta da Gaetano Negri, dimissionario dopo un anno per essere stato battuto in consiglio comunale su importanti questioni: troppo avanzate le sue posizioni.

46 I titoli: I, *L'affare di Piazza d'Armi*; II, *Occupazione della Piazza d'Armi;* III, Occupazione della Piazza Castello; IV, *Il restauro del Castello*; V, *Le vie di Comunicazione tra l'Arco della Pace e il centro di Milano* (17-18, 19-20, 22-23, 24-25, 27-28 gennaio 1884.

47 *A proposito dell'affare di Piazza d'Armi. Lo stato attuale dell'edilizia milanese, e quale dovrebbe essere* in *L'Italia*.

48 Luca Beltrami osserva che la questione ha tre anni di vita, che in origine vi erano due progetti, secondo dichiarazione di Maraini, un quartiere operaio «industriale» approfittando della vicinanza con la stazione Nord ed uno residenziale, ma solo questa seconda soluzione era stata effettivamente progettata.

49 Si sottace, qui ed altrove, che Giulio Bellinzaghi, banchiere, era, indirettamente, coinvolto nell'operazione.

50 Sia la falsificazione della prospettiva verso il Duomo ma anche contestando dati

sta, con l'esempio di Londra, che sia irrealistico fare un parco in pieno centro[51].

Per quanto riguarda il restauro del Castello egli rileva il carattere fantasioso del progetto di Angelo Colla, l'esigenza di considerare il monumento nella sua integrità, la sua misconosciuta importanza, con la decisa affermazione che non è possibile affidare un restauro così delicato ad una società speculativa[52] anche in questo caso ironizzando sulle ipotesi senza fondamento[53]. Egli, destinato a progettare il grande restauro dell'edificio, pensa che non sia conveniente al Comune acquisirne la proprietà proprio per non assumersene le spese che vorrebbe a carico dello stato. Infine Beltrami esamina il collegamento con Piazza del Duomo e rileva la totale distruzione del patrimonio architettonico della piazza del Broletto: in una soluzione sono travolte le Scuole Palatine e la Loggia degli Osii, poi il «ravvedimento» e la proposta di demolire il palazzo dei Giureconsulti, e quando si decide di salvare l'uno e l'altro si arriva su via Mercanti in maniera irregolare con molte traverse di sghembo.

Un capitolo fondamentale riguarda la questione del Castello: giudica sconcertante e priva di cognizioni sul restauri l'affermazione contenuta nella relazione di giunta che la Rocchetta e la corte ducale siano strutture originarie, indipendenti dal resto[54], un restauro sensato deve esse esteso a tutto il castello, mantenere il fossato che é sua caratteristica peculiare, considerare il contesto; la giunta nella propria relazione prevede una strada attorno al castello che non è in convenzione: occorre essere attenti ad evitare che le scelte viabilistiche rendano impossibile un

---

fuorvianti, come l'affermazione che a Londra la City deperisca («nessun inglese se ne è accorto…»): se si sta trasformando in un mercato ciò è l'esito di una naturale evoluzione (con accenti darwiniani) e iride, giustamente, all'affermazione, destinato a tranquillizzare i proprietari di casa, che l'aumento dell'edificato ha come conseguenza un aumento degli affitti.

51 Dubita che sia possibile farlo occupando tutta la Piazza d'Armi ma lo ritiene possibile in piazza Castello.

52 Sono presenti critiche anche alla Commissione conservatrice che aveva tergiversato per tre anni con l'aiuto di molte commissioni per trovare «come il pelo nell'uovo» un pregio artistico nel campanile di San Giovanni in Conca ma che è rimasta assente sulla questione del Castello.

53 Come quello di fare delle parti sopravvissuto del Castello un museo paragonabile al parigino Cluny.

54 «… folle affermare che bisogna tracciare una linea di demarcazione esatta tra le demolizioni di industria e mestiere e il denudamento fatto per fatto per la scienza e per l'arte».

restauro organico. L'articolo è direttamente rivolto alla Società storica Lombarda che il giorno dopo l'apparizione dell'articolo avrebbe dovuto prendere una decisione su di una mozione a favore della conservazione integrale del Castello, che verrà approvata[55]. Beltrami otterrà immediatamente dal ministero il vincolo totale dell'edificio: un successo personale del 1884[56]. Le elezioni daranno ancora una volta la vittoria ai moderati ma il profilo amministrativo cambia: con il nuovo sindaco, il filosofo Gaetano Negri, il comune cesserà di essere assente dai processi di sviluppo di Milano, cambia radicalmente il progetto di urbanizzazione della zona del Castello e della stazione nord; si darà il via al Piano regolatore generale[57] che troverà in Cesare Beruto un progettista di alta qualità (un tecnico comunale di singolari capacità, come dirà Luca Beltrami, che ben raramente si esponeva con un elogio). Questi sarà assessore[58], arriverà in consiglio comunale una nuova proposta per i quartieri nuovi che lascia intatto il Castello; su di un altro piano si consolida la sua posizione di referente incontrastato per le questioni del restauro architetto-

[55] Un risvolto interessate è dato dalle dimissioni dalla Società Storica lombarda del suo presidente, Cesare Correnti contrario alla conservazione di ciò che considerava un rudere, un luogo nefasto per il ricordo dei molti patrioti che vi erano stati rinchiusi. Nelle carte di Luca Beltrami al Castello Sforzesco di Milano (R. B, C III, 25, foglio18) un biglietto da visita con un autografo di Cesare Correnti (nello stesso faldone al n. 21 copia, grafia di Luca Beltrami) diretto a Porro (generale Carlo ?) che annuncia le sue dimissioni per contrarietà alla decisione presa dalla società storica a proposito del Castello; Luca Beltrami annota velenosamente, sul proprio scritto che in realtà si dimetteva per non pagare le quote annuali arretrate.

[56] Luca Beltrami farà stampare in molte copie una cartolina postale illustrata con il telegramma di vincolo, sia per gratificazione personale, sia, come farà in seguito una miriade di volte, per testimoniare l'avvenimento. Analogamente nel 1909 farà stampare una cartolina postale, intitolata *NEL XXV ANNIVERSARIO*, che riproduce un proprio manoscritto, minuta del telegramma inviato al ministro Michele Coppino per ottenere il vincolo totale del castello: «urgente / Ministro Coppino / Roma / Occorre intervenire senza indugio Amministrazione / Municipale Milano il veto per qualsiasi deliberazione / che implichi manomissione Castello sforzesco /Beltrami»; una copia in Raccolta Beltrami al castello sforzesco, C III 25, f. 3, altra in APLBR, Castello IV, busta 9, f. 151.

[57] Luca Beltrami, che entra nella commissione per lo studio del nuovo strumento urbanistico, rievocherà questi momenti rivendicando a sé qualche merito per la decisione di impostare un piano regolatore generale: Luca Beltrami, *Ricordi milanesi di piano regolatore,* in Il Marzocco, nn. 41. 43, 45, 10 e 24 ottobre, 7 novembre 1926.

[58] Rimarrà in carica un solo anno: dimissionario dopo essere stato più volte battuto in consiglio comunale su rilevanti questioni di edilizia: sue posizioni risultavano troppo severe verso iniziative speculative.

nico, tramonta definitivamente la stella di Angelo Colla. Clemente Maraini tenterà pochi anni dopo una analoga speculazione a Novara, prevedendo la totale demolizione del castello di quella città, ma sarà fermato da una opposizione locale che si varrà dell'apporto appassionato ed efficace di Luca Beltrami[59].

BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

Allocchio Stefano — *La nuova Milano,* Milano 1884.

Archinti Luigi — *Il Nuovo Quartiere di Piazza d'Armi e Foro Bonaparte,* in *Illustrazione Italiana*, n. 1, 1882, pp. 29-30.

Associazione Costituzionale di Milano — *Relazione della commissione per lo studio dei Nuovi Quartieri,* Bernardoni di Rebeschini, Milano, senza data ma 1884.

Bazzero Ambrogio — *La Rocchetta e il Palazzo ducale nel Castello di Milano,* in *Illustrazione Italiana,* n. 1, 1882, pp. 30-33.

Beltrami Luca — *L'affare di Piazza d'Armi* in L'Italia, 17-18, 19-20, 22-23, 24-25, 27-28 gennaio 1884.
A proposito dell'affare di Piazza d'Armi, in L'Italia, 30-31 gennaio, 2-3, 8-9, 14-15 febbraio 1884.
Il nostro castello in L'Italia, 29-30 marzo 1884.
I quartieri nuovi, in *L'Italia,* 25-26, 6-7, 10-11, 11-12 aprile 1884.
Ricordi milanesi di Piano regolatore, in *Il Marzocco*, 10, 24 ottobre 1926, 7 novembre 1926.

Bignami-Sormani Emilio — *Il Castello di Milano e il progetto del Nuovo Quartiere in Piazza d'Armi,* in *Illustrazione Italiana*, n. 1, 1882, pp. 33-37.

Broggi Luigi — *Progetto di un nuovo quartiere per caseggiati e villini e della sua congiunzione al centro della città contrapposto a quello dell'ing. Maraini,* Milano 1880.

[59] Polifilo (Luca Beltrami), *Il castello di Novara,* in *Corriere della Sera*, 4-5 settembre 1900, contro i progetti di demolizione; Luca Beltrami, *La «Nuova Novar. In difesa del Castello Sforzesco; Ancora a proposito della «Nuova Novara» e del Castello Sforzesco; La «Nuova Novara». In difesa delle memorie del passato. Alla gioventù dell'Associazione «Patria e Re»; La «Nuova Novara» e il Castello,* in *L'Ora Nuova*, 5 e 19 gennaio, 2 febbraio, 2 marzo 1902.

Brunialti Attilio — *Le grandi città,* in *Illustrazione Italiana*, n. 1, 1882, pp. 40-42.

Colla Angelo — *Il castello di Milano e il progetto del Nuovo quartiere di Piazza d'Armi,* Milano, s.d. ma 1882.

Colla Angelo — *Il castello di Milano e il progetto del Nuovo quartiere di Piazza d'Armi,* in Illustrazione Italiana, n. 1, 1882, pp. 33 e 36.

De-Capitani Edgardo — *Memoria rappresentante la minoranza della commissione per lo studio dei Nuovi Quartieri* (della Associazione costituzionale di Milano) Milano, senza data ma 1884.

Elis-Hop — *Fra 25 anni.* in *Illustrazione Italiana*, n. 1, 1882, p. 42.

Fortis Leone (Dottor Veritas) — *Conversazione,* in *Illustrazione Italiana*, n. 1, 1882, pp.25-27.

Garavaglia Gian Paolo — *La lotta per i Nuovi Quartieri di Piazza d'Armi,* Milano 1884.

Giachi Giovanni, Ravizza Valentino — *Proposta di modificazione al progetto di nuovi quartieri in Piazza d'Armi e Piazza Castello,* in *Il Politecnico*, 1884, pp. 185-189.

Lampridio Antonio — *Il Foro Bonaparte e il disegno dell'architetto Giovanni Antolini*, in *Illustrazione Italiana*, n. 1, 1882, pp. 37-40.

Magriglio Tranquillo (relatore) — *I quartieri di Piazza d'Armi e Piazza Castello,* In Studi sul Piano regolatore di Milano, Collegio degli Ingegneri ed architetti in Milano, Milano 1885.

Murnigotti Giuseppe — *I nuovi quartieri di Piazza d'Armi*, Milano 1884
Nuovo studio sui progettati quartieri di Piazza d'Armi, Milano 1884.

Pagani Gentile — *In merito ai progetti per il quartiere di Piazza d'Armi,* Milano 1884.

Parravicini Guido (relatore) — *Relazione della commissione incaricata dello studio sul piano regolatore sella città di Milano, in Atti del Collegio degli Ingegneri ed Architetti in Milano*, 1882, pp. 92-97.

Pestalozza Alessandro (relatore) — *Relazione della commissione del Piano regolatore, letta al Coll. degli Ingegneri in Milano dall'Ing. A. Pestalozza,* in *Il Politecnico*, anno XXXIV, 1886, pp. 9-12.

Tagliasacchi Gioacchino — *Sul nuovo Piano Regolatore di Milano,* in *Atti del Collegio degli Ingegneri ed Architetti in Milano,* 1885, pp. 34-50.

Tagliasacchi Gioacchino (relatore) — *Progetto di nuovo quartiere in Piazza d'Armi e Piazza Castello. Relazione della Giunta Comunale al Consiglio,* Milano 1884.

Vitali Osvaldo — *I nuovi quartieri di Piazza d'Armi*, Milano 1884.

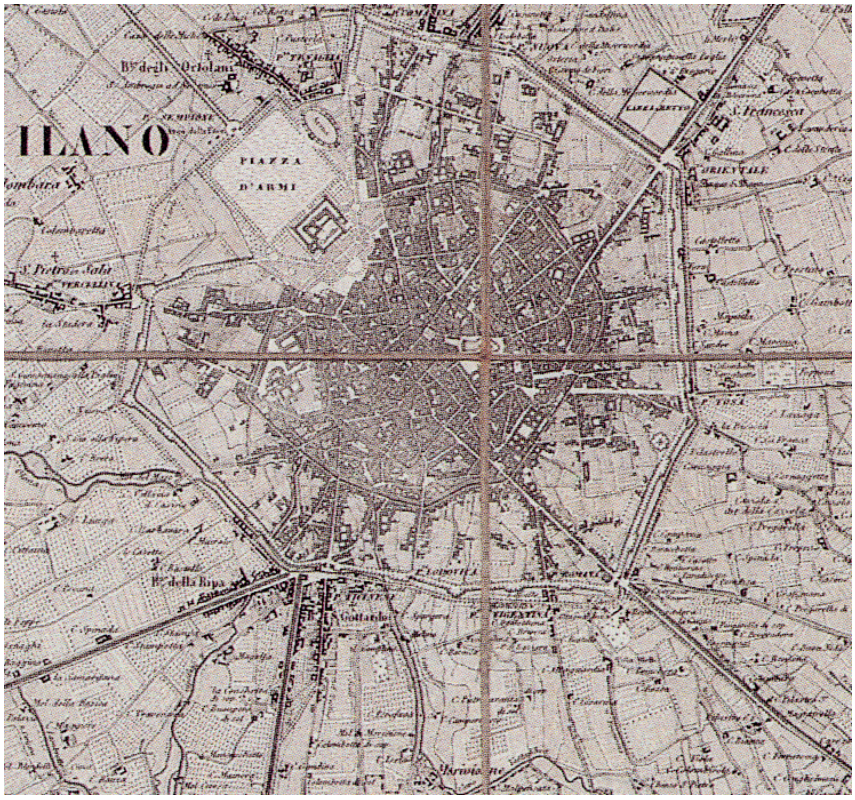


Fig. 1. Pianta di Milano particolare da: Giovanni Brenna (disegnatore), Vittorio Angeli (incisore), *Pianta di Milano e dintorni*, 1842 (Civica Raccolta delle Stampe "Achille Bertarelli", busta H 9 - aut. N. AA/rb Prot. RB/2024/27, © Comune di Milano, tutti i diritti di legge riservati - Civica Raccolta delle Stampe "Achille Bertarelli", Castello Sforzesco, Milano).

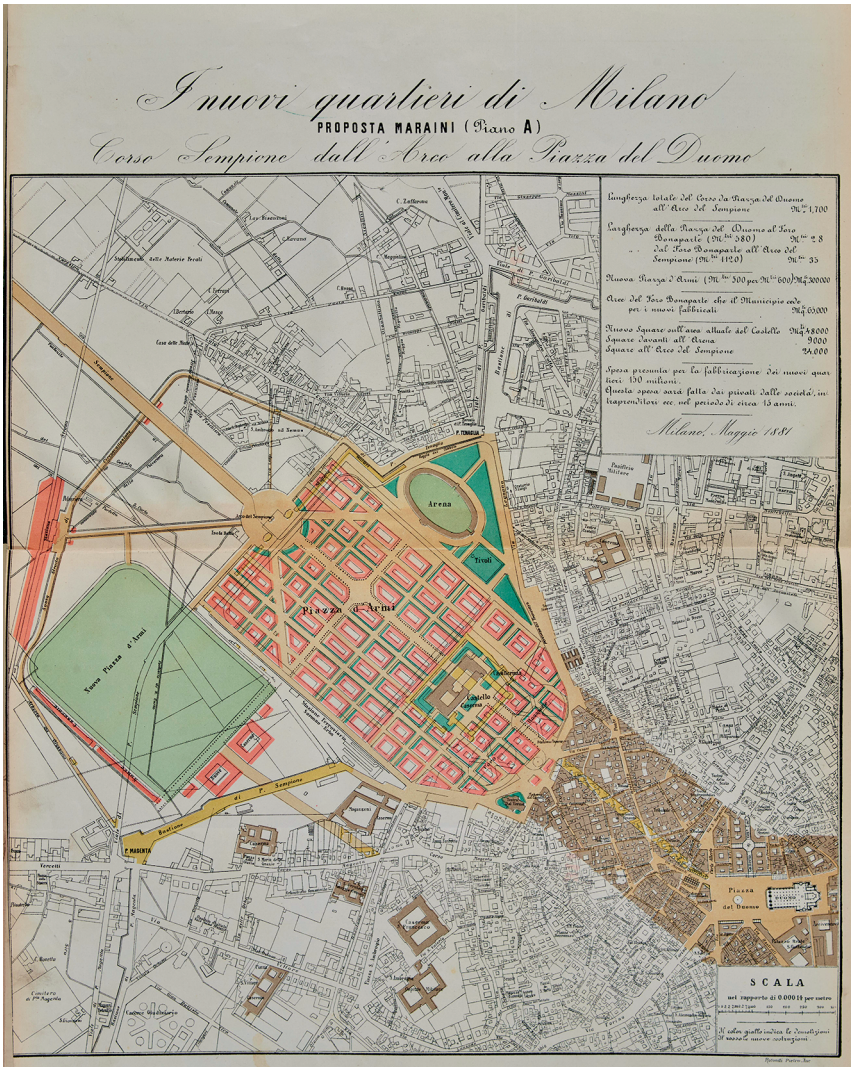


Fig. 2. Il piano A per i Quartieri Nuovi secondo il progetto di Clemente Maraini, planimetria generale. Da: *Illustrazione italiana*, 1882, anno IX, n. 2, tavola allegata (Civica Raccolta delle Stampe "Achille Bertarelli", VOL AA.80 - aut. N. AA/rb Prot. RB/2024/27, © Comune di Milano, tutti i diritti di legge riservati - Civica Raccolta delle Stampe "Achille Bertarelli", Castello Sforzesco, Milano, foto Luca Postini).

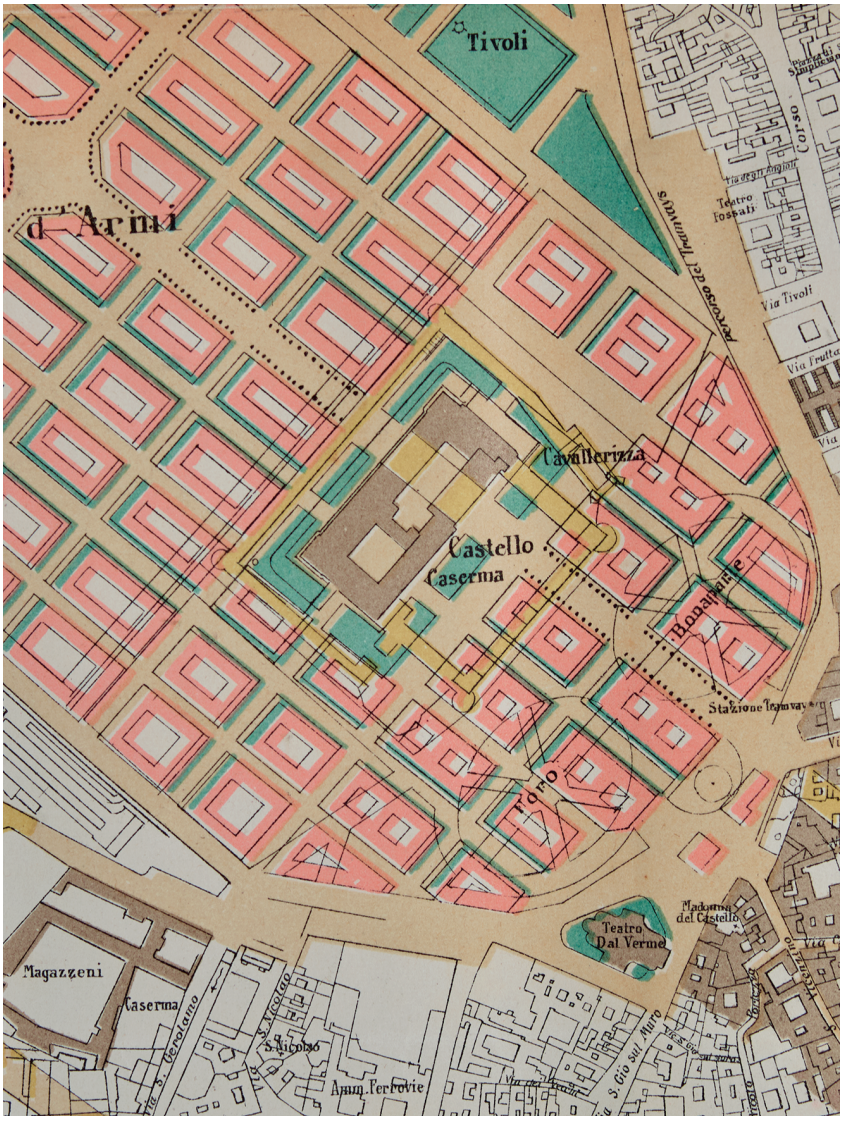


Fig. 3. Il piano A per i Quartieri Nuovi secondo il progetto di Clemente Maraini, particolare della soluzione prevista per il Castello: lo sventramento sacrifica gran parte della Corte Ducale. Da: *Illustrazione italiana*, 1882, anno IX, n. 2, tavola allegata, particolare (Civica Raccolta delle Stampe "Achille Bertarelli", VOL AA.80 - aut. N. AA/rb Prot. RB/2024/27, © Comune di Milano, tutti i diritti di legge riservati - Civica Raccolta delle Stampe "Achille Bertarelli", Castello Sforzesco, Milano, foto Luca Postini).



Fig. 4. Il piano A per i Quartieri Nuovi secondo il progetto di Clemente Maraini, particolare del collegamento con piazza Duomo con la perdita dell'attuale Palazzo della Camera di Commercio. Da: *Illustrazione italiana*, 1882, anno IX, n. 2, tavola allegata, particolare (Civica Raccolta delle Stampe "Achille Bertarelli", VOL AA.80 - aut. N. AA/rb Prot. RB/2024/27, © Comune di Milano, tutti i diritti di legge riservati - Civica Raccolta delle Stampe "Achille Bertarelli", Castello Sforzesco, Milano, foto Luca Postini).

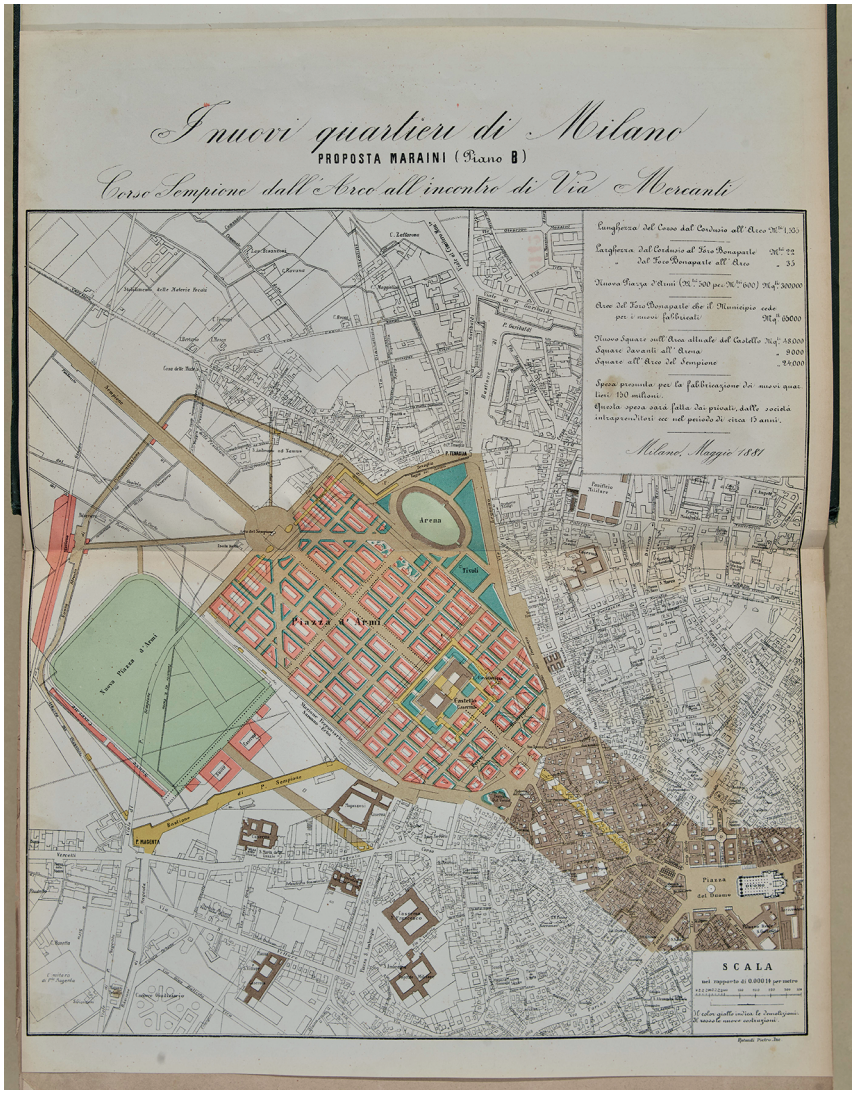


Fig. 5. Il piano B per i Quartieri Nuovi secondo il progetto di Clemente Maraini, planimetria generale. Da: *Illustrazione italiana*, 1882, anno IX, n. 2, tavola allegata (Civica Raccolta delle Stampe "Achille Bertarelli", VOL AA.80 - aut. N. AA/rb Prot. RB/2024/27, © Comune di Milano, tutti i diritti di legge riservati - Civica Raccolta delle Stampe "Achille Bertarelli", Castello Sforzesco, Milano, foto Luca Postini).

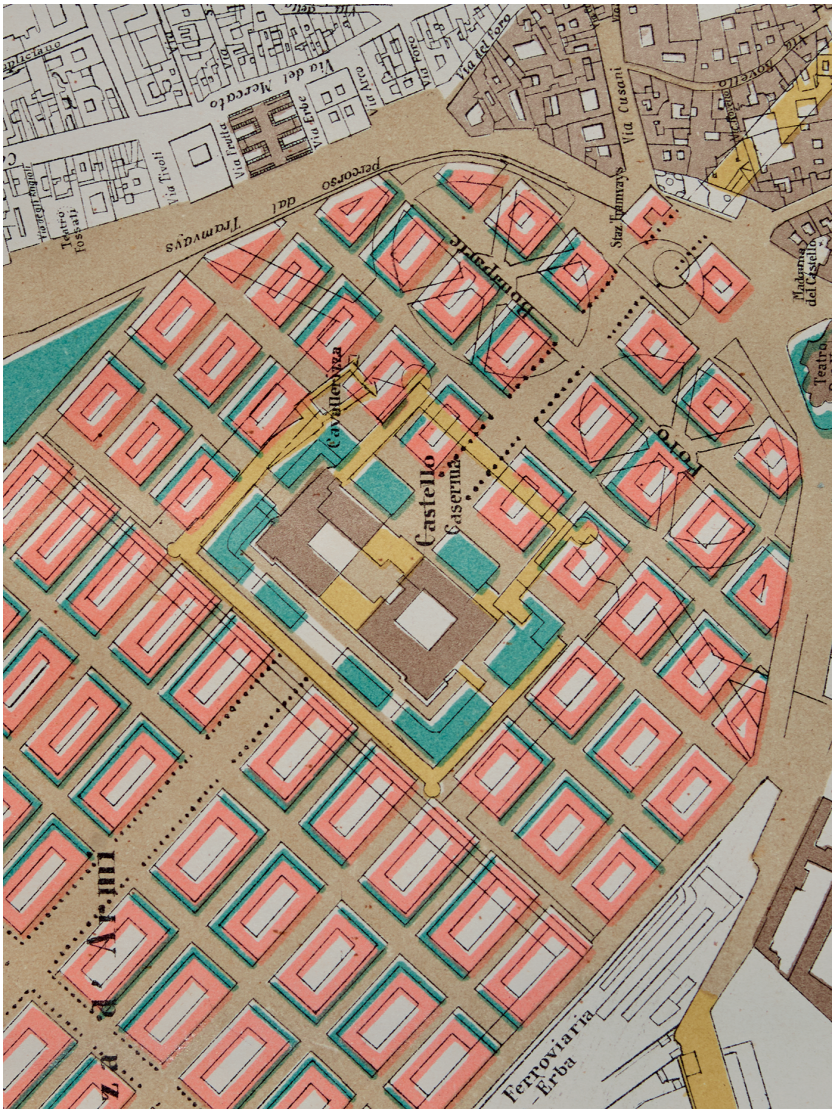


Fig. 6. Il piano B per i Quartieri Nuovi secondo il progetto di Clemente Maraini, particolare della soluzione per il Castello, con la riduzione della demolizione della Corte Ducale. Da: *Illustrazione italiana*, 1882, anno IX, n. 2, tavola allegata, particolare (Civica Raccolta delle Stampe "Achille Bertarelli", VOL AA.80 - aut. N. AA/rb Prot. RB/2024/27, © Comune di Milano, tutti i diritti di legge riservati - Civica Raccolta delle Stampe "Achille Bertarelli", Castello Sforzesco, Milano, foto Luca Postini).



Fig. 7. Il piano B per i Quartieri Nuovi secondo il progetto di Clemente Maraini, particolare del collegamento con piazza Duomo. Da: *Illustrazione italiana*, 1882, anno IX, n. 2, tavola allegata, particolare (Civica Raccolta delle Stampe "Achille Bertarelli", VOL AA.80 - aut. N. AA/rb Prot. RB/2024/27, © Comune di Milano, tutti i diritti di legge riservati - Civica Raccolta delle Stampe "Achille Bertarelli", Castello Sforzesco, Milano, foto Luca Postini).



Fig. 8. Una scenografica prospettiva dei Nuovi quartieri che non ha effettiva corrispondenza con le planimetrie dei due progetti di Maraini di cui vorrebbe essere illustrazione. Da: *Illustrazione italiana*, 1882, anno IX, n. 2, p. 42 (collezione privata).



Fig. 9. Un'altra prospettiva fantasiosa: in fondo al viale centrale fa capolino il Duomo che in realtà non sarebbe mai stato visibile dalle nuove costruzioni. Da: *Illustrazione italiana*, 1882, anno IX, n. 2, p. 34-35 (collezione privata).

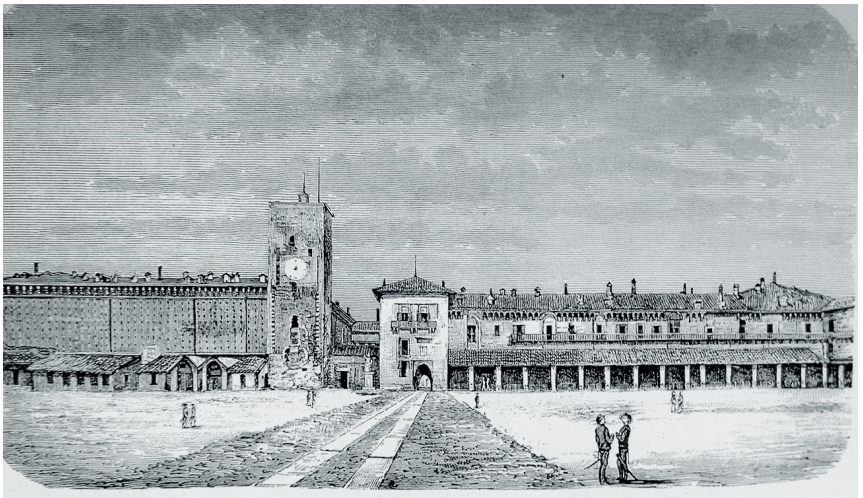


Fig. 10. Il Castello sforzesco di Milano nel progetto di Angelo Colla: la fronte interna alla corte d'armi, a sinistra la muraglia dietro la quale si trova la corte della Rocchetta di cui si vede la torre, a destra il corpo di fabbrica della corte ducale. Da: *Illustrazione italiana*, 1882, anno IX, n. 2, p. 31 (collezione privata).

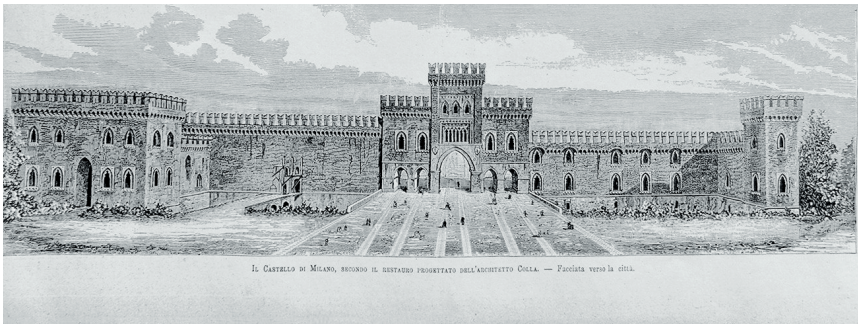


Fig. 11. Il Castello sforzesco nel progetto di Angela Colla; nessuna relazione con la storicità dell'edificio, al più un generico riferimento all'epoca medievale senza neppure particolare caratterizzazione al periodo sforzesco; la distruzione del recinto della corte d'armi avrebbe reso questo prospetto l'affaccio verso città. Da: *Illustrazione italiana*, 1882, anno IX, n. 2, p. 31 (collezione privata).



Fig. 12. La corte ducale nel progetto di restauro di Angelo Colla, qui rispettoso dell'esistente fino alla conservazione del ballatoio costruito dai militari. Da: *Illustrazione italiana*, 1882, anno IX, n. 2, p. 28 (collezione privata).



Fig. 13. Il progetto di Luigi Broggi con i due assi stradali che iniziano all'arco della Pace, passano a lato del Castello; quello a nord-est giunge in piazza della Scala, quello a sud-est al Teatro dal Verme, si inoltra nella città storica per un breve tratto fino a via Meravigli. Da: Luigi Broggi, *Progetto di un nuovo quartiere per caseggiati e villini e della sua congiunzione col centro della città contrapposto a quello dell'ing. Maraini*, Bernardoni, 1880, tavola fuori formato, particolare (Biblioteca Nazionale Braidense, MISC. 0573/43 - aut. MIC_PIN-BR_UO13|12/12/2024|0001580-P, © Su concessione del Ministero della Cultura - Pinacoteca di Brera - Biblioteca Braidense, Milano - divieto di ulteriore riproduzione o duplicazione con qualsiasi mezzo).

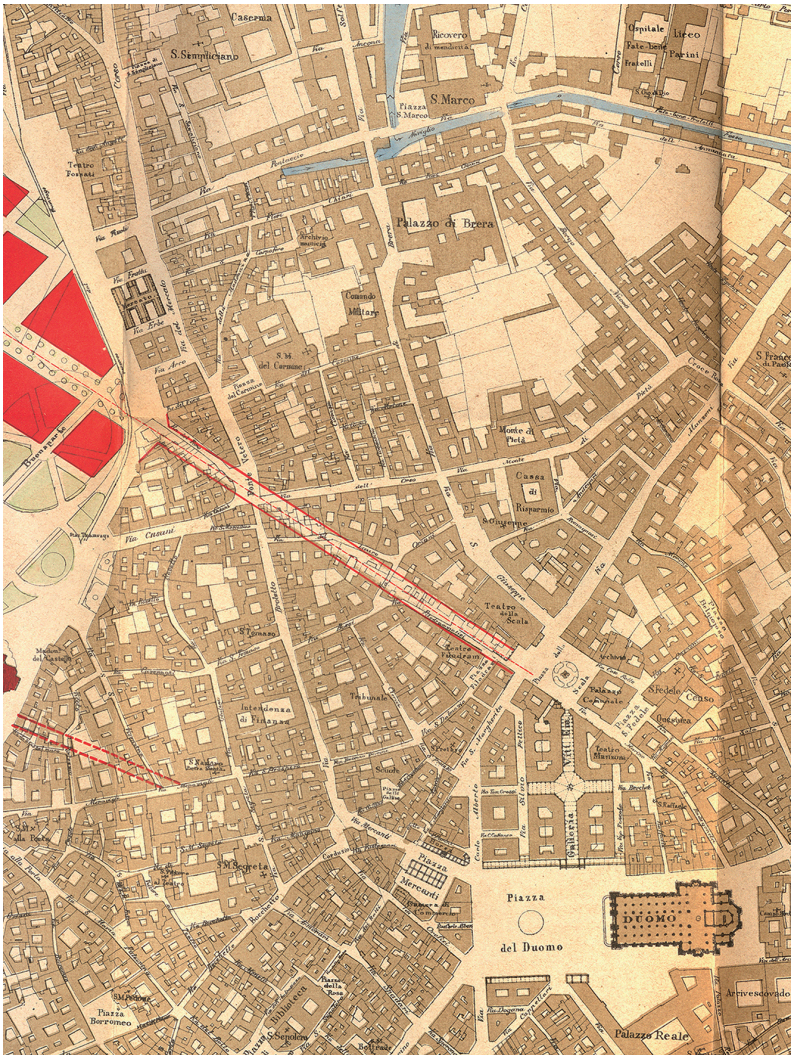


Fig. 14. Il progetto di Luigi Broggi con i due assi stradali che iniziano all'arco della Pace, passano a lato del Castello; quello a nord-est giunge in piazza della Scala, quello a sud-est al Teatro dal Verme, si inoltra nella città storica per un breve tratto fino a via Meravigli. Da: Luigi Broggi, *Progetto di un nuovo quartiere per caseggiati e villini e della sua congiunzione col centro della città contrapposto a quello dell'ing. Maraini*, Bernardoni, Milano 1880, tavola fuori formato, particolare (Biblioteca Nazionale Braidense, MISC. 0573/43 - aut. MIC_PIN-BR_UO13|12/12/2024|0001580-P, © Su concessione del Ministero della Cultura - Pinacoteca di Brera - Biblioteca Braidense, Milano - divieto di ulteriore riproduzione o duplicazione con qualsiasi mezzo).



Fig. 15. Il progetto dei nuovi quartieri presentato in consiglio comunale nel 1884, modifica dei progetti della Società fondiaria concordata con l'amministrazione cittadina, piano generale. Da: *Progetto di un nuovo quartiere in Piazza d'Armi e Piazza Castello. Relazione della giunta comunale al consiglio con allegati*, Pirola, Milano 1884, tavola fuori formato (Civica Raccolta delle Stampe "Achille Bertarelli", OP U 50 - aut. N. AA/rb Prot. RB/2024/27, © Comune di Milano, tutti i diritti di legge riservati - Civica Raccolta delle Stampe "Achille Bertarelli", Castello Sforzesco, Milano, foto Luca Postini).

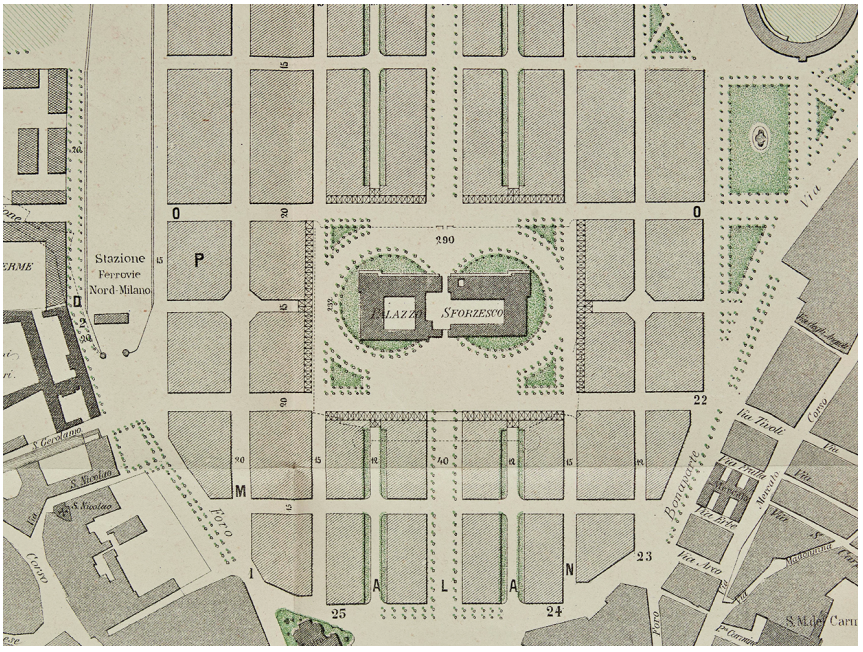


Fig. 16. Il progetto dei nuovi quartieri presentato in consiglio comunale nel 1884, modifica dei progetti della Società fondiaria concordata con l'amministrazione cittadina, la soluzione per il Castello sforzesco. Da: *Progetto di un nuovo quartiere in Piazza d'Armi e Piazza Castello. Relazione della giunta comunale al consiglio con allegati*, Pirola, Milano 1884, tavola fuori formato, particolare (Civica Raccolta delle Stampe "Achille Bertarelli", OP U 50 - aut. N. AA/rb Prot. RB/2024/27, © Comune di Milano, tutti i diritti di legge riservati - Civica Raccolta delle Stampe "Achille Bertarelli", Castello Sforzesco, Milano, foto Luca Postini).

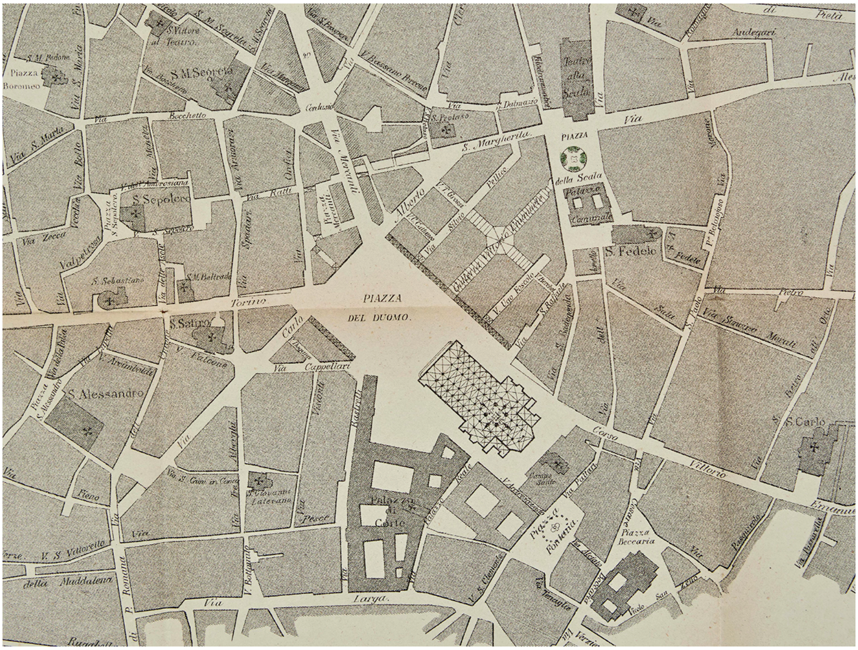


Fig. 17. Il progetto dei nuovi quartieri presentato in consiglio comunale nel 1884, modifica dei progetti della Società fondiaria concordata con l'amministrazione cittadina: la soluzione del collegamento con piazza Duomo. Da: *Progetto di un nuovo quartiere in Piazza d'Armi e Piazza Castello. Relazione della giunta comunale al consiglio con allegati*, Pirola, Milano 1884, tavola fuori formato, particolare (Civica Raccolta delle Stampe "Achille Bertarelli", OP U 50 - aut. N. AA/rb Prot. RB/2024/27, © Comune di Milano, tutti i diritti di legge riservati - Civica Raccolta delle Stampe "Achille Bertarelli", Castello Sforzesco, Milano, foto Luca Postini).

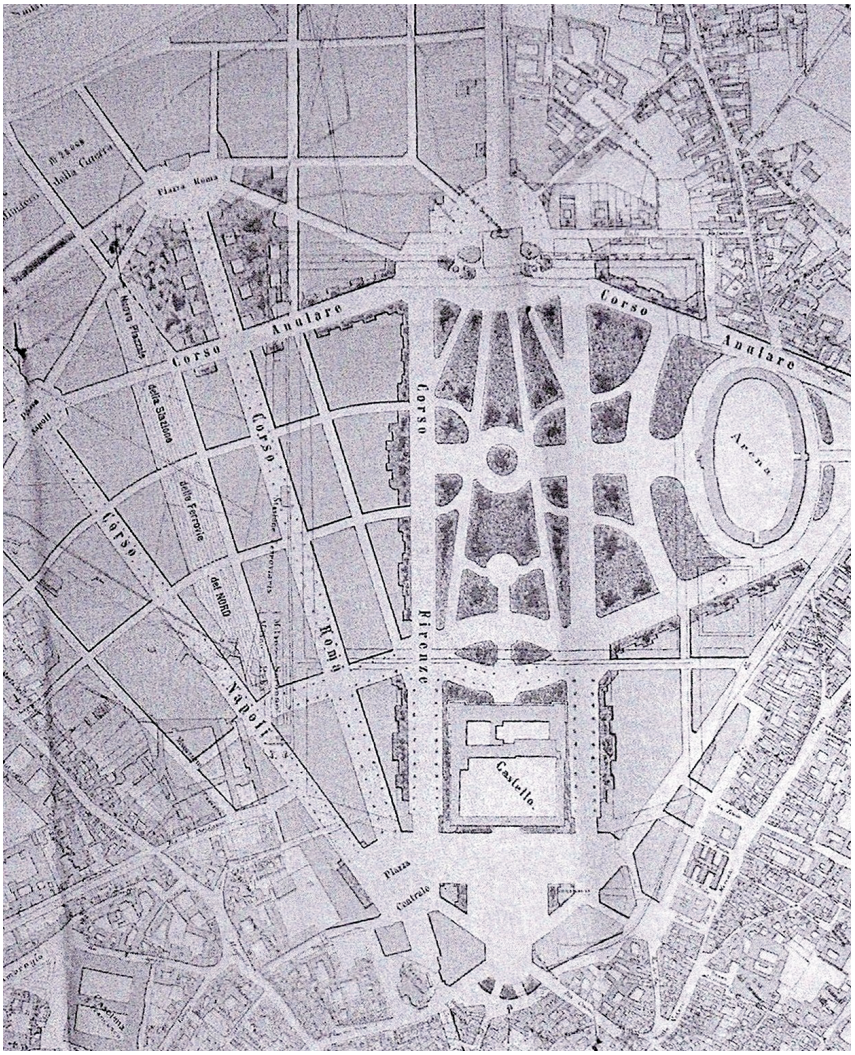


Fig. 18. Giuseppe Murnigotti, il progetto dei nuovi quartieri: l'impostazione generale. Da: Giuseppe Murnigotti, *I nuovi quartieri di Piazza d'Armi*, Civelli, Milano senza data (collezione privata).

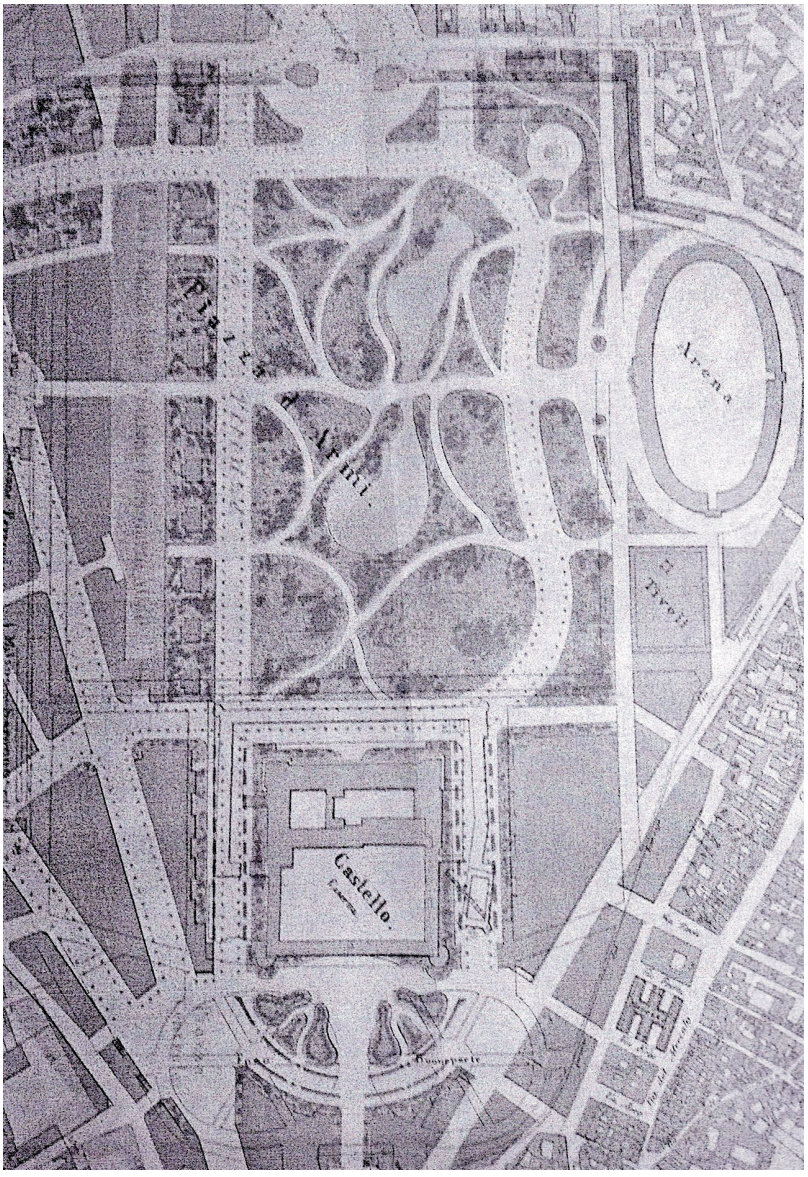


Fig. 19. Giuseppe Murnigotti, il progetto dei nuovi quartieri: il grande parco sulla Piazza d'armi che si può confrontare con il progetto realizzato da Emilio Alemagna. Da: Giuseppe Murnigotti, *I nuovi quartieri di Piazza d'Armi*, Civelli, Milano senza data (collezione privata).

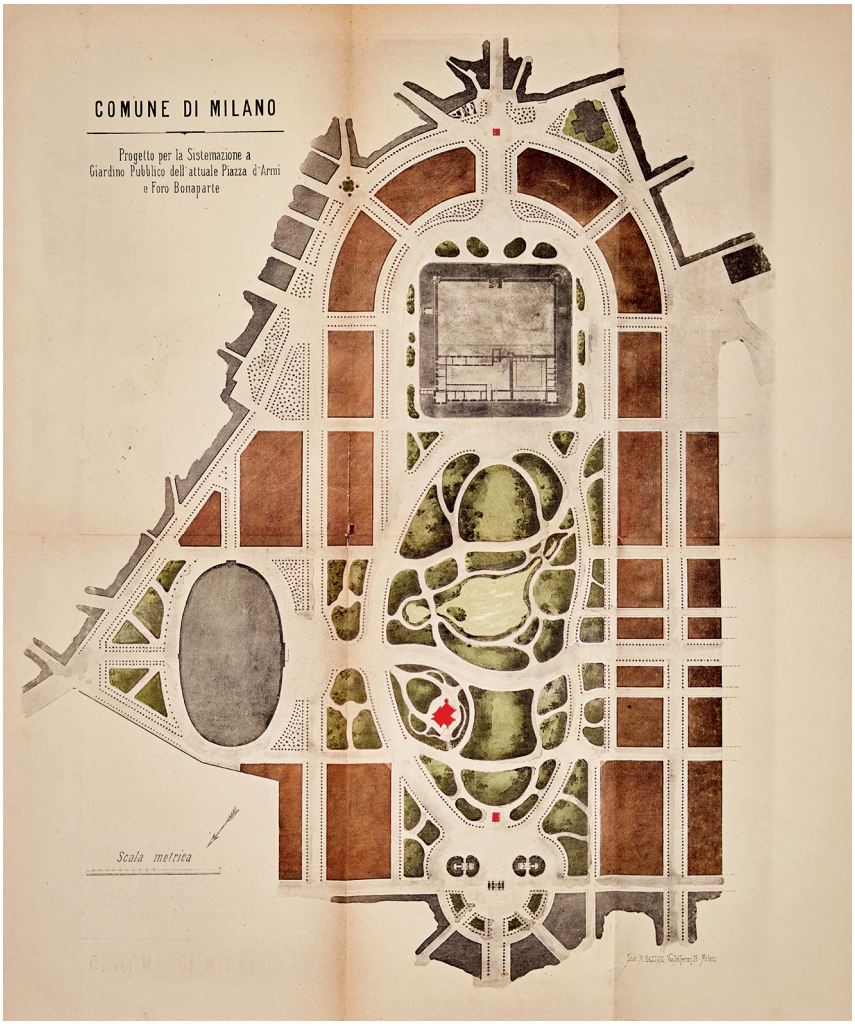


Fig. 20. Progetto di Emilio Alemagna per il parco che occupa l'area della vecchia Piazza d'Armi. Da: *Descrizione del progetto per la sistemazione a giardino pubblico di parte dell'area dell'attuale Piazza d'Armi e Foro Bonaparte*, Pirola, 1888, tavola fuori formato (Archivio Storico Civico e Biblioteca Trivulziana, aut. N. 815/13A/2024, © Comune di Milano - tutti i diritti di legge riservati, foto Luca Postini).

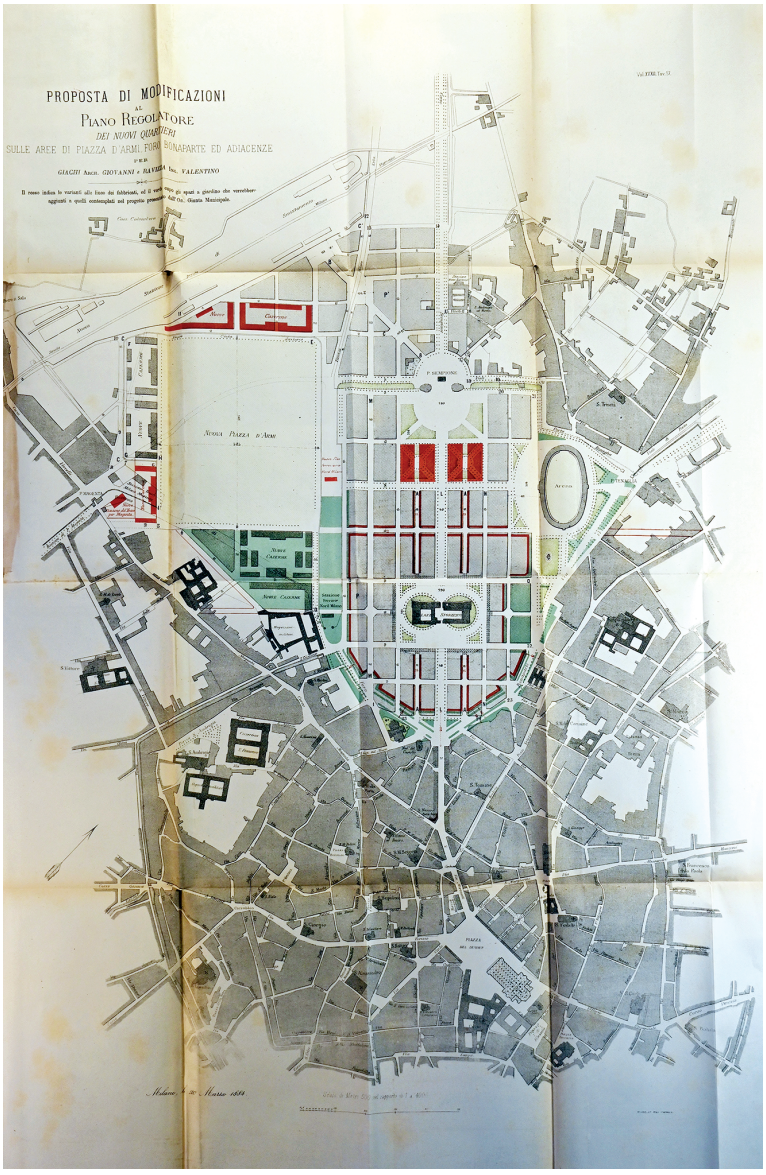


Fig. 21. Il progetto Giachi - Ravizza, la proposta generale: in evidenza le aree a verde ed i grandi viali, in rosso. Da: *Il politecnico: Giornale dell'ingegnere-architetto civile ed industriale*, 1884, anno XXXII, tavola fuori formato n. 17 (Istituto Lombardo Accademia di Scienze e Lettere, PER 44, © Istituto Lombardo Accademia di Scienze e Lettere).

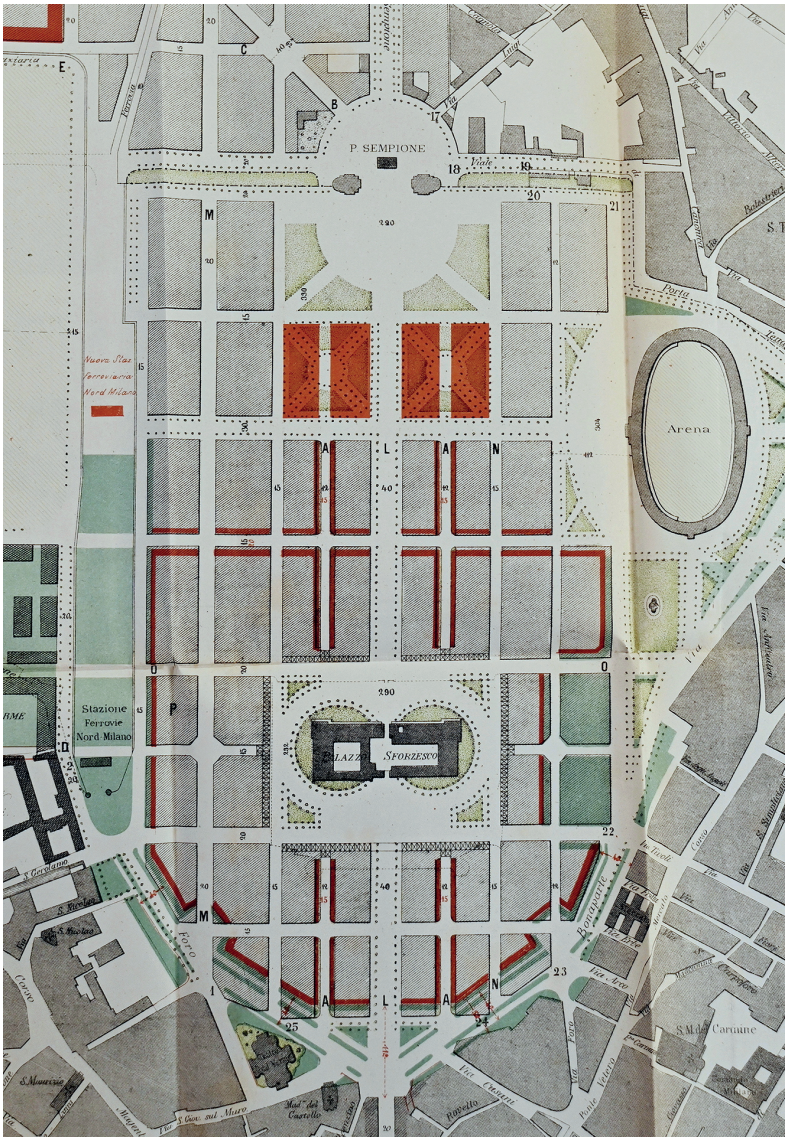


Fig. 22. Il progetto Giachi - Ravizza, la soluzione attorno al castello: in evidenza le aree a verde ed i grandi viali, in rosso. Da: *Il politecnico: Giornale dell'ingegnere-architetto civile ed industriale*, 1884, anno XXXII, tavola fuori formato n. 17, particolare (Istituto Lombardo Accademia di Scienze e Lettere, PER 44, © Istituto Lombardo Accademia di Scienze e Lettere).



Fig. 23. Il progetto Giachi - Ravizza, la congiunzione con Piazza Duomo. Da: *Il politecnico: Giornale dell'ingegnere-architetto civile ed industriale*, 1884, anno XXXII, tavola fuori formato n. 17, particolare (Istituto Lombardo Accademia di Scienze e Lettere, PER 44, © Istituto Lombardo Accademia di Scienze e Lettere).

PENSIERO IDEOLOGICO, METODO SCIENTIFICO E ATTITUDINE VERSO IL RISCHIO[#]

RICCARDO PUGLISI (*)

Nota presentata dal m.e. Silvio Beretta
(Adunanza del 19 gennaio 2023)

SUNTO. – Partendo dalle teorie di Karl Popper sulla falsificabilità delle ipotesi scientifiche, in questo contributo mi focalizzo sulla relazione tra metodo scientifico, pensiero ideologico e propensione al rischio. Secondo Popper, chi adotta il metodo scientifico dovrebbe essere significativamente meno avverso al rischio rispetto a chi ha un approccio ideologico, in quanto disposto a vedere la propria ipotesi teorica rigettata dai dati. Al contrario, chi segue un approccio ideologico – di fronte a verifiche empiriche che la rigettano – è pronto a difendere la propria ipotesi teorica diventata ideologia utilizzando quelli che Popper chiama "stratagemmi convenzionalisti", ovvero modificando *ex post* in maniera opportunistica l'ipotesi iniziale e/o cambiando i pesi attribuiti ai diversi criteri di bontà/veridicità delle ipotesi stesse. Qui propongo di utilizzare la frequenza nell'utilizzo di questi stratagemmi convenzionalisti al fine di misurare a livello individuale le preferenze a favore dell'approccio ideologico rispetto al metodo scientifico. Illustro poi alcune strategie empiriche per investigare la relazione tra tali preferenze e la propensione al rischio, e discuto la diminuzione strutturale nel grado di "dirompenza" delle scoperte scientifiche come possibile riflesso di una crescente avversione al rischio da parte delle diverse coorti di ricercatori che si sono succedute nel tempo.

***

ABSTRACT. – Building on Karl Popper's theories on the falsifiability of scientific hypotheses, this contribution focuses on the relationship between the scientific method, ideological thinking, and risk attitudes. According to Popper, those who adopt the scientific method should be significantly less risk-averse than those with an

(*) Dipartimento di Scienze Politiche e Sociali, Università degli Studi di Pavia, Italy. E-mail: riccardo.puglisi@unipv.it

Ringrazio i MM. EE. Silvio Beretta e Paolo Mazzarello, insieme con Michele Bernasconi, Ian Carter e Fausto Panunzi per i proficui dialoghi avuti con loro. Ogni errore rimane mio.

ideological approach, as they are willing to see their theoretical hypothesis rejected by the data. Conversely, those following an ideological approach – when faced with empirical evidence that rejects their hypothesis – are inclined to defend their now-ideological hypothesis by employing what Popper calls "conventionalist stratagems." These involve reacting *ex post* by opportunistically modifying the initial hypothesis and/or changing the weights assigned to various criteria of validity/truthfulness. Here, I propose using the frequency of these conventionalist stratagems as a means to measure individual preferences for the ideological approach versus the scientific method. The essay then outlines some empirical strategies to investigate the relationship between these preferences and risk attitudes, and discusses the structural decline in the "disruptiveness" of scientific discoveries as a possible reflection of a growing risk aversion among successive cohorts of researchers.

1. Introduzione: l'idea in breve

Escludendo per ovvie ragioni di metodo la matematica, le scienze – sia quelle naturali che quelle sociali – sono intrinsecamente basate su una proficua e dinamica interazione tra i dati disponibili, in forma osservazionale e/o sperimentale, e le ipotesi di carattere teorico, che talora prendono la forma più completa di modelli. Il rigetto di un metodo puramente deduttivo implica la necessità di sottoporre le ipotesi e i modelli teorici ad analisi empiriche consone, in maniera tale da poterle verificare, o piuttosto falsificare. Secondo il contributo fondamentale del filosofo Karl Popper, non è mai possibile verificare una certa teoria ma – in maniera metodologicamente più prudente, meno baldanzosa – si rigettano le teorie che sono state falsificate dai dati e dalle analisi empiriche, mantenendo "vive" le teorie che non sono state (ancora) falsificate[1].

Questo mio breve contributo consiste in una rielaborazione sistematica di un concetto relativamente trascurato che è già presente nelle argomentazioni di Popper, e che egli stesso associa in maniera diretta al procedimento di falsificazione delle ipotesi teoriche: il metodo scientifico è intrinsecamente *rischioso* in quanto chi elabora e sostiene una certa ipotesi teorica – prima che sia sottoposta alle adeguate verifiche empiriche – *a priori* non sa se essa verrà rigettata o non rigettata dai dati. Al contrario, sempre secondo il ragionamento di Popper, coloro che hanno un pensiero ideologico si pongono in maniera largamente

[1] Si veda Popper 2005.

opposta sotto il profilo della propensione al rischio, in quanto non vogliono subire l'incertezza derivante dal vedere rigettata dai dati l'ipotesi/ideologia a cui credono.

In che modo le persone ideologiche possono per quanto possibile allontanare questo scrutinio rischioso delle proprie ipotesi/idee? Come discuterò in termini più estesi, le strategie attuabili vanno dal (i) rifiutare i risultati empirici, (ii) all'attribuirgli un peso nullo, (iii) dallo spostare *ex post* i pesi dati ai diversi criteri di giudizio, (iv) all'aggiustare *ad hoc* l'ipotesi iniziale.

Detto in una frase, l'ipotesi – ovviamente falsificabile – su cui si incentra questo contributo è la seguente: è vero che, controllando per fattori confondenti, coloro che abbracciano il metodo scientifico sono significativamente meno avversi al rischio di coloro che hanno un approccio ideologico, in quanto maggiormente disposti a vedere rigettata l'ipotesi teorica da cui sono partiti?

Come sottoporre questa ipotesi ad un'adeguata verifica empirica? Se da un lato esiste un'ampia letteratura in economia, finanza e teoria delle decisioni a proposito dei modi attraverso cui misurare l'attitudine al rischio degli individui, vi è dall'altro lato una mancanza netta di metodi attraverso cui misurare la propensione degli individui a pensare in maniera scientifica rispetto all'attitudine alternativa, cioè al pensare in maniera ideologica. Cercherò di colmare questa lacuna proponendo alcune strategie dirette e indirette per costruire questa misura.

Infine, a mo' di corollario dell'ipotesi principale su metodo scientifico, pensiero ideologico e propensione al rischio, mi focalizzerò sul recentissimo lavoro empirico di Park, Leahey e Funk (2023) intorno al fatto che le scoperte scientifiche sono progressivamente diventate meno "dirompenti" (*disruptive*) nel tempo. È possibile spiegare tale fenomeno con un contemporaneo, generale aumento dell'avversione al rischio e/o a meccanismi di selezione (in accademia, nei centri di ricerca, nel settore pubblico e nelle imprese) che progressivamente portano a coorti di ricercatori sistematicamente più avversi al rischio rispetto a chi apparteneva alle coorti precedenti?

Il saggio è organizzato nel seguente modo: nella sezione 2 descrivo la posizione di Karl Popper intorno alla dicotomia tra metodo scientifico e pensiero ideologico, per poi presentare alcune proposte sul modo di misurare tali attitudini a livello individuale; nella sezione 3 illustro l'ipotesi di base sul ruolo giocato dall'avversione rispetto a questa dicotomia, e i possibili approcci empirici per testarla in maniera sufficientemente

rigorosa (sezione 3.1). Nella sezione 3.2 mi concentro sul "corollario" dell'ipotesi di base, intorno alla minore frequenza di scoperte scientifiche dirompenti e al possibile ruolo giocato dalla propensione al rischio. Infine, nella sezione 4 formulo alcune riflessioni conclusive.

2. Metodo scientifico e pensiero ideologico in Karl Popper

Rimandando il lettore interessato a disamine più estese come Antiseri (2002), le argomentazioni di Karl Popper intorno alla dicotomia tra metodo scientifico e pensiero ideologico possono a mio parere essere riassunte in questi termini.

Le teorie e le ipotesi scientifiche devono essere caratterizzate dalla loro testabilità e falsificabilità; in altre parole, esse devono poter essere sottoposte a verifica empirica e, qualora i dati empirici le confutino, devono essere rigettate. Questo principio è fondamentale per il progresso cumulativo della conoscenza scientifica, in quanto permette di distinguere tra affermazioni che possono essere validate o invalidate sulla base del confronto con la *realtà effettuale* e quelle che, invece, si sottraggono a tale scrutinio. Mentre le ipotesi/affermazioni validabili – nel caso in cui non siano state rigettate empiricamente – possono diventare la base per ulteriori teorizzazioni a loro volta validabili, quelle non sottoponibili a verifica empirica non sono per definizione *decidibili* secondo un criterio di confronto con la realtà delle cose, e dunque possono condurre a ulteriori prese di posizione ideologiche che a loro volta non sono tipicamente validabili sotto il profilo empirico. Tuttavia, qualora una certa posizione ideologica si connetta a ipotesi validabili empiricamente (cioè falsificabili), tale posizione ideologica potrebbe essere rigettata a motivo della falsificazione empirica dei suoi corollari. L'idea che sta alla base della dicotomia proposta da Popper è che il pensiero ideologico attribuisca un'importanza largamente minore ai dati e alle verifiche empiriche rispetto all'essenziale ruolo giocato da questi nell'ambito del metodo scientifico, il quale al contrario è intrinsecamente aperto alla possibilità che tali verifiche empiriche portino alla *confutazione* delle ipotesi teoriche avanzate. Peraltro, rifuggendo con decisione da un'impostazione "a compartimenti stagni" dove la filosofia della scienza si occupa soltanto del proprio *hortus*, cioè delle discipline scientifiche per se stesse, Popper estende il suo studio su tematiche più ampie, e inquadra con puntuta precisione il marxismo e la psicoanalisi

come esempi precipui di teorizzazioni ideologiche che danno scarsa importanza allo scrutinio empirico.

A quanto mi consta, Popper non si è occupato estensivamente del postmodernismo, pur sovrapponendosi temporalmente ad esso: Michel Foucault, il principale pensatore postmoderno insieme a Jacques Derrida, è mancato nel 1984, dieci anni prima di Popper, e ha pubblicato la sua opera principale (*Surveiller et punir: Naissance de la prison*) nel 1975, cioè 19 anni prima della scomparsa di Popper. Tenuto conto dell'influenza crescente e intensa del postmodernismo sulle scienze sociali (e non solo) tra la fine del secolo scorso e l'inizio del presente, è facile immaginarsi che un Karl Popper ancora più longevo avrebbe dedicato ad esso un'attenzione largamente maggiore classificandolo con mano sicura come *ideologia*. La ragione di questa congettura è che i pensatori postmodernisti hanno una concezione relativistica della verità, all'interno della quale viene enfatizzato il ruolo del potere nel plasmare la conoscenza e i "discorsi" prevalenti in ambito politico e sociale. Sotto questo profilo, Popper avrebbe caratterizzato il postmodernismo come ideologico in quanto i suoi sostenitori non raramente respingevano e respingono le critiche ad esso come espressione delle strutture del potere dominante, evitando di valutarle in termini razionali ed empirici.

In termini più generali, in che modo i sostenitori di una certa ipotesi diventata ideologia sono in grado di difenderla quando essa è contraddetta dai dati e dalle verifiche empiriche? Vi sono due principali tipi di "operazione di salvataggio" (*rescuing operation* nel linguaggio di Popper) che possono essere adottate, e a cui Popper attribuisce il nome di "stratagemma convenzionalista" (*conventionalist stratagem*) oppure di "svolta convenzionalista" (*conventionalist twist*).

La prima strategia di salvataggio, che ha caratteri più aggressivi, da "falco", consiste nel modificare *ex post* i criteri di giudizio sulle teorie al fine di preservare la versione iniziale della teoria stessa. In questo modo, invece di abbandonare una teoria di fronte a verifiche empiriche contrarie, si modificano i parametri di valutazione per far sì che la teoria nella sua versione iniziale *i* continui a essere/sembrare valida.

La seconda strategia ha un'impronta più moderata, da "colomba", in quanto prevede la riscrittura della teoria iniziale in una nuova versione $i + 1$, la quale risulta compatibile con i dati e le verifiche empiriche che hanno invece confutato la versione iniziale *i*. A sua volta, tale riscrittura pùo configurarsi come una modifica blanda e *ad hoc* della

versione *i*, semplicemente con il fine di farla sopravvivere al tentativo di confutazione empirica, oppure – e qui la distanza dal metodo scientifico si assottiglia sensibilmente – come un tentativo di rendere la teoria più realistica e, quindi, meglio allineata con i dati disponibili. Detto in altri termini, nella primo caso della riscrittura *ad hoc* la versione *i* + 1 è molto vicina alla teoria iniziale *i*, mentre nel secondo caso la versione *i* + 1 è più distante dalla versione *i* e dunque si avvicina all'introduzione di una *nuova* ipotesi.

Il concetto di "stratagemma convenzionalista", e in particolare la sua versione più aggressiva, che consiste nel modificare *ex post* i criteri di giudizio empirico, ad esempio (come discuterò nella sezione 2.1) cambiando i pesi relativi assegnati alle diverse componenti del giudizio stesso, pùo essere reso in modo efficace con l'espressione di "spostare i pali della porta" (*moving the goalposts*): tale definizione suggerisce per l'appunto lidea di cambiare i criteri di valutazione in corso d'opera per evitare la confutazione. Mi si permetta di aggiungere un altro termine piuttosto colorito per designare queste strategie: si tratta in tutto e per tutto di un neologismo che mi è stato suggerito su X/Twitter nel settembre del 2020 di fronte a una mia esplicita richiesta di coniare un'espressione più efficace e intuitiva di "stratagemma convenzionalista": il termine è "girofrittatismo", che per l'appunto indica l'abilità di *rigirare la frittata*, ovvero di manipolare i termini del dibattito per salvaguardare la teoria iniziale[2].

2.1 Come misurare l'attitudine ideologica e quella scientifica?

Come accennavo nell'introduzione, la verifica empirica di una qualche ipotesi (in questo caso: la minore avversione al rischio di chi abbraccia il metodo scientifico rispetto a chi ha un approccio ideologico) deve prendere le mosse da un'adeguata misurazione dei fenomeni considerati. Mentre la misurazione dell'attitudine verso il rischio è pratica consolidata a motivo del ruolo centrale di questo elemento delle preferenze individuali nello spiegare le scelte in ambito aleatorio, altrettanto non si può dire della misurazione di quanto un indivi-

[2] L'utente di X/Twitter è Krishna Del Toso (@krishnadeltoso, che qui ringrazio) e il tweet è del 12 settembre 2020: https://x.com/krishnadeltoso/status/1304778284820058113.

duo sia propenso ad abbracciare il metodo scientifico rispetto al pensiero ideologico.

Il contributo innovativo di questo mio lavoro consiste in un semplice esercizio di *reverse engineering* che prende spunto dalle strategie attraverso cui – secondo Popper – le persone ideologiche reagiscono alla confutazione della propria ipotesi di partenza di fronte ai dati e alle verifiche empiriche, cioè applicando stratagemmi convenzionalisti, ovvero modificando *ex post* i criteri di giudizio sull'ipotesi stessa.

Per semplificare e rendere più immediata la mia proposta di misurazione sulla propensione ideologica di un individuo, propongo un esempio cromatico, dove si tratta di giudicare se un oggetto composto di n parti è bianco o nero. Si ipotizzi – senza perdita di generalità – che una persona di tipo ideologico voglia assolutamente che l'oggetto venga giudicato come *bianco*. Si ipotizzi inoltre che, sulla base di aneddoti o risultati precedenti (sugli oggetti *A* e *B*) le prime n_1 parti/caratteristiche abbiano fornito un risultato tipicamente tendente al bianco, mentre vale l'opposto per le ultime n_2 caratteristiche (dove $n_1 + n_2 = n$). Verosimilmente – nel giudicare oggetti successivi – la persona ideologicamente favorevole alla "bianchezza" vorrà dare molto peso alle prime n_1 parti, e poco o nulla alle ultime n_2.

Il punto centrale è il seguente: come reagiranno i soggetti giudicanti nel caso in cui l'oggetto *C* risulti invece molto "nero" nelle prime n_1 parti e piuttosto bianco nelle ultime n_2 parti, ovvero in una situazione opposta rispetto a quanto accaduto con gli oggetti *A* e *B*? Una persona che abbraccia il metodo scientifico dovrebbe semplicemente rigettare l'ipotesi che tutti gli oggetti siano prevalentemente bianchi, in quanto i criteri prefissati inducono ora a giudicare l'oggetto *C* come nero. Al contrario, una persona ideologica sarebbe tentata fortemente di *spostare le porte/girare la frittata* e – a partire dall'oggetto *C* – cominciare ad attribuire molta più importanza alle ultime n_2 parti/caratteristiche, e pochissima alle prime n_1, cioè l'esatto opposto rispetto a quanto faceva prima (ecco perché "girofrittatismo" è un termine molto adatto!). Dunque il primo segnale di un'attitudine ideologica è rintracciabile nel *cambiamento* dei pesi attribuiti ai diversi criteri di giudizio, che – nell'esempio qui utilizzato – si traduce in un'inversione dei pesi relativi dati alle prime n_1 e ultime n_2 caratteristiche.

Si supponga infine che per una certa sequenza di oggetti (ad esempio per gli oggetti *D*, *E* ed *F*) i nuovi pesi decisi a partire dall'oggetto *C* ben funzionino nel permettere di giudicare che essi siano "bian-

chi", ma che nel caso del successivo oggetto *G* si ritorni al punto di partenza, cioè a un oggetto piuttosto bianco nelle prime n_1 parti e piuttosto nero nelle ultime n_2 parti. Un soggetto ideologico sarebbe tentato di riportare le porte alla posizione iniziale/rigirare la frittata un'altra volta, cioè ricominciare a dare molto peso alle prime n_1 caratteristiche e poco/nessun peso alle ultime n_2. Dunque – secondo tale prospettiva – un soggetto ideologico sarebbe altresì caratterizzato da una elevata *varianza* nei pesi attribuiti alle varie caratteristiche, e non soltanto da un cambiamento *una tantum* nel vettore dei pesi. Come dovrebbe comportarsi un individuo che applica il metodo scientifico nell'esempio cromatico discusso sopra? Dovrebbe essere vero che i pesi attribuiti alla diverse parti dipendono da considerazioni "oggettive" (o intersoggettivamente valide), che sono comunque stabili nel tempo e dunque prescindono dalla sequenza degli oggetti giudicati.

Il giudizio cromatico precedente pùo essere infine interpretato in maniera alternativa, in modo tale da renderlo più concretamente paragonabile a situazioni reali. L'idea è questa: che le prime n_1 parti dell'oggetto di cui decidere il colore sono i test empirici delle teorie, mentre le ultime n_2 sono valutazioni morali o politiche: il fatto che l'oggetto sia giudicato come bianco è moralmente una buona cosa? Un giudizio di "bianchezza" favorisce la mia agenda politica?

Per comprendere meglio questo interpretazione alternativa, mi focalizzo ora su una questione economica e politica di assoluta importanza, cioè il giudizio dato sulla disuguaglianza dei redditi e della ricchezza tra individui. Se la mia posizione ideologica è che la disuguaglianza sia un male "senza se e senza ma" (l'oggetto da classificare come "bianco" nell'esempio iniziale), vorrei che i test empirici dimostrassero un'ampia serie di conseguenze negative della disuguaglianza stessa, ad esempio che la disuguaglianza nei redditi fa male alla crescita economica, cioè alla crescita del PIL reale pro capite. Come potrebbe reagire una persona dai tratti ideologici marcati qualora tale test rigetti l'ipotesi (quella parte dell'oggetto è "nera"), in quanto la disuguaglianza ha effetti nulli o persino *positivi* sulla crescita economica?

Questa persona potrebbe cominciare a dare molto più peso alle ultime n_2 caratteristiche, ad esempio affermando che la disuguaglianza è un disvalore assoluto, contro cui comunque combattere "senza se e senza ma".

Se facciamo un piccolo ma onesto esercizio di introspezione, possiamo rapidamente accorgerci di quanto sia allettante la tentazione di

utilizzare e dare peso a nuovi argomenti – ad esempio di carattere morale – per difendere una nostra posizione/ideologia soccombente rispetto a test empirici che ci hanno messi di fronte a un risultato deludente, in quanto hanno rigettato con forza la nostra posizione ideologica preferita, o comunque da noi supportata in quel dato contesto. Per riassumere: la mia proposta per misurare il grado di ideologismo degli individui consiste nel misurare i "girofrittatismi rivelati", cioè la frequenza con cui i soggetti cambiano i pesi attribuiti ai criteri finalizzati a decidere la veridicità/bontà di una data teoria[3].

Come è possibile implementare questo approccio di misurazione? Qui suggerisco tre diversi modi, in ordine decrescente a partire da quello che più si avvicina all'esempio cromatico discusso sopra.

1. In maniera piuttosto diretta, si invitano i soggetti intervistati ad attribuire un punteggio di importanza relativa a diverse caratteristiche utili per definire una sequenza di oggetti, verificando se – nel giudicare i diversi oggetti proposti – essi si attengano ai pesi inizialmente attribuiti. Si potrebbe altresì effettuare un esperimento, dove in maniera aleatoria alcuni partecipanti appartenenti al "trattamento" vengono indotti tramite pagamenti monetari a classificare gli oggetti in una certa categoria (bianco o nero nell'esempio cromatico di cui sopra) mentre al gruppo di controllo non viene offerto alcun pagamento, oppure un pagamento in forma fissa. Sia in assenza che in presenza di un esperimento, gli individui vengono classificati come maggiormente ideologici quanto più frequentemente cambiano i pesi attribuiti alle diverse caratteristiche degli oggetti da classificare.
2. In maniera più indiretta si può verificare se – in un vero e proprio esperimento oppure in un dibattito reale/virtuale – l'enfasi data ai diversi argomenti pro e contro una certa tesi dipenda in maniera significativa da quanto il singolo argomento sia favorevole a una certa tesi. Suggerisco qui un esempio in ambito politico, che riprende l'analisi della copertura partigiana dell'economia da parte dei

[3] L'approccio delle "preferenze rivelate" (*revealed preferences*) si fonda sull'idea di fare inferenza intorno alle preferenze di un singolo individuo sulla base delle sue stesse scelte, e in particolare sui casi in cui una certa combinazione X di beni era acquistabile a dati prezzi ed invece l'individuo ha deciso di acquistare la combinazione alternativa Y : in tale caso la scelta fatta è coerente con il fatto che tale individuo preferisca Y a X. Tale approccio è stato inizialmente proposto dall'economista Paul Samuelson (Samuelson 1938).

giornali statunitensi contenuta in Larcinese *et al.* (2011): l'idea consiste nello studiare quanta importanza i singoli individui diano all'andamento dell'economia nel giudicare il governo in carica in funzione di quanto sia alto o basso il tasso di disoccupazione e delle loro preferenze politiche favorevoli, neutrali e contrarie nei confronti del governo in carica. Una persona ideologicamente favorevole al governo in carica dovrebbe trovare ottimale dare enfasi all'economia quando la disoccupazione è bassa, e viceversa quando la disoccupazione è alta. Una persona ideologicamente contraria al governo in carica dovrebbe comportarsi in maniera diametralmente opposta, mentre una persona "agnostica" non dovrebbe cambiare il peso dato all'economia – per un dato livello del tasso di disoccupazione – in funzione della posizione politica del governo in carica[4].

3. In maniera ancora più indiretta, cioè allontanandosi in misura maggiore dall'idea di "preferenze rivelate", si potrebbe chiedere ai soggetti intervistati se trovano più condivisibile l'approccio scientifico rispetto a quello ideologico, oppure invitarli ad attribuire un punteggio ai due approcci, in maniera simile ai "termometri" utilizzati nei sondaggi politici come l'*American National Election Study* (ANES) per ricavare informazioni sull'attitudine positiva, neutra o negativa degli intervistati nei confronti di diversi soggetti politici e sociali.

3. L'ipotesi di base: l'avversione al rischio allontana dal metodo scientifico, spinge verso il pensiero ideologico

Il metodo scientifico si basa su un processo intrinsecamente rischioso. Vale la pena riportare qui l'esatta formulazione di questo concetto da parte di Popper, il quale fa riferimento alla teoria della gravitazione uni-

[4] In un ambito prettamente scientifico si potrebbe altresì analizzare la frequenza con cui una data rivista o un dato *editor* della stessa decida sistematicamente di rigettare proposte di articoli empirici che mostrano risultati *contrari* rispetto a una certa ipotesi gradita, sia nella forma di risultati non significativi (non è possibile rigettare l'ipotesi nulla che una certa variabile non sia correlata significativamente con la variabile dipendente) che nella forma di risultati significativi che vanno nella direzione *opposta* rispetto a tale ipotesi. Mentre nel primo caso una spiegazione plausibile è data dal cosiddetto *publication bias*, cioè la tendenza delle riviste di pubblicare risultati statisticamente significativi, tale spiegazione ovviamente non si applica nel secondo caso.

versale di Albert Einstein, secondo cui *anche la luce* è attratta da corpi pesanti come il sole. Solo in presenza di un'eclissi è possibile misurare la posizione delle stelle vicino al sole, e verificare se esse appaiono leggermente spostate, in coerenza con la teoria e le misurazioni di Einstein. Popper cita il famoso esperimento di Eddington in occasione dell'eclisse totale del 29 maggio 1919, e sottolinea con forza il livello di rischio a cui è esposta la teoria di Einstein di fronte a questo esperimento:

> *Now the impressive thing about this case is the risk involved in a prediction of this kind. If observation shows that the predicted effect is definitely absent, then the theory is simply refuted. The theory* is incompatible with certain possible results of observation – *in fact with results which everybody before Einstein would have expected*[5].

L'incertezza che caratterizza un'ipotesi o teoria scientifica – e in particolare una teoria *nuova* – risiede esattamente nel fatto che non è possibile sapere *ex ante* se essa verrà confermata o rigettata dai dati sperimentali. In un passo immediatamente successivo Popper scrive che "*[...] Every good scientific theory is a prohibition: it forbids certain things to happen. The more a theory forbids, the better it is.*": in altre parole una teoria scientifica deve essere strutturalmente esposta al *rischio* di essere smentita dai dati empirici, quando per l'appunto si verifica ciò che essa esplicitamente *proibisca* che possa accadere. Per converso, le teorie precedenti vengono confutate quando le verifiche empiriche presentano risultati che esse proibiscono, lasciando spazio alla nuova ipotesi teorica che permette – anzi prevede – tali accadimenti.

Secondo il punto di vista della teoria delle decisioni, il ricercatore che testa una sua ipotesi scientifica attraverso un esperimento o comunque un test empirico – oppure attende il risultato di esperimenti e test condotti da altri – non sa a priori se la sua soddisfazione/utilità/felicità aumenterà a motivo del fatto che il test non ha rigettato la sua ipotesi, oppure se la sua felicità scenderà in quanto il test ha rigettato l'ipotesi.

In termini tecnici un individuo è definito come propenso al rischio se preferisce una "lotteria" con varianza positiva rispetto a un esito certo che ha la stessa media della lotteria incerta[6]. Viceversa, chi è

---

[5] Vd. Popper 1962, 34-37, così come citato da Norman Swartz qui: https://www.sfu.ca/~swartz/popper.htm

[6] Nella teoria delle decisioni una lotteria è costituita da una serie di possibili

avverso al rischio preferisce l'esito certo anche a costo di rinunciare a potenziali guadagni superiori che potrebbero derivare dall'opzione più rischiosa, in quanto tali guadagni "non valgono la candela" rispetto alla riduzione dell'utilità derivante dagli esiti negativi (nella fattispecie: l'esperimento rigetta l'ipotesi teorica iniziale).

L'argomento implicitamente portato avanti da Popper è che l'approccio ideologico consista in un'opzione alternativa caratterizzata da un minor grado di rischio, e dunque maggiormente appetibile da parte di coloro che sono maggiormente avversi al rischio. Coloro i quali abbracciano il pensiero ideologico non vogliono correre il rischio insito nelle ipotesi scientifiche da sottoporsi a verifiche empiriche dall'esito incerto e dunque preferiscono difendere la loro ipotesi/teoria anche a costo di "spostare i pali della porta", "girare la frittata", ovvero di modificare *ex post* la rilevanza relativa dei diversi criteri di giudizio quando i dati empirici mal si accordano – o direttamente confutano – la loro ideologia.

Secondo questa prospettiva decisionale è possibile ipotizzare che, a parità di altre condizioni, le persone avverse al rischio siano più inclini ad adottare un pensiero ideologico piuttosto che un approccio scientifico. In altre parole, rispetto a individui più propensi al rischio, le persone avverse al rischio hanno una maggiore probabilità di rifuggire dall'incertezza che caratterizza il metodo scientifico, preferendo invece la stabilità ideologica.

Se è vero che Popper si focalizza sul tema dell'attitudine verso il rischio per se stessa, si possono comunque immaginare meccanismi decisori alternativi che sono correlati con la dicotomia tra metodo scientifico e approccio ideologico. Ne esploro qui uno, incentrato sul ruolo giocato dalla miopia e dalla lungimiranza, sempre in un contesto di rischio.

Il punto di partenza è il seguente: individui avversi al rischio sono disposti ad accettare una media inferiore in cambio una riduzione o annullamento della varianza della lotteria, ovvero trovano conveniente *assicurarsi* attraverso la condivisione dei rischi con un gruppo disposto a farlo, oppure – se esiste un mercato siffatto – attraverso la stipula di un contratto apposito, cioè il contratto di assicurazione. Tuttavia, è piuttosto

---

"stati del mondo" che hanno probabilità note, a cui tipicamente si associano diversi livelli di utilità/felicità per il soggetto decisore.

ovvio che, – nel caso della verifica/confutazione empirica di una data ipotesi scientifica – è difficile concepire/implementare una tale opzione assicurativa. Secondo il ragionamento di cui sopra, è l'approccio ideologico quello che permette di minimizzare i rischi di vedere smentita la propria ipotesi teorica, rielaborandola *ad hoc* oppure cambiando i criteri di giudizio *ex post*, così da essere particolarmente appetibile dal punto di vista di una persona sufficientemente avversa al rischio.

Esiste un meccanismo "imperfetto" di assicurazione per coloro i quali abbracciano invece il metodo scientifico? Tale meccanismo, ovviamente non di tipo contrattuale, consiste a mio parere nel *provare un'altra volta*, ovvero elaborare, proporre e testare una nuova ipotesi teorica $i + 1$ qualora accada che l'ipotesi i sia stata rigettata dai dati e dalle verifiche empiriche. Ma – seguendo questo ragionamento alternativo – colui che abbraccia il metodo scientifico risulta avere preferenze meno miopi, più lungimiranti, in quanto non si fa abbattere in eccesso dalla confutazione dell'ipotesi i, ma prosegue nel "gioco" (*continuation game* secondo la terminologia propria della teoria dei giochi) e predispone – dopo adeguate cogitazioni e/o felici intuizioni – una sequenza di ipotesi successive, ovviamente auspicando che una nuova ipotesi $i + k$, con k non eccessivamente grande, resista e non venga rigettata dai dati. Al contrario, individui caratterizzati da maggiore miopia (minore lungimiranza) non accettano la perdita immediata di benessere che è dovuta al fatto che la loro prima ipotesi diventata ideologia venga rigettata dai dati: dunque preferiscono avere un atteggiamento ideologico e fare uso degli stratagemmi convenzionalisti di cui sopra.

3.1 I test empirici possibili

Per sottoporre a verifica empirica l'ipotesi secondo cui la propensione al rischio abbia effetti sulle preferenze individuali a favore del metodo scientifico o dell'approccio ideologico, si possono adottare diverse strategie, partendo da quella più aderente all'idea teorica iniziale fino a quelle che ne sono più lontane ma potenzialmente sono implementabili con maggiore facilità grazie ai dati esistenti.

1. (*Metodo diretto a livello individuale*) L'idea consiste nel somministrare a un campione rappresentativo di individui un questionario che includa domande standard per stimare la loro propensione al rischio, a cui affiancare i test di "girofrittatismo rivelato" di cui alla sezione 2.1, cioè test finalizzati a misurare la frequenza con cui i sog-

getti cambiano i pesi attribuiti ai diversi criteri di giudizio nel giudicare una sequenza di oggetti oppure eventi e persone reali (la più diretta proposta 1, oppure l'indiretta proposta 2). Questo approccio permette di analizzare *direttamente* la relazione tra propensione al rischio e orientamento ideologico/scientifico dei soggetti intervistati, controllando per fattori confondenti.

2. (*Metodo indiretto a livello individuale*) Un'alternativa più tradizionale – sempre con dati individuali – sta nel chiedere ai soggetti intervistati il loro grado di apprezzamento per il metodo scientifico e per il pensiero ideologico (i "termometri" di cui al punto 3 della sezione 2.1) affiancando a queste domande quelle finalizzate a misurare la loro attitudine verso il rischio. La differenza con l'approccio precedente consiste ovviamente nella rinuncia ad indagare con domande apposite l'utilizzo degli stratagemmi convenzionalisti da parte dei soggetti intervistati. In principio, nulla esclude di combinare questi due metodi, al fine aggiuntivo di verificare se le persone "dicano la verità" nelle loro risposte sul gradimento di metodo scientifico e approccio ideologico, grazie al confronto con il loro utilizzo effettivo degli strategemmi convenzionalisti.
3. (*Analisi a livello aggregato*) Come strategia alternativa all'analisi basata su dati individuali, si possono utilizzare dati a livello aggregato, preferenzialmente sfruttando anche la variazione temporale degli stessi, ad esempio dati *panel* in cui l'unità di osservazione è il paese-anno (oppure il paese-decennio). L'obiettivo di questa analisi è quello di investigare la relazione tra l'avversione media al rischio in quel dato paese in quel dato periodo e l'importanza "rivelata" del settore scientifico in quello stesso paese nello stesso periodo o nel periodo immediatamente successivo, eventualmente in termini comparativi rispetto ad altre attività caratterizzate da un maggiore contenuto di stampo ideologico[7]. Una variabile dipendente adatta allo scopo potrebbe essere il numero di articoli scientifici pubblicati pro capite – cioè rapportando l'*output* scientifico alla popolazione –, oppure il numero di citazioni per articolo.

È infine possibile replicare queste stesse analisi usando come variabile esplicativa la lungimiranza/miopia a livello individuale o

[7] Per misure dell'avversione media al rischio nei diversi paesi, si vedano Gandelman e Hernandez-Murillo 2015, e Falk *et. al.* 2018.

aggregato, al fine di testare la seconda ipotesi alternativa tratteggiata alla fine della sezione 3. Secondo tale ipotesi, l'aspetto cruciale delle attitudini individuali nello spiegare le preferenze per l'approccio ideologico rispetto al metodo scientifico riguarda l'orizzonte temporale delle proprie valutazioni relative a benefici e costi presenti e futuri, in una direzione ben specifica: chi attribuisce maggior peso a costi e benefici immediati rispetto al loro flusso futuro (cosiddette *present-biased preferences*) dovrebbe essere sistematicamente più favorevole all'approccio ideologico rispetto al metodo scientifico, e viceversa per chi al contrario attribuisce maggior peso al flusso futuro rispetto a costi/benefici immediati. Dunque si tratta di misurare a livello individuale e aggregato le preferenze temporalmente sbilanciate a favore del presente e utilizzarle come variabile esplicativa (possibilmente congiuntamente con le misure dell'attitudine verso il rischio) nei tre modelli empirici illustrati sopra.

3.2 La dirompenza dei risultati scientifici sta calando nel tempo?

Il recentissimo lavoro empirico di Park, Leahey e Funk (2023) si focalizza sull'andamento temporale dell'innovatività insita negli articoli scientifici e nei brevetti, e in particolare sulla loro "dirompenza" (*disruptiveness*): con quest'ultimo concetto gli autori si riferiscono al grado in cui un certo articolo o brevetto "rompe con il passato", ovvero è capace di innovare un certo settore scientifico o una certa questione, facendo passare in un relativo dimenticatoio i precedenti contributi sul tema. Park *et al.* misurano il grado di "dirompenza" di un certo articolo *x* con la probabilità che gli articoli che a loro volta citano *x* siano meno propensi a citare articoli citati dall'articolo *x*. Detto in altri termini, un certo articolo *x* è tanto più dirompente quanto più gli articoli che lo citano sono ben lungi da citare la letteratura in cui era immerso l'articolo *x* al momento della sua stesura e pubblicazione, letteratura che diventa superflua – se non direttamente superata – grazie al contributo scientifico rappresentato dall'articolo *x* stesso.

Sebbene la quantità e la profondità delle conoscenze a disposizione dei ricercatori e del pubblico in generale stiano ancora crescendo nel tempo, gli autori mostrano che la dirompenza media degli articoli scientifici è diminuita significativamente nel periodo che va dal 1945 al 2010: tale andamento è comune a tutti i campi scientifici, sia nelle scienze naturali che sociali, e parimenti nel caso dei brevetti: tuttavia, il contri-

buto empirico è largamente descrittivo, e dunque lascia aperta la questione relativa a quali siano le cause principali del fenomeno stesso.

In particolare, Park *et al.* evidenziano come – all'interno di una regressione multivariata – gli effetti fissi degli autori spieghino la maggior parte del declino temporale della dirompenza complessiva, cioè le medie separatamente stimate per ogni autore catturano larga parte della variazione della variabile dipendente, cioè la dirompenza specifica di ogni articolo[8].

Pertanto, in maniera coerente con i ragionamenti esposti qui sul legame tra attitudine al rischio, metodo scientifico e approccio ideologico, si potrebbe testare l'ipotesi che le coorti più recenti di ricercatori siano in media significativamente più avverse al rischio rispetto a quelle precedenti, e che tale caratteristica sia *sufficiente* per spiegare il risultato di dirompenza calante. Qualora tale ipotesi non fosse rigettata dai dati, essa dovrebbe essere a sua volta indagata in termini più precisi, in quanto due diversi meccanismi risultano "osservativamente equivalenti", cioè sarebbero coerenti con i dati e necessiterebbero di ulteriori dati per essere distinti tra loro, al fine di decidere quale di questi non sia rigettato dai dati (ammesso che almeno uno non lo sia).

Secondo il primo meccanismo accade semplicemente che le coorti più giovani della popolazione nel suo complesso siano maggiormente avverse al rischio delle precedenti e dunque – a parità di procedure di selezione scolastica, accademica e lavorativa – *anche* i ricercatori scientifici sono proporzionalmente più avversi al rischio rispetto alle generazioni precedenti di ricercatori, in quanto "pescano" da popolazioni sistematicamente diverse, in assenza di correzioni opposte operate dal meccanismo di selezione. Al contrario, il secondo meccanismo – a parità di propensione al rischio delle diverse generazioni – riguarda direttamente le procedure di selezione di coloro che intraprendono una carriera scientifica e si estrinseca in una coorte di ricercatori che "in equilibrio" (utilizzando il termine tipico della teoria dei giochi) è maggiormente avversa al rischio della coorte precedente, ad esempio a motivo del fatto che individui maggiormente propensi al rischio scelgono con maggiore probabilità carriere ben avulse dal settore scientifico.

Come peraltro accennato dagli stessi autori, il "lato della domanda", cioè l'insieme delle istituzioni accademiche, governative e private

[8] Vedi la Fig. 5 negli *Extended Data*.

che finanziano l'attività di ricerca, potrebbe essere caratterizzato da un crescente grado di conservatorismo, senza escludere l'ipotesi che esse stesse abbiano abbracciato e abbraccino in maniera crescente un approccio di carattere ideologico.

4. Conclusioni

In questo breve contributo mi sono focalizzato sul legame tra propensione al rischio e la scelta tra metodo scientifico e approccio ideologico, riprendendo alcuni ragionamenti avanzati dallo stesso Karl Popper, il quale teorizzò in maniera sistematica la divergenza tra le due modalità di pensiero sulla base del modo di gestire i casi in cui i dati e le verifiche empiriche rigettano una data ipotesi: mentre secondo il metodo scientifico le ipotesi teoriche devono essere confutabili e vanno abbandonate qualora i dati le rigettino, un approccio ideologico induce coloro che lo abbracciano (i) a riscrivere *ex post* le ipotesi al fine di preservarle quando le verifiche empiriche abbiano rigettato la versione precedente e (ii) a modificare sempre *ex post* i pesi dati ai diversi criteri di veridicità qualora i pesi iniziali portino a rigettare la propria ipotesi/ideologia preferita (comportamenti che Popper definisce "stratagemma convenzionalista", e che qui – in maniera scherzosa ma non troppo – ho definito "girofrittatismo").

L'idea di Popper secondo cui il metodo scientifico è intrinsecamente più rischioso dell'approccio ideologico (a motivo dell'eventualità di vedere rigettata dai dati la propria ipotesi teorica) dovrebbe essere a mio parere testata empiricamente, al fine di verificare se – controllando per fattori confondenti – la propensione al rischio di coloro che abbracciano il metodo scientifico sia significativamente maggiore rispetto a coloro i quali preferiscono l'approccio ideologico.

In sintonia con il concetto di stratagemma convenzionalista, ho proposto qui di *misurare* le preferenze comparate degli individui per il metodo scientifico e l'approccio ideologico sulla base del loro "girofrittatismo rivelato", cioè il comportamento che consiste nel cambiare *ex post* i pesi attribuiti ai vari criteri utilizzati per giudicare la bontà/veridicità di una certa ipotesi/ideologia, quando i dati empirici la rigettano.

In secondo luogo ho prospettato una serie di strategie empiriche che possono essere utilizzate per sottoporre a test empirico rigoroso l'ipotesi del legame tra propensione al rischio e preferenze comparate per metodo scientifico/approccio ideologico.

In terzo luogo, allontanandomi dall'idea iniziale di Popper, ho suggerito una ipotesi alternativa, ovvero che – a motivo della possibilità di proporre e testare nuove ipotesi scientifiche quando le precedenti sono state rigettate dai dati – coloro che abbracciano il metodo scientifico siano soprattutto meno miopi/più lungimiranti rispetto a coloro che non sopporterebbero la perdita di breve termine connessa alla confutazione empirica della propria ipotesi preferita e dunque preferiscono l'approccio ideologico.

Infine, ho messo in relazione questo possibile legame sistematico tra propensione al rischio e scelta tra scienza e ideologia con il recentissimo studio empirico di Park, Leahey e Funk (2023), il quale mostra un grado sistematicamente calante di dirompenza negli studi scientifici (articoli e brevetti) dal secondo dopoguerra al primo decennio di questo secolo: è possibile spiegare questa dinamica – largamente dovuta a nuove coorti di ricercatori che producono *output* scientifico meno dirompente – a una significativa diminuzione nella propensione al rischio che caratterizza tali nuove coorti?

Come già sottolineato, il presente contributo non contiene verifiche empiriche dirette o indirette delle ipotesi teoriche avanzate, ma per l'appunto ha lo scopo di presentare e discutere *ex ante* le ipotesi stesse, insieme con le possibili strategie di misurazione e di analisi statistica finalizzate a implementare tali verifiche.

Ritengo che questo programma di ricerca possa essere esteso e applicato a tre diversi ambiti, distinti ma connessi, cioè alle preferenze dei cittadini nel loro complesso, al sottoinsieme specifico dei ricercatori e al caso laterale – ma del tutto saliente – degli imprenditori alle prese con un modello di *business* inizialmente di successo, poi andato in crisi.

1. Con riferimento al primo ambito, vi è una serie rilevante di domande che sono a mio parere degne di un'analisi approfondita: qual è la percentuale di cittadini che abbracciano il metodo scientifico? Qual è la percentuale di cittadini che invece preferiscono l'approccio ideologico? Tali percentuali sono cambiate sistematicamente nel tempo? Si supponga invece che tali preferenze, in coerenza con i ragionamenti fatti qui, siano misurabili come una variabile continua: qual è la distribuzione nella popolazione delle preferenze per l'ideologia rispetto alla scienza? Vi sono stati cambiamenti significativi in tale distribuzione nel tempo? Vi sono differenze sistematiche tra paesi? Quale ruolo gioca la propensione al rischio nello spiegare questi andamenti temporali e comparatistici?

2. Per quanto riguarda il settore specifico della ricerca scientifica, qual è la distribuzione delle preferenze per l'ideologia rispetto alla scienza? E previamente: è vero che tale distribuzione è significativamente più spostata a favore del metodo scientifico rispetto alla popolazione nel suo complesso? Esiste una correlazione tra l'area disciplinare prescelta dal singolo ricercatore e le sue preferenze per l'ideologia rispetto alla scienza? Qual è il ruolo giocato dalla propensione al rischio dei diversi ricercatori per spiegare tali scelte? Le preferenze per l'ideologia rispetto alla scienza sono un dato fisso per il singolo ricercatore oppure variano nel tempo? La variazione nella propensione al rischio in funzione dell'età è capace di spiegare l'eventuale dinamica temporale di tali preferenze?
3. Esiste infine una vasta letteratura di economia e strategia aziendale su imprenditori e imprese che inizialmente hanno avuto larghissimo successo a motivo di innovazioni rilevanti di prodotto e di processo, ma che successivamente – di fronte a una crisi profonda dei loro affari, così come evidenziato dai dati su fatturato, profitti propri e dei concorrenti – sono restati ideologicamente fedeli all'ipotesi iniziale di *business* senza tentarne ed esplorarne un'altra, oppure imboccando tale percorso "scientifico" in maniera tardiva[9]. Esempi notissimi nella storia recente delle imprese sono quelli di *Olivetti*, *Kodak*, *Polaroid*, *Pan Am*, *Atari*, *Blackberry*, *Blockbuster*[10]. Se le attitudini verso il rischio sono un naturale elemento nelle analisi economiche, finanziarie e aziendali, a quanto mi consta non vi sono nella letteratura contributi empirici specifici che indaghino il ruolo svolto da tali attitudini rispetto alla scelta di cambiare percorso strategico da parte di imprenditori e imprese che vedono il loro *business* iniziale rigettato da quella parte della realtà effettuale che si chiama mercato.

[9] Si veda ad esempio Christensen 2015. Ringrazio Andrea Chalp e Alessandro Franchin per gli utili suggerimenti su questo tema di ricerca.

[10] Nelle risposte a un quesito esplicito posto su X/Twitter sono menzionate molte altre aziende che corrispondono a questa tipologia: https://x.com/ricpuglisi/status/1830308225255932047.

BIBLIOGRAFIA

Antiseri, Dario 2002 – *Karl Popper: protagonista del secolo XX*, Soveria Mannelli, Rubbettino Editore.

Christensen, Clayton M. 2015 – *The innovator's dilemma: When new technologies cause great firms to fail*, Harvard, Harvard Business Review Press.

Falk, Armin – Becker, Anke – Dohmen, Thomas – Enke, Benjamin – Huffman, David – Sunde, Uwe 2018. *Global evidence on economic preferences*, in *Quarterly Journal of Economics*, 133(4), 1645-1692.

Foucault, Michel 1975 – *Surveiller et punir. Naissance de la prison*, Paris, Éditions Gallimard.

Gandelman, N estor – Hernandez-Murillo, Rub en 2015 – *Risk Aversion at the Country Level*. Federal Reserve Bank of St. Louis, Working Paper 005B, disponibile qui: http://research.stlouisfed.org/wp/2014/2014-005.pdf

Larcinese, Valentino – Puglisi, Riccardo – Snyder, James M., Jr. 2011 – *Partisan bias in economic news: evidence on the agenda-setting behavior of U.S. newspapers*, in *Journal of Public Economics* 95(9-10), 1178-1189.

Park, Michael – Leahey, Erin – Funk, Russell J. 2023 – *Papers and patents are becoming less disruptive over time*, in *Nature*, 613.7942, 138-144.

Popper, Karl R. 1962 – *Conjectures and Refutations*, New York, Basic Books.

Popper, Karl R. 2005 – *The logic of scientific discovery*, London, Routledge.

Samuelson, Paul A. 1938 – *A note on the pure theory of consumer's behaviour*, Economica 5, 17 (1938), 61-71.

LA RIFLESSIONE DELLE NAZIONI UNITE TRA PASSATO E FUTURO. SOSTENIBILITÀ AMBIENTALE, SOCIALE E FINANZIARIA: UNA SFIDA IMPOSSIBILE?

MARCO MISSAGLIA (*)

Nota presentata dal m.e. Renata Lenti Targetti
(Adunanza del 4 aprile 2023)

SUNTO. – In questo lavoro propongo una duplice riflessione. Da un lato, un ragionamento circa il grado di compatibilità delle tre grandi sostenibilità – ambientale, sociale e finanziaria – dalle quali dipende la qualità del futuro nostro e dei nostri figli. Dall'altro, mostrerò che le Nazioni Unite hanno svolto e continuano a svolgere un ruolo intellettuale essenziale nel tentativo di dare una risposta per così dire "propositiva" all'interrogativo di cui sopra: soltanto la cooperazione internazionale può allargare gli spazi altrimenti davvero angusti di compatibilità tra le tre grandi sostenibilità.

***

ABSTRACT. – In this essay, I will propose a reflection on the degree of compatibility among the environmental, social and financial sustainability. I will also show the key intellectual role that the United Nations played and are still playing in giving a, let us say, "slightly optimistic" answer to this key question: strengthening international cooperation is the only way to expand the otherwise extremely narrow space of compatibility among those three fundamental dimensions of sustainability.

(*) Dipartimento di Scienze Politiche e Sociali, Università degli Studi di Pavia, Italy. E-mail: marco.missaglia@unipv.it

1. Introduzione

La vox populi il più delle volte vuole che l'Organizzazione delle Nazioni Unite (ONU) sia non soltanto un "carrozzone" estremamente costoso ma, soprattutto, un sistema inefficace, ovvero incapace di realizzare il primo e più alto fra i propri obiettivi: il mantenimento della pace.

Naturalmente si tratta di un giudizio sommario e superficiale (vox populi, appunto). Non tanto e non solo perché ignora l'essenziale ruolo diplomatico che il sistema ONU continua a svolgere nello scenario internazionale, le missioni di pace e di interposizione sul campo che da decenni e dentro a innumerevoli contesti di conflitto le forze ONU realizzano in diverse aree del mondo, ecc.; soprattutto, si tratta di un giudizio che ignora il ruolo *intellettuale* dell'ONU, la sua capacità – straordinaria, come vedremo – di mettere in campo nuove idee e pratiche di sviluppo economico inclusivo.

In questo breve saggio propongo una riflessione proprio su questo tema, sul ruolo dell'ONU come laboratorio di idee sviluppate a volte insieme all'accademia e a volte anche prima di essa, e sulle modalità e le istituzioni attraverso le quali, molto più dell'accademia, l'ONU abbia saputo far entrare queste nel corpo vivo della storia. Mi concentrerò, in particolare, sui contributi che in tal senso hanno fornito la ECLAC (*Economic Commission for Latin America and Caribbean*), a volte più nota con l'acronimo spagnolo CEPAL(C) (*Comision Economica para America Latina y el Caribe*) e la UNCTAD (*United Nation Commission for Trade And Development*).

2. Raul Prebisch e la CEPAL

L'ONU comincia subito, cioè poco dopo la sua creazione, a farsi seno entro il quale maturano idee innovative di sviluppo economico. Il keynesismo, ovvero l'idea che i governi e la politica sarebbero dovuti intervenire per garantire ciò che il marcato, da solo, garantire non poteva (su tutto, la piena occupazione) e che ciò sarebbe dovuto avvenire anche attraverso "un certo grado di socializzazione dell'investimento" (la più famosa fra le eresie keynesiane, espressa nel capitolo 24 della *Teoria Generale*), fino agli anni '50 del secolo scorso non aveva in nessun modo toccato le economie più povere del pianeta, il "Terzo Mondo" come si diceva allora. Le idee di Maynard Keynes erano, per così dire, confinate

al mondo ricco. Anche perché, va detto, esse facevano riferimento ad una capacità di spesa di cui i governi del Terzo Mondo si riteneva, ragionevolmente, non potessero disporre.

Occorre appunto aspettare l'ONU e le idee che maturarono all'interno della CEPAL negli anni '50 del secolo scorso per capire che neppure lo sviluppo del Terzo Mondo (e non solo la piena occupazione dentro a economie già avanzate) sarebbe arrivato senza l'intervento della politica e dei governi. Il contributo fondamentale fu certamente dell'economista argentino Raul Prebisch, che proprio nel 1950 venne nominato direttore esecutivo della CEPAL e pubblicò un saggio divenuto poi molto influente, *The Economic Development of Latin America and its Principal Problems* (Prebisch, 1950). Prebisch esercitò un'influenza decisiva non solo sulla CEPAL, ma sulle Nazioni Unite in generale (tant'è che nel 1964 fu nominato primo Segretario Generale della neonata UNCTAD), sull'attivismo politico terzomondista e, *last but not least*, sullo sviluppo delle teorie del cosiddetto "strutturalismo latinoamericano" che poi a loro volta diedero origine alla "teoria della dipendenza".

L'idea fondamentale della tradizione strutturalista latinoamericana è che per quanto il mondo sia composto da un insieme assai eterogeneo di paesi, ciascuno di essi appartenga o al "centro" o alla "periferia", i due gruppi nei quali il mondo si divide e che presentano diverse capacità tecnologiche e livelli di reddito pro capite. Il centro conta su un reddito pro capite mediamente elevato e si situa sulla o nelle vicinanze della frontiera tecnologica, ragion per cui è competitivo nei settori a più elevata intensità tecnologica e caratterizzati da una elevata elasticità della domanda rispetto al reddito. La periferia, al contrario, mostra rispetto al centro una significativa arretratezza tecnologica e riesce pertanto a competere soltanto nei settori che possono sfruttare o l'abbondanza di risorse naturali o i bassi salari (cioè, in fondo, l'abbondanza di lavoro). Il *pattern* di commercio mondiale che ne consegue vede il centro specializzarsi nella produzione ed esportazione di merci ad elevato valore aggiunto, mentre alla periferia rimane l'esportazione di materie prime e merci a basso valore aggiunto. Inutile aggiungere che un simile pattern non derivi dal caso, ma dalla storia del colonialismo. Ora, benché sia certamente vero che all'interno di ciascun gruppo vi sia anche molta eterogeneità, il punto centrale è che nella visione strutturalista le asimmetrie tecnologiche, finanziarie, istituzionali e di potere tra i due gruppi *tendono a riprodursi endogenamente*, ed è proprio ciò che dà luogo ad un *sistema* centro-periferia. Prebisch e gli strutturalisti latinoamericani imputano alla conformazione

stessa dell'economia mondiale l'incapacità della periferia di farsi centro.

Si impone qui un'avvertenza terminologica: non diremo sempre "centro" e "periferia", ma anche "Nord" e "Sud" o, in ossequio alla moda dei tempi, "Nord globale" (*global North*) e "Sud globale" (*global South*). Non importa, quel che conta è la sostanza.

2.1 Il Nord come motore della crescita

Per capire bene le idee della CEPAL e di Prebisch in particolare, immaginiamoci appunto un Nord e un Sud. Le tre caratteristiche strutturali essenziali del Sud siano le seguenti: a) la sua limitata capacità di produrre beni capitale, che perciò devono essere importati dal Nord; b) un mercato delle merci molto più concorrenziale rispetto al Nord: i produttori del Sud sono *price-taker*, i produttori del Nord *price-maker*. Naturalmente ciò deriva anche dalla struttura produttiva prevalente nei due contesti: a produrre beni a basso valore aggiunto e/o in condizioni quasi precapitalistiche e/o con tecnologie che presentano rendimenti di scala costanti sono in "tanti", mentre sono "pochi" (e grandi) i produttori di merci ad elevato valore aggiunto, realizzate in settori pienamente capitalistici e che sfruttano i rendimenti crescenti di scala; c) l'esistenza di *surplus labor* nel senso di Lewis, ovvero di una forza lavoro estremamente abbondante e tale da bloccare il salario reale al livello della sussistenza.

Ora, se in simili circostanze e per l'operare di forze endogene e locali il Sud dovesse produrre di più e crescere più rapidamente - grazie per esempio ad una qualche forma di avanzamento tecnico e alla volontà degli imprenditori locali di destinare una quota più elevata dei loro profitti agli investimenti onde accrescere la disponibilità di capitale – il boom che ne seguirebbe sarebbe soltanto temporaneo e inevitabilmente destinato a spegnersi nel medio termine. Infatti, il simultaneo aumento dell'offerta di beni prodotti al Sud e della domanda di beni prodotti al Nord (il Sud per ipotesi non produce beni capitale e quindi la crescita degli investimenti decisa dalle imprese locali si sostanzia nell'aumento della domanda di importazioni di tali beni dal Nord) provoca il peggioramento delle "ragioni di scambio" (*terms of trade*): il rapporto tra prezzo delle merci prodotte al Sud e prezzo di quelle prodotte al Nord si riduce. Dato che i salari reali al Sud non possono diminuire al di sotto della sussistenza, al peggioramento delle ragioni di scambio non può che seguire una diminuzione dei profitti e dunque della capacità stessa del Sud di continuare ad investire. In sintesi: l'ipotizzato boom endogeno produce le

cause del suo stesso esaurirsi. L'iniziale crescita di produzione e investimento innesca cioè le forze che la spegneranno. Nel medio termine, il Sud non può dunque crescere *motu proprio*. Il motore della sua crescita di medio e lungo periodo non può che essere il Nord. Se infatti a crescere *motu proprio* fosse il Nord, ciò darebbe luogo ad un aumento della domanda di merci prodotte al Sud (materie prime, ad esempio) e quindi, questa volta, ad un miglioramento delle ragioni di scambio. I profitti delle imprese al Sud in tal caso aumenterebbero – non dimentichiamo infatti che i salari reali sono bloccati al livello di sussistenza e la nuova domanda di lavoro che si accompagna ad una crescita più rapida è soddisfatta dall'esercito di riserva (*surplus labor*) – permettendo loro di accrescere gli investimenti; d'altra parte, l'aumento di esportazioni del Sud renderebbe disponibile la valuta estera necessaria ad acquistare i beni capitale dal Nord. Insomma, il Sud è una economia *dipendente*: non può crescere endogenamente, ma soltanto in risposta alla crescita del Nord. Se il Nord cresce, cresce anche il Sud; se il Nord sta fermo, sta fermo anche il Sud. Il Nord è il motore della crescita globale, il Sud l'economia dipendente.

2.2 Il motore inceppato

Poco male, si dirà. Se il motore funziona, il Sud cresce; e cresce quanto e come il Nord. Insomma, il sistema centro-periferia si cristallizza, diventa una sorta di equilibrio immodificabile.

Il fatto è che, come lo stesso Prebisch (1950) avvertì insieme a Singer (1950, 1975), il motore si inceppa e la crescita del Nord non viene trasmessa "uno a uno" al Sud. Ciò accade in primo luogo perché i beni prodotti al Nord presentano una elasticità della domanda rispetto al reddito superiore a quella che caratterizza i beni prodotti al Sud. Ciò significa che se il Nord produce telefoni cellulari e il Sud banane, la crescita dei redditi si tradurrà fondamentalmente in un aumento di domanda dei primi, non delle seconde. Vogliamo il telefonino nuovo, non mangiare più banane.[1] Se al posto delle banane ci mettessimo le biciclette, cambierebbe poco. Il punto analiticamente rilevante è che quand'anche il Sud producesse beni manufatti (e certamente ne produce), sino a che questi saranno meno "sofisticati" di quelli prodotti al Nord la crescita dei red-

[1] A questo semplice fatto della vita si attribuisce, con enfasi eccessiva, il nome di "legge di Engel".

diti, ovunque essa avvenga, verrà prevalentemente impiegata per domandare beni del Nord, col che le differenze di reddito tenderanno a crescere e riaffiorerà lo spettro della divergenza. Questo meccanismo viene poi rafforzato ed il problema si aggrava se e nella misura in cui il cambiamento tecnico permette di rimpiazzare le materie prime "naturali" che il Sud produce ("estrae") ed esporta con sostituti sintetici realizzati al Nord. Gli esempi sono potenzialmente infiniti e cominciano da molto tempo addietro. Per dirne una, già nel 1860 la Phelan & Collander, un'impresa statunitense che fabbricava palle da biliardo, mise in palio un premio da 10 mila dollari (per l'epoca, un'enormità) per chi avesse trovato un materiale che sostituisse l'avorio. Fu così che John Wesley Hyatt nel 1869 brevettò quella che tre anni più tardi verrà chiamata "celluloide", la quale poi fu impiegata per produrre una miriade di oggetti di uso comune e giocattoli e trovò in seguito la sua definitiva consacrazione nell'industria cinematografica. O, ancora, si pensi a Leo H. Baekeland, un chimico belga che a fine '800 rinunciò alla ben più misera carriera accademica in patria per cercare (più) fortuna negli Stati Uniti. La trovò, e i suoi brevetti nel 1907 aprirono il nuovo settore dei materiali termoplastici che presero il posto della gomma lacca, una sostanza prodotta da insetti e importata dal Sud-Est asiatico. Gli esempi potrebbero continuare, ma il concetto è chiaro: se alla crescita del Nord si accompagna questo tipo di progresso tecnico, essa non genera una domanda per i prodotti del Sud sufficiente a farlo crescere altrettanto. La crescita del Nord cessa di costituire il motore della crescita globale.

3. Commercio, finanza, flussi di capitale e IDE: il contributo dell'UNCTAD

Cerchiamo di capire più a fondo le implicazioni derivanti dal produrre merci aventi una diversa elasticità della domanda rispetto al reddito, cioè di disporre di strutture produttive non soltanto diverse, ma anche gerarchicamente ordinabili: avanzata al Nord (beni ad elevata elasticità), arretrata al Sud (beni a bassa elasticità). Supponiamo per un momento che i tassi di crescita al Nord e al Sud coincidano, cioè che i redditi medi nelle due regioni crescano nel tempo allo stesso ritmo. A tale aumento dei redditi si assocerà per ipotesi un incremento di domanda rivolto specialmente ai beni prodotti dal Nord, e solo residualmente a quelli prodotti dal Sud. Ne segue che, *ceteris paribus*, la bilancia commerciale del Sud

peggiorerà continuamente nel tempo, a meno che non vi sia un continuo peggioramento delle ragioni di scambio, ovvero una (continua) riduzione del prezzo relativo delle merci prodotte al Sud tale da renderle più appetibili agli occhi dei consumatori del Nord (ciò che naturalmente può accadere anche via deprezzamento del tasso di cambio). Come dire: se da un lato la crescita dei redditi spinge la domanda in favore delle merci prodotte al Nord, dall'altro la diminuzione di prezzo di quelle prodotte al Sud compensa tale tendenza e mantiene in pareggio la bilancia commerciale. È del tutto evidente, tuttavia, che non è concepibile una riduzione *continua* delle ragioni di scambio: in astratto i prezzi delle merci del Sud possono anche annullarsi, ma certamente non possono diventare negativi. Non è dunque concepibile uno stato stazionario (ovvero un equilibrio di lungo periodo) nel quale Nord e Sud crescano al medesimo ritmo e la bilancia commerciale rimanga in pareggio, perché ciò potrebbe accadere soltanto se le ragioni di scambio peggiorassero *continuamente*. Come se ne esce? In punto di logica, ma anche nella sostanza concreta delle relazioni economiche internazionali, ci sono soltanto due strade possibili: o, in stato stazionario (cioè permanentemente), il Sud cresce più lentamente del Nord (la divergenza come *equilibrio*) o il capitale fluisce da Nord a Sud e, sotto certe condizioni che proveremo a capire, ciò permette al Sud di crescere almeno tanto quanto il Nord.

Nel primo caso il Sud si arrende al "vincolo estero" che condiziona la sua crescita. La crescita del Sud è cioè, per impiegare una espressione cara a Anthony Thirlwall (2011), *balance-of-payments constrained*: in un mondo nel quale il Sud produce merci a più bassa elasticità di domanda e in cui le ragioni di scambio non possono peggiorare all'infinito, la stringente necessità di impedire il continuo deterioramento del saldo commerciale (e quindi di conto corrente) della bilancia dei pagamenti costringe il Sud nel suo complesso (il Sud "globale") a crescere a tassi inferiori rispetto al Nord. Solo così, infatti, le importazioni del Sud possono rimanere in linea con le sue esportazioni e la crescita rimanere macroeconomicamente sostenibile. La divergenza diventa appunto un equilibrio, finanziariamente stabile ma normativamente indesiderabile: nel tempo non si danno crisi finanziarie, ma il gap di reddito tra centro e periferia continua ad allargarsi.

Nel secondo caso, i flussi di capitale dal Nord al Sud permettono invece di finanziare il deficit della bilancia commerciale e perciò consentono al Sud di crescere almeno tanto rapidamente quanto il Nord. Il punto centrale è: per quanto tempo? Fino a che punto, cioè, è possibile

finanziare a debito il processo di convergenza verso i livelli di reddito del centro? O forse "flussi di capitale" non significa necessariamente debito (cioè prestiti da restituire) ma anche Investimenti Diretti Esteri (IDE) in entrata, cioè sostanzialmente imprese transnazionali che decidono di operare anche al Sud? I flussi di capitale finanziario e/o gli IDE servono a favorire un processo di stabile e perdurante convergenza *soltanto se contribuiscono a modificare la struttura produttiva del Sud*. Se così non fosse e il Sud continuasse a produrre beni a bassa elasticità di domanda (meglio: più bassa di quelli prodotti al Nord), allora i flussi di capitale darebbero luogo ad un indebitamento che presto o tardi diventerebbe insostenibile o, nel miglior dei casi, non servirebbero a niente. Un paio di esempi possono aiutare a cogliere i nessi essenziali. Se un'impresa tessile che opera al Nord decidesse, attratta dai salari inferiori, di delocalizzare e spostarsi al Sud, ciò porterebbe qualche beneficio immediato al Sud e ne stimolerebbe temporaneamente la crescita, ma alla lunga nulla cambierebbe; gli abiti sono comunque beni a bassa elasticità di domanda rispetto al reddito, e i meccanismi che abbiamo già descritto tornerebbero inesorabilmente all'opera. Oppure, immaginiamo che un'impresa tessile del Sud riesca ad ottenere un prestito da qualche operatore finanziario del Nord e che i fondi così resisi disponibili vengano impiegati per finanziare l'importazione di nuovi e più efficienti macchinari (beni capitale). Ancora una volta è probabile che nel breve termine si osservi un qualche beneficio – un aumento di produzione, una riduzione dei costi e una conseguente crescita dei profitti – ma gli abiti continuano ad essere abiti e indebitarsi per produrre merci che in ogni caso non sono destinate a servire mercati di vaste e soprattutto crescenti dimensioni rischia evidentemente di portare alla bancarotta.

È certamente argomentabile che qui il mercato non basti, e che occorra invece la *politica*. I capitali (chi li detiene, li presta e li impiega) non vanno infatti in cerca di convergenza o riequilibrio nelle sorti dell'economia mondiale, ma di rendimenti possibilmente elevati, sicuri e soprattutto rapidi. E il Sud detiene un vantaggio comparato statico nel tessile, non nell'aerospaziale: qui ed ora, cioè, i profitti sono massimizzati per tutti – imprese centrali e imprese periferiche – con una divisione internazionale del lavoro in base alla quale il tessile si faccia al Sud (relativamente abbondante di cotone e lavoro non qualificato) e l'aerospaziale al Nord (relativamente abbondante di ingegneri e lavoro qualificato). Sta alla politica provare a modificare questo stato di cose e permettere così al Sud di produrre col tempo merci a più elevata elasticità di domanda

rispetto al reddito. Che cosa può fare, precisamente, la politica? Sta qui a mio modo di vedere il contributo fondamentale dell'UNCTAD e del "Gruppo dei 77" che nel 1964 nacque insieme all'UNCTAD stessa e che sin da subito si fece promotore del Nuovo Ordine Economico Internazionale (NOEI), nella convinzione che, appunto, solo la politica e la cooperazione internazionale avrebbero potuto modificare queste divergenze endogene e strutturali che i mercati, lasciati a se stessi, avrebbero continuato a riprodurre.

Allora, che cosa predicava UNCTAD? Vale la pena rispondere a questa domanda attraverso la concreta esperienza di sviluppo che fu propria dei cosiddetti NICS (*Newly-Industrializing Countries*) – Corea del Sud, Taiwan, Hong Kong, Singapore. E' bensì vero che in alcuni di questi casi le molto limitate dimensioni delle economie in questione furono di aiuto, dal momento che alla loro crescita non si accompagnò il deterioramento delle ragioni di scambio di cui abbiamo detto in precedenza proprio per via della piccola quota di offerta di questi paesi sui mercati mondiali; ma è altrettanto vero che in altri casi il ruolo della politica nel favorire il cambiamento strutturale e la produzione di merci a più elevato valore aggiunto fu decisivo. A mo' di esempio, si prenda il caso della Corea del Sud e in particolare della Samsung. Freeman e Louca (2001) mostrano con chiarezza e dovizia di particolari che agli inizi degli anni '70 il governo militare sudcoreano favorì la trasformazione della Samsung - allora un'impresa di alimenti poi diversificatasi nel tessile: insomma, beni a bassa elasticità di domanda – in un gigante dell'elettronica. Lo fece innanzitutto imponendo dazi doganali sull'importazione di beni potenzialmente concorrenti provenienti dal più avanzato Giappone; poi, forse soprattutto, condizionando la durata dei dazi (comunque programmaticamente destinati a cessare, non certo a durare in eterno) ad una serie di criteri di performance che Samsung era tenuta a rispettare (per esempio in termini di percentuale di esportazioni sul fatturato totale); poi, ancora, fornendo credito agevolato per lo sviluppo di capacità tecnologiche; e così via. In poche parole, il ruolo del governo e della politica industriale fu decisivo nel raggiungere un obiettivo – la diversificazione del PIL nazionale verso produzioni a più elevato valore aggiunto – che le sole forze di mercato non avrebbero potuto garantire. Il caso sudcoreano costituisce un esempio virtuoso di politica economica per lo sviluppo, mostra come essa debba concretarsi in un *do ut des* tra Stato e imprese di non facile realizzazione (alla natura di questo scambio, ai suoi dettagli e alle sue implicazioni, UNCTAD dedica nel 1993 il suo *Trade and*

Development Report: una sorta di "controcanto" rispetto al rapporto che la Banca Mondiale aveva appena pubblicato – *The East Asian Miracle* – senza riconoscere che nella storia dello sviluppo del sud-est asiatico fu la forte e visibilissima mano della politica a condurre la mano invisibile dei mercati…): io, Stato (cioè noi, comunità), ti proteggo (dazi) e ti finanzio (credito agevolato) e in cambio tu, impresa, devi garantire alcuni raggiungimenti irrinunciabili: avanzamento tecnologico e crescente capacità di esportare, ovvero di conquistare mercati non protetti come quello interno. In altri paesi questo *quid pro quo* virtuoso non si è dato, e i potentati economici sono stati invece capaci di "catturare" lo Stato: di accedere cioè ai fondi pubblici senza offrire nulla in cambio. Oppure, altre volte, lo scambio tra potere economico e potere politico ha assunto carattere vizioso e non virtuoso: in cambio del dazio doganale tu finanzi una campagna elettorale; in cambio di quello specifico sussidio o di quella commessa, tu orchestri una campagna mediatica contro i miei avversari politici, e così via. Sono tutte storie che, in positivo e in negativo, ci permettono di capire che buone politiche per lo sviluppo sono essenziali per sfuggire alla divergenza come equilibrio e come destino che altrimenti i poderosi meccanismi di interazione centro-periferia (Nord-Sud) sino a qui analizzati possono rendere inevitabile; e che le politiche per lo sviluppo sono "buone" se e soltanto se si sostanziano in un *patto sociale virtuoso*, dove il potere politico sia sufficientemente forte e lungimirante per orientare e guidare gli "spiriti animali" del potere economico. La stessa capacità di attrarre capitali dal resto del mondo – prendendoli a prestito oppure nella forma di IDE – può condurre ad uno sviluppo durevole e a evitare la trappola della divergenza soltanto se inquadrata in questo disegno di progressivo *upgrading* della struttura produttiva. Tornando all'esempio precedentemente proposto, può andar bene attrarre l'impresa tessile del Nord che ha deciso di delocalizzare al Sud, a patto tuttavia che si individuino i meccanismi *politici* attraverso i quali almeno una parte dei profitti da essa realizzati vengano reinvestiti nei segmenti più sofisticati della "catena del valore".

Benché ogni ricettario sia necessariamente incompleto ed anche pericoloso (destinato cioè ad essere invariabilmente smentito da qualche contro-esempio della storia), ritengo che l'insegnamento di UNCTAD si possa sintetizzare in alcune caratteristiche che, come molto lucidamente ci spiega Chang (2002), hanno *sempre* caratterizzato nella storia le fasi iniziali dello sviluppo delle potenze economiche e politiche. Brevemente, le caratteristiche in questione sono le seguenti:

a) la partecipazione dello Stato nella proprietà di grandi imprese operanti in settori ritenuti strategici (petrolio, banche, *information technology*). Si può anche trattare di partecipazioni minoritarie, che tuttavia permettono allo Stato di esercitare un qualche significativo controllo sulle imprese in questione;
b) lo sviluppo e il management di "fondi sovrani", a significare che lo Stato interviene nei mercati finanziari non soltanto attraverso la proprietà bancaria, ma anche come gestore del risparmio destinato ad impieghi diversi dai depositi bancari;
c) il controllo dei movimenti di capitale. Ciò significa fondamentalmente due cose, come soprattutto il caso cinese ci mostra. Primo, chi decide di portare capitali in Cina, non lo deve fare per motivi speculativi, cioè di guadagno a breve termine. Il modello "prendi i soldi e scappa" non può generare sviluppo, ma solo instabilità finanziaria. Secondo, il risparmio domestico può uscire dal paese soltanto in circostanze eccezionali, la regola essendo tanto per intenderci che nella misura del possibile il risparmiatore cinese deve acquistare bond cinesi;
d) il credito agevolato e la protezione dalle importazioni in settori ritenuti strategici.

Ovviamente ciascuno di questi punti meriterebbe un saggio a parte, ma qui ci basta e ci preme sottolineare la "filosofia generale" che emerge da questo breve ed incompleto elenco. Come abbiamo già argomentato, il mercato da solo non basta a garantire l'avvio di un processo di sviluppo, e l'intervento di un *developmental State* è fondamentale; in ragione del fatto che un flusso di investimenti non è mai finanziato da un corrispondente flusso di risparmi, ma dalla creazione di nuova liquidità e/o dalla liquidazione di ricchezza precedentemente accumulata, *diventa cruciale poter orientare la destinazione della ricchezza accumulata*.[2] Di qui, esattamente di qui, l'enfasi posta dal Governo cinese sul controllo del settore finanziario e dei movimenti di capitale. Infine, il superamento del "vincolo esterno" – cioè, in sostanza: l'upgrading della struttura produttiva verso merci a più elevata elasticità di domanda rispetto al reddito e il settore dei beni capitale, così come la regolare capacità di finanziare i disavanzi di parte corrente – non si può dare senza un appropriato intervento

[2] Che poi, evidentemente, è la domanda essenziale per capire qualsiasi processo di (mancato) sviluppo economico: cosa fanno della loro ricchezza coloro che ne dispongono?

della politica economica. Tra il dire e il fare, poi, c'è sempre di mezzo il mare, e nulla garantisce che queste cose vengano fatte bene, che non si traducano in apparati statuali elefantiaci, corrotti ed inefficienti. Tuttavia, questo è ciò che la buona teoria economica e la storia dello sviluppo ci insegnano: i mercati non vanno affatto cancellati, ma orientati e guidati.

4. La crisi ecologica e la cooperazione centro-periferia

I casi di successo dapprima dei NICs (*Newly Industrialized Countries*) e poi soprattutto dei BICs (Brasile, India e Cina) non rendono inutile lo schema interpretativo centro-periferia originariamente elaborato da Prebisch e dalla CEPAL e sul quale ci siamo sino a qui soffermati, ma certamente ci costringono ad attualizzarlo. In particolare, è proprio la crescita economica di paesi così grandi e popolosi che rende non più rinviabile una riflessione sui destini *comuni* di Nord e Sud in termini specialmente di sostenibilità ambientale dei processi di sviluppo. È nuovamente la CEPAL (2020) a fornirci, nel solco della sua stessa tradizione, un quadro concettuale aggiornato che qui cercheremo di illustrare nelle sue linee essenziali.

4.1 Il vincolo di sostenibilità finanziaria

Lo abbiamo detto più volte: il Sud (in realtà, qualunque regione del mondo che non emetta la valuta di riserva internazionale e non disponga perciò di un "esorbitante privilegio") è vincolato nel lungo termine a mantenere in tendenziale pareggio il conto corrente della bilancia dei pagamenti – a periodi di deficit devono seguire fasi di surplus – onde evitare l'accumularsi di debiti insostenibili. Proviamo ora, seguendo Blecker e Setterfield (2019) e semplificando il loro contributo, a formalizzare questa idea che già conosciamo. Nel mondo vi sono due regioni, Centro (C) e Periferia (P), ciascuna delle quali produce un solo bene (il PIL, il consueto trucco dei modelli macroeconomici). I beni prodotti dalle due regioni non sono perfettamente sostituibili, e le ragioni le conosciamo: dentro al PIL del centro ci sono più beni capitale, beni a più elevata elasticità della domanda al reddito, ecc. Sia il bene prodotto dalla periferia che quello prodotto dal centro sono venduti all'interno delle rispettive aree ed anche esportati. Ipotizzando che l'offerta di beni esportati dalla periferia sia "infinitamente elastica" (la periferia esporta cioè qualunque

quantità del proprio bene che a ogni dato prezzo relativo internazionale venga domandata dal centro) e che lo stesso valga per l'offerta di beni importati dal centro (quale che sia la quantità di beni importati che la periferia domanda ad ogni dato prezzo relativo internazionale, il centro gliela fornirà), la necessità di mantenere in pareggio nel medio-lungo termine il saldo di conto corrente della bilancia dei pagamenti (che per pura semplicità viene fatto coincidere con il saldo commerciale) implica che il massimo tasso di crescita del PIL reale della periferia compatibile con tale equilibrio (che per brevità chiameremo "tasso di crescita compatibile con il vincolo esterno" e indicheremo con) sia pari a

$$g_{Y_{P,F}} = \frac{\varepsilon}{\pi} g_{Y_C} \quad (1)$$

Nella (1), g_C indica il tasso di crescita effettivo del centro, ε l'elasticità della domanda di esportazioni della periferia rispetto al reddito (cioè il rapporto tra variazione percentuale delle esportazioni della periferia e variazione percentuale del reddito del centro) e π l'elasticità della domanda di importazioni della periferia rispetto al reddito (rapporto tra variazione percentuale delle importazioni della periferia e variazione percentuale del reddito della medesima). Il significato della (1) è importante. Essa ci dice che:

- per date elasticità, un aumento della crescita del centro fa aumentare il tasso di crescita della periferia compatibile con il vincolo esterno. Ciò accade perché una crescita più rapida del centro produce, a parità di ogni altra condizione, un aumento delle esportazioni della periferia. Tale aumento, a sua volta, permette alla periferia di crescere più rapidamente senza che il corrispondente incremento delle importazioni (quando cresce più velocemente, la periferia deve necessariamente importare di più) produca disavanzi nella parte corrente della bilancia dei pagamenti;
- per una data elasticità delle importazioni rispetto al reddito e un dato tasso di crescita del centro, un aumento della elasticità delle esportazioni rispetto al reddito produce un incremento del tasso di crescita della periferia compatibile con il vincolo esterno. Ciò accade perché ad ogni dato ritmo di crescita del centro si associano maggiori esportazioni della periferia. Evidentemente, l'ipotizzato aumento della elasticità delle esportazioni rispetto al reddito è un processo complicato: si tratta infatti di modificare la struttura produttiva, di esportare automobili e non beni primari;

- per una data elasticità delle esportazioni rispetto al reddito e un dato tasso di crescita del centro, una diminuzione della elasticità delle importazioni rispetto al reddito produce un incremento del tasso di crescita della periferia compatibile con il vincolo esterno. In tal caso, infatti, a ogni dato ritmo di crescita della periferia si associano minori importazioni dal centro. Anche qui, la solita avvertenza: la riduzione della elasticità delle importazioni rispetto al reddito non avviene dall'oggi al domani, essa richiede infatti la capacità di produrre in loco più beni di investimento e più beni di consumo.

In sintesi: una tecnologia più avanzata e una maggior diversificazione della struttura produttiva aumentano il rapporto ε/π e dunque, come si vede dalla (1), accrescono il tasso di crescita della periferia compatibile con il vincolo esterno. Esse le permettono cioè di crescere più rapidamente senza che ciò dia luogo ad un peggioramento dei conti con l'estero, ovvero ad un aumento dell'indebitamento esterno che alla lunga può generare crisi di natura finanziaria sempre molto distruttive.

La crescita della periferia non deve limitarsi a rispettare il vincolo finanziario appena descritto. Essa, per ogni dato ritmo di crescita del centro, deve fare i conti con l'equilibrio dell'ecosistema. Vediamo come.

4.2 Il vincolo di sostenibilità ambientale

Un modo utile per illustrare il vincolo di sostenibilità ambientale consiste nell'utilizzare la cosiddetta *identità di Kaya*, dal nome dell'economista ambientale giapponese che insieme ad altri la elaborò una trentina di anni fa (Kaya *et al.*, 1993). Essa statuisce che le emissioni di gas serra e in particolare di anidride carbonica legate ad attività antropiche si possono esprimere come il prodotto di quattro fattori: la popolazione, il PIL pro capite, l'intensità energetica per unità di PIL (ovvero il consumo di energia necessario alla produzione di una unità di PIL) e le emissioni di carbonio per unità di energia consumata. In formule, le emissioni globali H sono pari a

$$H = P\frac{Y}{P}\frac{E}{Y}\frac{H}{E} \qquad (2)$$

Nella (2), che costituisce appunto l'identità di Kaya, P rappresenta la popolazione mondiale, Y il PIL mondiale (e quindi Y/P il PIL mondiale pro capite), E il consumo di energia (e quindi E/Y l'intensità energetica per unità di PIL ed H/E le emissioni di carbonio per unità di energia).

Normalizzando la popolazione mondiale a 1 (ragion per cui PIL e PIL pro capite coincidono), l'identità di Kaya diventa

$$H = Y\frac{E}{Y}\frac{H}{E} \tag{3}$$

Se poi, seguendo l'impostazione della CEPAL, dividiamo il mondo in centro e periferia (indicati rispettivamente dai pedici "C" e "P"), le emissioni globali si potranno esprimere come

$$H = H_C + H_P = \left[Y_C\left(\frac{H_C}{E_C}\right)\left(\frac{E_C}{Y_C}\right)\right] + \left[Y_P\left(\frac{H_P}{E_P}\right)\left(\frac{E_P}{Y_P}\right)\right] \tag{4}$$

Ora, se indichiamo con g i tassi di crescita delle diverse variabili in gioco (così che, ad esempio, g_H sia il tasso di crescita di H, g_{Yc} il tasso di crescita di Y_C, e così via) e chiamiamo α e (1 – α) le quote rispettivamente della periferia e del centro nelle emissioni totali, la (4) si può riscrivere in termini di tassi di crescita, che sono poi quelli che contano nel giudicare la sostenibilità ambientale:

$$g_H = (1-\alpha)g_{H_C} + \alpha g_{H_P} = (1-\alpha)\left[g_{Y_C} + \left(g_{H_C} - g_{E_C}\right) + \left(g_{E_C} - g_{Y_C}\right)\right] + \alpha\left[g_{Y_P} + \left(g_{H_P} - g_{E_P}\right) + \left(g_{E_P} - g_{Y_P}\right)\right] \tag{5}$$

La (5), che esprime il tasso di crescita delle emissioni globali (g_H) come media ponderata dei tassi di crescita delle emissioni del centro (g_{HC}) e della periferia (g_{HP}), si può significativamente semplificare utilizzando le seguenti definizioni di *tasso di crescita dell'efficienza ambientale* (o anche *tasso di riduzione delle emissioni per unità di PIL*) al centro (g_{ZC}) e alla periferia (g_{ZP}):

$$g_{Z_C} = -\left[\left(g_{H_C} - g_{E_C}\right) + \left(g_{E_C} - g_{Y_C}\right)\right] \tag{6}$$

$$g_{Z_P} = -\left[\left(g_{H_P} - g_{E_P}\right) + \left(g_{E_P} - g_{Y_P}\right)\right] \tag{7}$$

Si tratta di definizioni del tutto ragionevoli: l'efficienza ambientale cresce ($g_{Z_i} > 0$, con i = C, P) se si riducono le emissioni di carbonio per unità di energia consumata (cioè se $g_{H_i} - g_{E_i} < 0$, con i = C, P), a significare che la medesima quantità di energia è prodotta in modo più "pulito" (per esempio con l'eolico e non con i combustibili fossili), e/o l'intensità energetica per unità di PIL (cioè se $g_{E_i} - g_{Y_i} < 0$, con i = C, P), a significare che la medesima quantità di PIL si produce impiegando meno energia

(per esempio perché i consumatori privilegiano i prodotti locali e il "km zero"). Utilizzando le (6) e (7), la (5) diventa:

$$g_H = (1-\alpha)\left[g_{Y_C} - g_{Z_C}\right] + \alpha\left[g_{Y_P} - g_{Z_P}\right] \tag{8}$$

Il significato della (8), cioè della versione dinamica dell'identità di Kaya, è ora immediato: le emissioni globali diminuiscono ($g_H < 0$) se e soltanto se il miglioramento dell'efficienza ambientale (il passaggio a forme di energia "pulita", a forme di consumo che privilegino prodotti meno inquinanti – i treni invece delle automobili, i legumi al posto della carne, ecc. – o addirittura a stili di vita più sobri e dunque a una riduzione assoluta dei consumi) è più rapido della crescita del PIL. Naturalmente si pone la questione di chi (centro o periferia) e in quali proporzioni debba compiere un simile sforzo ma qui, al fine di rappresentare fedelmente il ragionamento della CEPAL, supponiamo che la comunità internazionale si sia data un certo obiettivo di riduzione delle emissioni globali ($g_H = -x$, con $x > 0$) e che la periferia debba prendere come dati il ritmo di crescita del PIL al centro (g_{YC}) così come i ritmi di miglioramento dell'efficienza anbientale tanto al centro quanto alla periferia stessa (g_{ZC} e g_{ZP}). La domanda che ci dobbiamo porre è la seguente: date tutte queste grandezze, qual è il massimo tasso di crescita del PIL della periferia compatibile con gli obiettivi globali di riduzione delle emissioni, tasso che chiameremo $g_{YP,E}$? Usando la (8) ed isolando il tasso di crescita del PIL della periferia, il calcolo è immediato:

$$g_{Y_{P,E}} = \frac{1}{\alpha}\left\{\left[(1-\alpha)g_{Z_C} + \alpha g_{Z_P}\right] - x\right\} - \frac{(1-\alpha)}{\alpha} g_{Y_C} \tag{9}$$

La (9) rende evidente che il tasso di crescita del PIL della periferia compatibile con gli obiettivi globali di riduzione delle emissioni

- cresce con il miglioramento dell'efficienza ambientale (il termine in parentesi quadrata), ovunque esso si dia; soprattutto se si dà al centro, però, dal momento che è al centro che si produce la quota più elevata di emissioni globali;
- diminuisce al crescere degli obiettivi di riduzione delle emissioni globali, ovvero all'aumentare di x;
- a parità di ogni altra condizione, diminuisce in corrispondenza di una più rapida crescita del centro

Le relazioni (1) e (9), che individuano i limiti della crescita della periferia imposti rispettivamente dai vincoli di natura finanziaria e ambientale, possono essere utilmente rappresentate nello spazio (g_{YC}, g_{YP}) (*Fig. 1*):

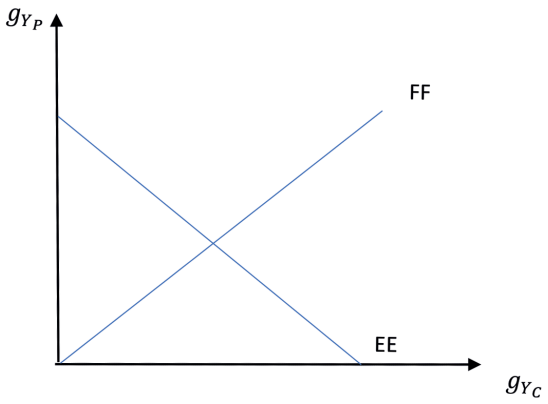


Fig. 1. Vincolo finanziario e vincolo ambientale.

La curva FF rappresenta la (1), cioè il vincolo finanziario, mentre la curva EE rappresenta la (9), ovvero il vincolo ambientale. In qualsiasi punto al di sopra della FF, la crescita della periferia non è compatibile con il vincolo finanziario, mentre in qualsiasi punto al di sopra della EE essa non rispetta il vincolo ambientale. Si noti che:

- una tecnologia più avanzata e una maggior diversificazione della struttura produttiva della periferia, cioè un aumento del rapporto ε/π, fanno ruotare verso sinistra (in senso antiorario) la FF, ovvero accrescono il tasso di crescita della periferia compatibile con il vincolo finanziario esterno (per ogni dato tasso di crescita del centro);
- un miglioramento dell'efficienza ambientale (ovunque esso si dia, ma specialmente al centro) produce uno spostamento parallelo verso l'alto della EE, ovvero accresce il tasso di crescita della periferia compatibile con il vincolo ambientale (per ogni dato tasso di crescita del centro);
- la fissazione di obiettivi più ambiziosi di riduzione delle emissioni (un aumento di x) sposta la EE parallelamente verso il basso, ovvero riduce il tasso di crescita della periferia compatibile con il vincolo ambientale (per ogni dato tasso di crescita del centro).

Vincolo finanziario e vincolo ambientale non sono, o perlomeno non dovrebbero essere i soli a dover essere considerati.

4.3 Il vincolo di sostenibilità sociale

Una società decente non dovrebbe porsi solamente gli obiettivi di rispettare l'ecosistema e non finire strozzata dai creditori internazionali, ma anche di garantire un qualche grado di eguaglianza tra i suoi membri. Naturalmente il conseguimento di tale obiettivo – che chiameremo di sostenibilità sociale – è tanto più difficile quanto maggiore è, a parità di altre circostanze, il grado di diseguaglianza iniziale: una società molto (poco) diseguale dovrà destinare molte (poche) risorse al raddrizzamento delle sue storture. Le misure di politica economica che possono favorire una maggiore eguaglianza sono molte e certamente legate al soddisfacimento dei bisogni fondamentali delle persone: disporre di un reddito come minimo di sussistenza, curarsi, istruirsi, abitare dignitosamente. Pensiamo per esempio all'estensione delle prestazioni del cosiddetto "stato sociale" – ovvero in sostanza sanità, istruzione e assicurazione contro la disoccupazione da garantire alla più vasta platea possibile di cittadine e cittadini – oppure a una qualche forma di reddito garantito o reddito di base che dir si voglia; oppure, ancora, a interventi pubblici volti a contenere i costi delle abitazioni o addirittura a costruirne di economiche. Qui non vogliamo entrare nel sia pur interessante e fondamentale dettaglio delle politiche sociali, ma sottolineare che, quali che siano quelle che si vogliono mettere in atto, esse costano. Da dove reperire le risorse necessarie? Le vie, obbligate, sono sempre le solite: la redistribuzione e/o la crescita. Senza crescita, la redistribuzione è ovviamente molto più difficile, perché se a te va una fetta più grande la mia si dovrà giocoforza rimpicciolire. Se cresciamo, invece, posso ritenere politicamente più accettabile che una porzione significativa delle risorse che la crescita stessa genera finiscano nelle tue mani, dal momento che in questo caso non viene eroso il mio livello assoluto di benessere materiale. È proprio sulla base di considerazioni come queste che l'analisi della CEPAL che stiamo qui riassumendo configura l'esistenza di un *tasso di crescita minimo per l'eguaglianza*, la cui entità sarà determinata tanto da elementi oggettivi quanto da elementi soggettivi. I primi si riferiscono sia al dato grado di diseguaglianza che in un certo momento caratterizza la società presa in esame che all'efficienza del sistema redistributivo:[3] quanto maggiore il grado di diseguaglianza iniziale (quanto

[3] Il concetto di "efficienza del sistema redistributivo" non si riferisce al costo

minore l'efficienza del sistema redistributivo), tanto maggiore dovrà essere – per ogni data "propensione socio-politica alla redistribuzione" – il tasso di crescita minimo per l'eguaglianza, ovvero il tasso di crescita dell'economia tale da permettere di riportare alla decenza le condizioni dei più svantaggiati. I secondi si riferiscono invece proprio alla "propensione socio-politica alla redistribuzione": tanto maggiore questa propensione, che è poi la disponibilità dei più benestanti a farsi carico dell'interesse generale, quanto minore il tasso di crescita minimo per l'eguaglianza. Se ipotizziamo che sia gli elementi oggettivi (la diseguaglianza iniziale e l'efficienza del sistema redistributivo) che gli elementi soggettivi (la propensione alla redistribuzione) non dipendano dal tasso di crescita del centro (il che non significa che non dipendano comunque anche dal centro), il tasso di crescita minimo per l'eguaglianza[4] sarà rappresentato da una retta parallela alle ascisse nello spazio (g_{YC}, g_{YP}) (*Fig. 2*):

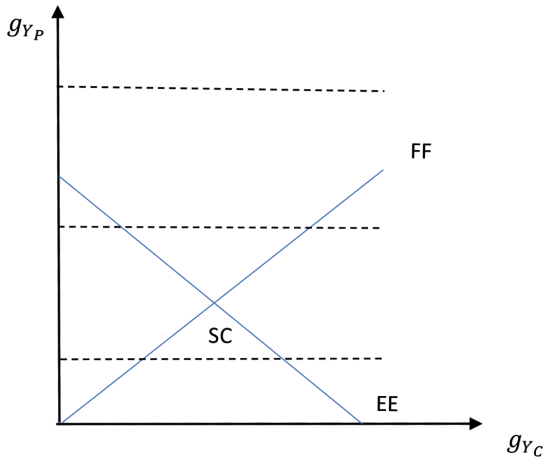


Fig. 2. La sovrimposizione del vincolo sociale.

delle politiche sociali in sé, ma al costo di metterle in pratica. Se per costruire 100 case popolari la tua burocrazia costa il doppio della mia, io sono due volte più efficiente di te.

[4] Quanto sino a qui illustrato dovrebbe essere sufficiente a capire che qui ci riferiamo all'eguaglianza interna alla periferia. Non stiamo invece discutendo di eguaglianza interna al centro, che pure sarebbe tema di grandissimo interesse e bruciante attualità.

Le tre linee tratteggiate della *Fig. 2* corrispondono a tre diversi possibili livelli del tasso di crescita minima per l'eguaglianza. Se, a causa di una diseguaglianza iniziale molto elevata e/o una bassa propensione alla redistribuzione e/o una scarsa efficienza del sistema redistributivo, il tasso di crescita minimo per l'eguaglianza fosse molto elevato (la più altra fra le tre linee tratteggiate), il suo raggiungimento implicherebbe la violazione dei vincoli ambientale e finanziario. Detta in termini più diretti: per far star meglio i più sventurati, l'economia periferica dovrebbe crescere così rapidamente da infrangere i limiti della sostenibilità ambientale così come quelli imposti dall'equilibrio finanziario con l'estero. Se viceversa il tasso di crescita minimo per l'eguaglianza fosse basso (la più bassa fra le linee tratteggiate), il raggiungimento della decenza sociale potrebbe essere compatibile sia con l'ambiente che con la bilancia dei pagamenti. In tal caso infatti, qualunque combinazione (g_{YC}, g_{YP}) che si trovi all'interno del triangolo SC (Spazio della Cooperazione, come chiariremo nel paragrafo 12.5) rispetterebbe simultaneamente i tre vincoli che abbiamo illustrato. È a partire da questi elementi che possiamo provare ad immaginare alcuni scenari futuri delle relazioni centro-periferia.

La *Fig. 2* è uno strumento utile a concettualizzare l'enormità delle sfide che ci stanno davanti. Essa sottende alcuni messaggi molto importanti:

a) è compito della periferia provare ad abbassare il più possibile la curva parallela all'asse delle ascisse che abbiamo detto rappresentare il tasso di crescita minimo necessario al raggiungimento della sostenibilità sociale. Si tratta, per quanto abbiamo detto, di incrementare l'efficienza del sistema redistributivo e la propensione alla redistribuzione. Un compito immane, non c'è che dire. Le politiche redistributive devono necessariamente alimentarsi di una tassazione più orientata a colpire redditi e patrimoni delle classi più agiate. In America Latina, il primo decennio di questo nuovo secolo ci ha dato timidi segnali di speranza in questa direzione, diversi governi hanno preso sul serio questo difficile compito. Anche i paesi del centro hanno tuttavia la loro responsabilità, dal momento che sarebbe impossibile per la periferia praticare simile politiche redistributive se il centro non le rendesse possibili: come tassare una multinazionale operante nella periferia se questa, avendo la possibilità di tornare verso il centro (il cosiddetto *reshoring*), al centro venisse trattata meglio? Come tassare i grandi patrimoni privati non reinvestiti in

attività reali se a questi fosse data la possibilità di spostarsi liberamente verso un centro che li blandisce? La redistribuzione, come sempre, ha bisogno di un ambiente permissivo e sta qui, molto concretamente, uno dei compiti centrali della cooperazione dei paesi del Nord. Non è sufficiente finanziare progetti umanitari o di sviluppo (anzi: è sostanzialmente inutile) se non c'è una complessiva coerenza di politiche.

b) Abbiamo visto che la pendenza della curva FF aumenterebbe se si desse una maggior diversificazione della struttura produttiva della periferia (un aumento del rapporto ε/π), con ciò aumentandone il tasso di crescita compatibile con il vincolo finanziario esterno (per ogni dato tasso di crescita del centro). Si allargherebbe l'area del triangolo SC. MA come ci si arriva? Le politiche messe in atto dalla Corea del Sud e altre economie asiatiche che abbiamo precedentemente descritte hanno bisogno, anch'esse, di un ambiente permissivo. Oggi molti dei dazi doganali che servirono a proteggere Samsung nella sua fase di decollo sarebbero semplicemente vietati per una economia che li volesse applicare e che tuttavia aderisse all'OMC (Organizzazione Mondiale del Commercio) e al suo impianto essenzialmente liberoscambista. Ancora, una volta, allora, la cooperazione deve prendere la strada delle politiche di contesto: che senso ha finanziare qualche progetto in un paese cui si nega il diritto di disegnare una propria strategia di politica industriale e commerciale?

c) Se poi la curva EE si spostasse verso destra, ciò costituirebbe un vantaggio per tutti. L'incremento dell'efficienza ambientale, specialmente al Nord, allargherebbe nuovamente l'area del triangolo SC e, almeno in astratto, centro e periferia potrebbero crescere più rapidamente senza che si dia violazione dei vincoli a lungo discussi. Eppure, ancora: come può il mercato, da solo, garantire la realizzazione degli investimenti di natura ambientale che spostano la EE? Perché effettuare investimenti i cui benefici sono in larga parte goduti da altri (da chi sta da altre parti del mondo e dalle generazioni future)? Nuovamente, cooperazione e ruolo dell'operatore pubblico.

Pur con tutti i suoi limiti e le sue anche drastiche semplificazioni, la figura (2) serve proprio a darci questo importantissimo messaggio. Il mondo, lo sviluppo se deve essere di tutte e tutti, ha più che mai bisogno di cooperazione, cioè dell'estendersi di logiche e pratiche non strettamente mercantili. La responsabilità principale sta naturalmente nelle mani di chi è al timone della barca.

5. Conclusioni

Alla luce delle riflessioni proposte, credo non sia esagerato sostenere che l'elaborazione intellettuale proposta da CEPAL e UNCTAD – maturata tra l'altro, ancora una volta, nel concreto della storia: le idee di cui sopra hanno avuto origine in queste agenzie delle Nazioni Unite nel loro quotidiano operare a fianco di molti paesi in via di sviluppo (finanziando progetti, negoziando e rinegoziando prestiti e relative restituzioni, elaborando insieme alle istituzioni locali statistiche e piani di sviluppo, ecc.) e non, per così dire, "in vitro", nella torre d'avorio di un qualche dipartimento accademico – abbia permesso agli studiosi di meglio comprendere le dinamiche profonde dei processi di sviluppo e ai policy-makers di disporre di alternative concrete alle facili (e inefficaci) ricette del *laissez-faire*.

Per non dire, poi, di ulteriori contributi che qui per ragioni di spazio abbiamo necessariamente dovuto tralasciare. A mo' di esempio, si pensi all'elaborazione sulla nozione di "sviluppo umano" che, a partire dalle riflessioni di Amartya Sen, ha trovato in UNDP (*United Nations Development Program*) una sua concreta realizzazione: senza UNDP non avremmo nessun Indice di Sviluppo Umano (ISU) e saremmo costretti ad ancorare le nostre scelte di cooperazione sulla base di rankings esclusivamente fondati sul PIL pro capite o su altri indicatori puramente quantitativi.

In definitiva: altro che carrozzone costoso ed inefficace. Avremmo bisogno non di meno, ma di più Nazioni Unite per capire meglio le dinamiche sociali che portano allo (o impediscono lo) sviluppo dei popoli e dunque, in fondo, la pace fra di essi.

BIBLIOGRAFIA

Chang H.J. (2002), *Kicking Away the Ladder: Development Strategy in Historical Perspective*, Anthem, London.

Freeman, C. and F. Louca (2001), As Time Goes by: From the Industrial Revolutions to the Information Revolution, Oxford University Press.

Prebisch R. (1950), *The Economic Development of Latin America and Its Principal Problems*, New York. United Nations Department of Economic and Social Affairs.

Singer, H.W. (1950), "U.S. Foreign Investment in Underdeveloped Areas, The Distribution of Gains Between Investing and Borrowing Countries", American Economic Review, Papers and Proceedings, 40(2), 473-485.

Singer, H.W. (1975), The Distribution of Gains Revisited, in: A. Cairncross e M. Puri (a cura di), "The Strategy of International Development. Essays in the Economics of Backwardness", Macmillan: London and Basingstoke.

Thirlwall A.P. (2011), Balance of payments constrained growth models: history and overview, *PSL Quarterly Review,* vol. 64 n. 259: 307-351.

UNCTAD (1993), *Trade and Development Report 1993*, Geneva.

Istituto Lombardo (Rend. Lettere) 157, 115-128 (2023-2024)

NOTIZIE SULL'AMERICA NELLA MILANO DEL TRECENTO: LA "NUOVA GEOGRAFIA" DEI VIAGGIATORI

Nota del s.c. PAOLO CHIESA (*)

(Adunanza dell'8 giugno 2023)

SUNTO. – La *Cronica universalis* di Galvano Fiamma, da qualche anno oggetto di studio presso il Dipartimento di Studi Letterari Filologici e Linguistici dell'Università di Milano, ha recentemente riservato una singolare scoperta: la prima menzione del continente americano nell'Europa meridionale, un secolo e mezzo prima del viaggio di Colombo. Una scoperta suggestiva, che permette di rivalutare uno scrittore milanese che non ha goduto di buona fama, né come fonte storica, né per qualità letteraria, e che fornisce un tassello inedito per la ricostruzione della rete di conoscenze geografiche degli eruditi del basso medioevo.

***

ABSTRACT. – The *Cronica universalis*, written in Milan by the Dominican friar Galvano Fiamma and currently been studied in the University of Milan (Dipartimento di Studi Letterari, Filologici e Linguistici), has recently granted a remarkable discovery: the first mention of the American continent in Southern Europe, a century and a half before Columbus' voyage. This discovery leads to a re-evaluation of a Milanese writer who has not enjoyed a good reputation, either as a historical source or for his literary quality, and provides an new piece for the reconstruction of the network of geographical knowledge of scholars in the late Middle Ages.

(*) Università di Milano, Italy. E-mail: paolo.chiesa@unimi.it

Galvano Fiamma è un frate domenicano vissuto a Milano, presso il convento di Sant'Eustorgio, fra il 1283 e il 1345 ca.; maestro di una certa fama[1], pare avere avuto un ruolo importante nel riavvicinamento del suo Ordine alla famiglia dei Visconti, dopo il conflitto che li aveva visti schierati su fronti contrapposti all'epoca dell'imperatore Ludovico il Bavaro[2]. E' noto soprattutto per la ricchissima produzione di cronache, che hanno per oggetto tanto le vicende del suo Ordine, quanto, e in maggior misura, le vicende di Milano; una produzione che lo porta ad essere il più prolifico scrittore milanese dell'intero medioevo. Nel lotto rientra anche la *Cronica universalis*, individuata solo in anni recenti dopo che il manoscritto pressoché unico che la conserva fu fatto oggetto di due vendite all'asta[3]. I cataloghi che vennero preparati per l'occasione presentavano il testo come una copia ulteriore della cosiddetta *Cronica maior* (o *Cronicon maius*), un'opera di Galvano già nota da tempo e conservata in un manoscritto della Biblioteca Ambrosiana di Milano[4]. In realtà si trattava di un'opera diversa, come si è potuto in seguito dimostrare, celata dal fatto che i materiali raccolti nel codice corrispondevano in parte a quelli della *Cronica maior*, in linea con l'abitudine di Galvano di riscrivere progressivamente le proprie opere storiografiche in contenitori sempre differenti. Il codice venduto all'asta aveva una storia lunga e complessa, che è stata in parte ricostruita. Copiato a Milano negli ultimi anni del Trecento da uno scriba di nome Pietro Ghioldi – noto per avere trascritto anche svariate altre opere di Galvano – rimase a lungo nella città lombarda: sappiamo che nel Seicento si trovava nella biblioteca del notaio ed erudito

[1] Il cronista monzese Bonincontro Morigia, poco più giovane di Galvano, lo definì *doctor egregius* (*Chronicon Modoecense*, II, prol.; ed. L. A. Muratori, *Rerum Italicarum Scriptores*, t. XII, Mediolani, ex typographia Societatis Palatinae in Regia Curia, 1728, 1089).

[2] Sulla biografia e le opere di Galvano cfr. P. Tomea, *Per Galvano Fiamma*, Italia medioevale e umanistica 39 (1996), 77-120; Id. *Fiamma, Galvano*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, vol. 47, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1997, 331-338; S. A. Céngarle Parisi, *Introduzione*, in *La Cronaca estravagante di Galvano Fiamma*, a cura di S. A. Céngarle Parisi - M. David (a cura di), Milano, Casa del Manzoni, 2013, 1-196.

[3] Sull'opera cfr. P. Chiesa, *«Ystorie Biblie omnium sunt cronicarum fundamenta fortissima». La «Cronica universalis» di Galvano Fiamma (ms. New York, collezione privata)*, Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medioevo 118 (2016), 179-216.

[4] Si tratta del manoscritto Ambrosiano A 275 inf., ff. 61r-233v.

Giovanni Battista Bianchini e che passò poi alla biblioteca dei cistercensi di Sant'Ambrogio[5]. In seguito alla soppressione del monastero, avvenuta nel 1799, e alla conseguente dispersione dei suoi libri, il codice prese la via del mercato antiquario; nella seconda metà dell'Ottocento era in possesso del collezionista americano Byron Reed, che lasciò in eredità la sua raccolta alla città di Omaha, nel Nebraska; nel 1996, infine, la municipalità locale decise di alienarlo, e le successive vendite l'hanno portato oggi in una collezione privata negli Stati Uniti[6].

Il codice è attualmente inaccessibile agli studiosi, ma chi scrive ha potuto consultarlo e fotografarlo per intero, grazie alla gentilezza e alla disponibilità del proprietario e della persona che l'ha attualmente in deposito; in questo modo è stato possibile procedere a una trascrizione completa del testo, che – come si dirà – è stata effettuata in prima battuta da un gruppo di studentesse e studenti magistrali per le loro tesi di laurea. Col procedere della trascrizione si è avuto conferma che l'*Universalis* era una cronaca diversa dalle altre scritte da Galvano e già note, e che rispetto ad esse si caratterizzava per un più ambizioso impianto e progetto. Il Fiamma abbandona qui una prospettiva spaziale meramente milanese, quale è attestata nelle opere precedenti (il *Manipulus florum*[7], la *Cronica Galvagnana* e la cosiddetta *Cronica maior*) per lanciarsi su una dimensione più ampia, che abbraccia tutte le terre del mondo e tutte le epoche della storia, par-

[5] Durante questi secoli di permanenza furono tratti dal manoscritto degli estratti, conservati nei codici Milano, Archivio Storico Civico A.2 e Ambrosiano A 329 inf.; cfr. S. A. Céngarle Parisi, *Gli estratti in due codici milanesi della «Cronica Bianchiniana» di Galvano Fiamma*, in *Miscellanea Graecolatina*, III, Milano-Roma, Biblioteca Ambrosiana - Bulzoni, 2015, 267-286. Tali estratti comprendono però praticamente solo notizie di storia locale, già ampiamente attestate altrove e in particolare in altre opere di Galvano, e non danno conto della parte più interessante del testo, che è quella che si occupa delle regioni esotiche.

[6] Sulla storia del manoscritto cfr. S. A. Céngarle Parisi, *Introduzione* cit., 131-138.

[7] L'attribuzione di quest'opera a Galvano è controversa, ma pare a me molto probabile, anche alla luce delle recenti considerazioni di F. Favero, *La «Chronica pontificum Mediolanensium» di Galvano Fiamma e il cosiddetto «Fasciculus temporum»*, in *Miscellanea Graecolatina*, IV, Milano-Roma, Biblioteca Ambrosiana - Bulzoni, 2017, 355-400: 384-389; Ead., in Galvano Fiamma, *Chronica pontificum Mediolanensium*, Firenze, SISMEL-Edizioni del Galluzzo, 2018, 10-12.

tendo dalla Creazione e della prima età dell'uomo[8]. Anche in questa nuova dimensione universale Milano gode bensì di un posto d'onore, ma la sua centralità è vista in una luce diversa: Galvano non pone più la sua città come oggetto unico di studio, ma la considera all'interno di un contesto mondiale, anche se essa mantiene pur sempre un ruolo di primo piano in quanto *urbs florentissima*. Il racconto in dettaglio della storia milanese viene necessariamente ridimensionato, ma Galvano lo recupera affidandolo a contenitori diversi: la *Politia nova*[9] e la *Cronica archiepiscoporum*, dedicate rispettivamente a una ricostruzione, in massima parte fantasiosa, delle vicende della Milano pagana (dalla mitica fondazione ad opera di Subres, bisnipote di Noè, fino a Giulio Cesare) e a una narrazione agiografica dei primi tempi della città cristiana, che si sviluppa in continuità con la tradizione precedente[10].

A questa prospettiva planetaria Galvano approda dunque nella *Cronica universalis*, opera che nelle intenzioni avrebbe dovuto comprendere 15 libri, come si evince dall'articolata sezione proemiale, ma che risulta interrotta poco dopo l'inizio del quarto, si può pensare per la morte dello scrittore. Per la composizione dell'opera egli aveva a disposizione numerosi e autorevoli modelli, come le *Historiae adversus paganos* di Orosio, il *Pantheon* di Goffredo da Viterbo, lo *Speculum* di Vincenzo di Beauvais. A questi libri famosi Galvano fa spesso ricorso, citandoli a piene mani; ma quelle che costituiscono la sua più diretta falsariga sono altre storie oggi meno celebri, ma prodotte in un'area geografica a lui più vicina: la documentatissima enciclopedia di Benzo di Alessandria, poco più anziano di Galvano, e la *Cronica* di Sicardo da

---

[8] Sul progressivo ampiamento spaziale delle prospettive di Galvano cfr. P. Chiesa, *Gli orizzonti di Galvano Fiamma: Milano nella storia universale*, in S. Romano - M. Rossi (a cura di), *Strategie urbane e rappresentazione del potere. Milano e le città d'Europa, 1277-1385*, Cinisello Balsamo, Silvana Editoriale, 2023, 18-29.

[9] Chiamata in genere *Politia novella*, secondo l'annotazione apposta in capo al testo nel manoscritto Ambrosiano A 275 Inf., f. 1r; ma questa rubrica è molto più recente, e all'interno del prologo l'opera è chiamata *Politia nova* in entrambi i codici che la riportano (oltre all'Ambrosiano, il manoscritto Londra, British Library, Add. 14041). Il riferimento sottinteso sembra essere al 'nuovo governo' inaugurato dai fratelli Luchino e Giovanni Visconti dopo la morte di Azzone nel 1339.

[10] P. Chiesa, *La Milano romana di Galvano Fiamma*, in *Milano e la chiesa di Milano prima di Ambrogio*, Milano, Biblioteca Ambrosiana - Centro Ambrosiano, 2018, 221-238.

Cremona, composta all'inizio del XIII secolo[11]. Galvano non ha la statura intellettuale dei suoi predecessori: compilatore solerte ma confusionario, privo di senso critico nel valutare le notizie che gli fornivano le fonti[12], concepì un'opera di dimensioni più limitate rispetto a quelle di Vincenzo (il cui *Speculum historiale* comprendeva 33 libri ed era in realtà solo una sezione di un insieme più ampio che comprendeva anche la teologia e la fisica) e di Benzo (di cui restano 24 libri di un'enciclopedia di ben maggiore estensione), e di questi scrittori non possiede né il metodo, né la sistematicità. Quando possediamo le fonti utilizzate da Galvano – che le indica di continuo, anche se spesso in modo molto approssimativo e con grossolani errori[13] – l'interesse storico delle notizie che egli riporta è molto modesto, fino ad annullarsi del tutto; non così quando le fonti sono perdute, come accade nel caso di varie narrazioni storiografiche o mitologiche di ambito milanese[14], delle quali le citazioni del Fiamma sono le uniche vestigia rimaste, o sono di tradizione orale, come nel caso che vedremo nelle pagine seguenti.

All'interno della *Cronica universalis* di Galvano trova posto una lunga sezione dedicata alla geografia dei luoghi esotici. L'inserimento di una digressione geografica in un'opera di questo genere era comune, stante il forte legame che si avvertiva, allora come oggi, fra storia e

---

[11] Entrambe le cronache di Benzo e di Sicardo sono pubblicate solo in parte; per ampie sezioni – fra cui molte di quelle che trovano un corrispettivo in Galvano – occorre ancora ricorrere ai manoscritti. Per Sicardo il testimone più autorevole è il codice Monaco, Bayerische Staatsbibliothek, Clm 314; per Benzo il codice Ambrosiano B 24 inf.

[12] E' rimasto celebre il pesante giudizio su Galvano storiografo formulato da Francesco Novati, che lo definiva come «il teologo domenicano che per più di trent'anni ha sciupato tempo ed inchiostro a travasare d'uno in altro zibaldone sempre la stessa indigesta congerie di notizie storiche, raccattate un po' dappertutto ed accatastate senza verun senso d'arte e lume di critica» (Bullettino dell'Istituto Storico Italiano, 20 [1898], p. 35). Novati non conosceva ovviamente la *Cronica universalis*, ma questo giudizio si può applicare in larga misura anche a quest'opera.

[13] Sulle fonti di Galvano è ancora utile, anche se ormai da aggiornare, L. Grazioli, *Di alcune fonti storiche citate e usate da fra Galvano Fiamma*, Rivista di scienze storiche 4 (1907), vol. 1, 3-14; 118-154; 261-269; 355-369; 450-463; vol. 2, 42-48.

[14] Cfr. J. W. Busch, *Die mailänder Geschichtsschreibung zwischen Arnulf und Galvaneus Flamma. Die Beschäftigung mit der Vergangenheit im Umfeld einer oberitalienischen Kommune vom späten 11. bis zum frühen 14. Jahrhunderts*, München, Fink, 1997; Id., *Sulle tracce della memoria comunale di Milano. Le opere dei laici del XII e XIII secolo nel «Manipulus florum» di Galvano Fiamma*, in *Le cronache medievali di Milano*, Milano, Vita e pensiero, 2001, 79-88.

geografia. L'occasione per la trattazione geografica era collegata in genere a un evento che dava origine a una diaspora di popoli: quella seguita alla distruzione della Torre di Babele, ad esempio, o ancora prima quella provocata dalla spartizione delle tre parti del mondo fra i tre figli di Noè. Nel caso di Galvano, l'evento da cui scaturisce la digressione è invece la fuga dei sopravvissuti troiani dopo la caduta della loro città; a questo aggancio di carattere mitologico (ma che per lui aveva valore storico) Galvano collega un proprio interesse scientifico. Fin dove possono essersi spinti i Troiani fuggiaschi? Quali parti della terra sono effettivamente abitabili, e quali invece non consentono la sopravvivenza dell'uomo, perché troppo calde o troppo fredde? Per rispondere a queste domande, Galvano chiama in causa una quantità di *auctoritates* antiche e medievali, spesso in contrasto fra loro. Alcune sostenevano che la terra fosse abitabile soltanto in una limitata fascia climatica, corrispondente all'incirca alla regione temperata compresa fra il Tropico del Cancro e il Circolo Polare Artico; altri invece sostenevano che la zona abitabile fosse molto più ampia e si spingesse a Sud fin oltre l'Equatore, a Nord fino al Polo, tanto da comprendere pressoché l'intero globo. Galvano aderisce a questa seconda posizione, e reca un numero inevitabilmente molto più ampio di testimonianze favorevoli alla sua tesi rispetto a quelle contrarie. Oltre ai libri dei geografi e degli astronomi, Galvano invoca anche l'esperienza diretta dei viaggiatori, che dicono di avere incontrato terre abitate ben al di là della fascia cosiddetta temperata: Marco Polo, Odorico da Pordenone e Giovanni di Montecorvino, ad esempio, che nei loro viaggi in Oriente avevano attraversato il sud-est asiatico e avevano parlato di terre *ubi non videtur tramontana*, cioè talmente meridionali che da lì la Stella Polare non è più visibile: situate a Sud dell'Equatore, insomma. Ma anche per le terre settentrionali Galvano chiama in causa dei viaggiatori, che attestano come insediamenti umani si trovino molto a Nord, in regioni dove la Stella Polare è allo zenit e non aiuta più a orientarsi[15]. A differenza dei viaggiatori del Sud-Est, che hanno nomi e cognomi e hanno consegnato le loro osservazioni a testi, quelli che si sono recati a Nord (o meglio, come vedremo, a Nord-Ovest) non sono

[15] Così andrà intesa l'indicazione che in queste terre *stella tramontana remanet a tergo versus meridiem*: si allude forse alla divergenza fra il nord astronomico e il nord magnetico, la cui cognizione presupporrebbe l'uso di una bussola.

degli scrittori, ma dei *marinarii*: la loro testimonianza è soltanto orale, e raccoglie notizie tramandate a voce:

> Versus tramontanam est mare occeanum, ubi sunt insule multe in quibus nascuntur falcones peregrini et gyrifalchi in maxima quantitate. Et iste insule sunt tantum versus tramontanam quod stella tramontana remanet a tergo versus meridiem. Et dicunt marinarii qui conversantur in mari Datie et Norvegye quod ultra Norvegiam versus tramontanam est Yslandia. Et inde est insula dicta Grolandia ubi tramontana stat a tergo versus meridiem, ubi unus episcopus dominatur. Ibi non est granum nec vinum nec fructus, sed vivunt de lacte et carnibus et piscibus. Habent domus subterraneas in quibus habitant, nec audent clamare vel aliquem rumorem facere ne bestie eos audirent et devorarent. Ibi sunt ursi albi magni nimis, qui natant per mare et naufragos ad litus conducunt; ubi nascuntur falcones albi magni volatus qui mittuntur ad imperatorem Tartarorum de Kata. Inde versus occidens est terra quedam que dicitur Marckalada, ubi gigantes habitant et sunt hedifitia habentia lapides saxeos tam grandes quod nullus homo posset in hedifitio collocare nisi essent gygantes maximi. Ibi sunt arbores virides et animalia et aves multe nimis. Nec umquam fuit aliquis marinarius qui de ista terra nec de eius condictionibus aliquid scire potuerit pro certo.
>
> Ex his omnibus apparet quod sub pollo artico est habitatio[16].

> Verso nord si trovano molte isole dove vivono falchi pellegrini e girifalchi, in grandissima quantità. Queste isole si trovano a una latitudine così settentrionale che la Stella Polare resta alle spalle, verso meridione. I marinai che percorrono i mari della Danimarca e della Norvegia dicono che oltre la Norvegia, verso settentrione, si trova l'Islanda. Più oltre c'è un isola detta *Grolandia*, dove la Stella Polare resta alle spalle, verso meridione; la governa un vescovo. Lì non c'è né grano né vino né frutti, ma vivono di carne e di pesce. Hanno case sotterranee in cui abitano; parlano a bassa voce ed evitano i rumori, per non essere sentiti dagli animali feroci che li sbranerebbero. Lì vivono enormi orsi bianchi, che nuotano nel mare e portano a riva i naufraghi; e lì vivono falchi bianchi dal volo imponente, che vengono mandati all'imperatore del Katai. Ancora oltre verso occidente c'è una terra chiamata *Marckalada*. Gli abitanti del posto sono dei giganti: lì si tro-

[16] Galvano Fiamma, *Cronica universalis* III 275 (ms. New York, collezione privata, ff. 258v-259r). Il brano è stato pubblicato per la prima volta in P. Chiesa, *Marckalada: The First Mention of America in the Mediterranean Area (c. 1340)*, Terrae incognitae 53/2 (2021), 88-106.

> vano edifici di pietre così grosse che nessun uomo sarebbe in grado di metterle in posa, se non grandissimi giganti. Lì crescono alberi verdi e vivono moltissimi animali e uccelli. Però non c'è mai stato nessun marinaio che sia riuscito a sapere con certezza notizie su questa terra e sulle sue caratteristiche.
>
> Da tutto questo si evince che al Polo Artico esistono luoghi abitati.

I *marinarii* che percorrono i mari della Norvegia e della Danimarca raccontano perciò di terre situate ancora più a Nord e ancora più a Ovest: l'*Yslandia*, poi un'*insula dicta Grolandia*, e ancora oltre un *terra que dicitur Marckalada*. Della prima Galvano dice solo il nome; della seconda fornisce alcune indicazioni antropologiche e zoologiche, elencando in breve, ma in modo preciso, i mezzi di sussistenza, le caratteristiche delle abitazioni, la forma di governo. Della terza dice che è popolata da animali e uccelli, e che lì devono abitare uomini alti, come si deduce dal fatto che lì esistono edifici costruiti con pietre molto grandi; ma sono notizie vaghe, perché di questa terra e delle sue *condictiones* nessun *marinarius* è mai riuscito a sapere nulla *pro certo*.

Non possono esservi dubbi su quali siano le terre chiamate *Yslandia* e *Grolandia*, le due grandi isole settentrionali che ancora oggi portano nomi uguali o simili (Groenlandia) a questi. Ma non è difficile nemmeno identificare la *Marckalada* citata da Galvano: si tratta della *Markland* di cui parlano le due celebri saghe islandesi che narrano le navigazioni di uomini che, partiti dalle basi groenlandesi, si spinsero fino alle coste dell'America settentrionale[17]. Anche se i racconti delle saghe risentono della loro impostazione epica e non possono essere assimilati a documenti storici, tali navigazioni sono attestate anche da indiscutibili evidenze archeologiche, per quanto in numero limitato; sarebbero iniziate all'incirca dal 1000 e sarebbero poi proseguite – almeno sporadicamente, con intensità e propositi difficili da determinare – fino alla metà del Trecento, cioè proprio all'epoca di Galvano. Queste navigazioni costituiscono i più antichi rapporti sicuramente accertati fra l'Europa e il continente americano.

---

[17] Una sintesi in R. Simek, *Altnordische Kosmographie. Studien und Quellen zu Weltbild und Weltbeschreibung in Norwegen und Island vom 12. bis 14. Jahrhundert*, Berlin - New York, De Gruyter, 1990 (Ergänzungsbände zum Reallexikon der germanischen Altertumskunde 4), 207.

A ciò che si sapeva finora delle esplorazioni 'vichinghe' sulle coste nordamericane Galvano aggiunge un inaspettato tassello. Quello che egli racconta dimostra che i risultati di queste esplorazioni, di cui non vi era finora attestazione al di fuori dell'Europa settentrionale, e in particolare dell'area scandinavo-islandese, erano noti anche più a Sud, per quanto in forma nebulosa; tanto da giungere a un frate milanese che nel corso della sua vita non sembra avere mai abbandonato l'Italia del Nord. La fonte esplicitamente citata sono i *marinarii*, e quindi una fonte orale; poiché, come vedremo, nelle pagine della *Cronica universalis* si trovano altri riferimenti a notizie e documenti di provenienza genovese, l'ipotesi che ci sembra più probabile è che anche le notizie su *Marckalada* (e quelle forse per noi meno suggestive, ma che per l'epoca non erano meno insolite, sulla Groenlandia) abbiano questa origine[18]. Il commercio fra il Mediterraneo e l'Europa settentrionale è ben attestato: dalle regioni polari provenivano alcune merci pregiate, fra cui gli uccelli da preda, che Galvano stesso ricorda come animali peculiari di quei luoghi e che erano molto richiesti dai maggiorenti del Sud, cristiani e musulmani. I contatti fra i naviganti, oltre allo scambio di merci, consentivano certo anche scambi di informazioni, e in questo modo le voci sulle terre del Nord-Ovest possono essere giunte fino in Italia.

Un riferimento all''America' in un'opera scritta a Milano a metà del Trecento è sorprendente, per certi versi sensazionale, ma non cambia il quadro che già si conosceva delle esplorazioni oceaniche del medioevo: si tratta in fondo di una conferma che navigatori nordici avevano raggiunto le sponde occidentali dell'Atlantico. La novità consiste piuttosto nel raggio di diffusione della notizia: voci sull'esistenza di queste terre circolavano negli ambienti marinareschi in una dimensione molto più ampia, giungendo anche nelle regioni meridionali. Lasciamo ad altri rispondere alla domanda, che viene a questo punto naturale, se queste voci possano essere giunte anche alle orecchie di Colombo, che un secolo e mezzo più tardi intraprese il suo viaggio oceanico; ci limitiamo a osservare che non esiste al momento documentazione di una

[18] Sono possibili naturalmente ipotesi alternative, ma ci pare che gli elementi 'genovesi' all'interno dell'*Universalis* siano così importanti e così peculiari da dover necessariamente costituire la prima ipotesi di lavoro. L'attribuzione della notizia a *marinarii* (e non, ad esempio, a *mercatores*) sarebbe insolita se nascesse in ambiente milanese, mentre parrebbe molto appropriata se Galvano attingesse direttamente da un ambiente portuale, come si può dimostrare che fa nel caso, che citeremo fra breve, di Giovanni di Carignano.

loro persistenza nel tempo, e che la notizia di Galvano resta perciò un riferimento isolato.

La notizia sull' 'America' non è l'unica novità di carattere geografico che riserva la *Cronica universalis*. Al suo interno si trova una notizia, non meno importante sul piano storico e molto più dettagliata e circostanziata – su una regione chiamata *Ethyopia*: la fonte è in questo caso il perduto *Tractatus de mappa* di Giovanni da Carignano, prete che officiò la chiesa del porto di Genova fra il 1290 e il 1330 e che ha grande importanza nella storia della cartografia come autore della mappa che porta la sua firma, in cui sono raffigurate l'Europa e il Mediterraneo con un impianto di nuova concezione[19]. Giovanni aveva a disposizione notizie di prima mano, trasmessegli da viaggiatori e mercanti che frequentavano il porto: nel caso dell'*Ethyopia* la sua fonte dichiarata sono degli ambasciatori che si dicono essere stati inviati dall'*imperator* di quella terra al re di Spagna, e che si trovarono a passare da Genova. All'interno del *Tractatus*, per quello che ci riferisce Galvano, si leggeva anche una notizia su una delle più affascinanti e oscure vicende nella storia della marineria di tutti i tempi: quella delle galee genovesi salpate nel 1291 per raggiungere le Indie navigando per la via dell'Atlantico, un'impresa pionieristica che fu ritentata soltanto due secoli dopo. L'episodio era noto finora da una sola fonte, il cronista genovese Iacopo Doria, secondo il quale non si ebbe più notizia delle navi, che erano comandate da due fratelli appartenenti alla famiglia Vivaldi, dopo un ultimo avvistamento sulle coste atlantiche del Marocco. Galvano non menziona i Vivaldi, ma attribuisce il comando a un *Hubertus de Savignono*, notabile genovese dell'epoca, e fornisce un esito consolatorio alla spedizione: secondo il suo racconto i marinai non fecero naufragio, ma giunsero dopo un periglioso viaggio alla corte dell'*imperator Ethyopie*, che li accolse benevolmente. Una leggenda genovese, raccolta

[19] A questa notizia abbiamo dedicato un precedente contributo in questa stessa sede: *La prima ambasciata etiopica in Occidente (1315 ca.) svelata da un cronista milanese*, Rendiconti dell'Istituto Lombardo - Classe di Lettere e Scienze Morali e Storiche 153 (2019), 113-126. Il testo dell'*Ystoria Ethiopie*, ossia della parte della *Cronica universalis* dedicata a questa regione, è stato pubblicato in P. Chiesa, *Galvano Fiamma e Giovanni da Carignano. Una nuova fonte sull'ambasceria etiopica a Clemente V e sulla spedizione oceanica dei fratelli Vivaldi*, Itineraria 17 (2018), 63-107; P. Chiesa - A. Bausi, *The «Hystoria Ethyopie» in the «Cronica universalis» of Galvaneus de la Flamma (d. c. 1345)*, Aethiopica 22 (2019), 7-57.

o creata da Giovanni da Carignano e trascritta nel suo *Tractatus*, che ci è conservata grazie a Galvano.

Le informazioni geografiche di Galvano appaiono perciò di una sorprendente freschezza perché derivano da fonti che agivano direttamente sul campo; l'esperienza dei marinai viene a innestarsi sul terreno erudito che costituisce il contesto di una storia universale composta da un ecclesiastico. In questo quadro, molto significativo è un diagramma che si incontra all'interno della *Cronica universalis*, in una posizione avulsa dal contesto (un fatto che si può spiegare come trascrizione, da parte del copista Ghioldi, di una tavola che si trovava su un foglio sciolto, di cui egli non era in grado di comprendere l'esatta collocazione). Si tratta di una tavola dei venti, rappresentati in relazione ai punti cardinali e alle principali coordinate celesti. Vi sono tracciati il *circulus meridianus*, cioè il meridiano che si riteneva equidistante dalla più orientale e della più occidentale delle terre emerse, e i paralleli più importanti (i due Circoli Polari, i due Tropici, l'Equatore). Al centro, all'incrocio fra il *circulus meridianus* e l'Equatore, un luogo chiamato *Harim*, quello che la tradizione geografica araba (e prima ancora quella indiana) considerava la città o l'isola al centro del mondo; una tradizione che molti dotti occidentali, fin dal XII sec., avevano fatto propria, nonostante questo luogo rimanesse in sostanza un'astrazione cosmologica, dato che non poteva essere né raggiunto né identificato. I circoli astronomici sono delimitati da due cerchi concentrici sui quali sono disposti i nomi dei venti, 16 in tutto: quelli della tradizione classica e scientifica (*aquilo*, *favonius*, *subsolanus* ecc.), ma anche quelli della pratica marinaresca (*lebeg*, *magistro*, *grecho*, *suroch*, i nostri *libeccio*, *maestrale*, *grecale*, *scirocco*), che vanno a completare o a raddoppiare i nomi di origine antica[20].

Questa tavola dei venti, in cui si sommano elementi eruditi e elementi esperienziali, può essere considerata emblematica degli interessi geografici di Galvano: un ecclesiastico che lavora sui libri, ma che è sensibile a ciò che proviene dall'esperienza diretta, com'era veicolata dai racconti di *marinarii* e viaggiatori[21] e come era accolta nei mappamondi

[20] Una riproduzione e un commento di questa tavola in P. Chiesa, *Two Cartographic Elements in Galvaneus Flamma's «Cronica Universalis»*, Terrae Incognitae 54/3 (2022), 280-294.

[21] Sull'impiego di questo tipo di fonti da parte di Galvano cfr. G. Greco, *Asia through the Eyes of a Medieval Dominican Friar: Galvaneus Flamma's Cumulative Reuse of Geographical Sources*, Terrae incognitae 54 (2022), 258-279.

e nei portolani che, proprio nella prima metà del Trecento, si avviavano a rivoluzionare la pratica delle rappresentazioni della terra[22]. In questo Galvano dimostra curiosità intellettuale e apertura di vedute, e per questo aspetto merita un posto nella storia della cultura dell'epoca; non certo per la sua adesione pedissequa e ripetitiva alla storiografia scolastica tradizionale, della quale è uno dei meno brillanti epigoni. Proprio sul versante geografico Galvano sembra avere imparato al meglio la lezione dei suoi modelli enciclopedici: Vincenzo di Beauvais aveva incorporato nell'ultimo libro del suo *Speculum historiale*, nel quale si tratta delle vicende dei Mongoli, ampie parti dei resoconti di viaggio di Giovanni di Pian di Carpine e di Simone di Saint-Quentin, dimostrando l'importanza dell'esperienza diretta come fonte di conoscenza[23]; e Ruggero Bacone aveva dato credito maggiore a quanto riferiva Guglielmo di Rubruk, che l'Asia centrale aveva attraversato davvero, rispetto a quanto dicevano i geografi antichi, pur autorevoli come Isidoro, che si basavano solo sulla tradizione erudita[24].

Della *Cronica universalis* è attualmente in corso l'edizione: il primo libro (dedicato alla *prima etas mundi*, dalla Creazione a Noè) è già pubblicato in formato pdf nel sito *e-codicibus*[25], e si spera di poter proseguire a breve con gli altri tre libri conservati. L'edizione elettronica rappresenta una forma più snella rispetto a un'edizione cartacea tradizionale: dato che il testo, per essere portato a piena comprensione e

---

22 All'interno della *Cronica universalis* viene citata più volte una *mappa Ianuensis* (composta a Genova, o che si trovava a Genova); nonostante si tratti solo di fugaci accenni, ci sono elementi che fanno pensare che Galvano l'abbia vista di persona e che si trattasse di un planisfero ampio e dettagliato, di concezione analoga ad altri di cui si ha notizia verso la metà del Trecento ma che sono ugualmente perduti. Cfr. Chiesa, *Two Cartographic Elements* cit. Si può notare anche che Galvano, citando Marco Polo, non trascura di citare il *compassus maris Indie* (*Cronica universalis* III 295, 325, 330), una mappa ricordata in alcune versioni del *Milione* in cui figurava un numero sterminato di isole dei mari dell'Oriente; una conferma dell'interesse dell'autore per gli oggetti cartografici.

23 G.G. Guzman, *The Encyclopedist Vincent of Beauvais and His Mongol Extracts from John of Plano Carpini and Simon of Saint-Quentin*, Speculum 49 (1974), 287-306.

24 J. Charpentier, *William of Rubruck and Roger Bacon*, in *Hyllningsskrift Tillägnad Sven Hedin på hans 70-årsdag den 19. Febr. 1935* (= Geografiska Annaler 17, 1935), 255-267.

25 Galvano Fiamma, *Cronica Universalis (libro I)*, ed. crit. a cura di P. Chiesa, http://ecodicibus.sismelfirenze.it/index.php/galvano-fiamma-cronica-universalis-libro-i;dc, 2023.

fruizione da parte della comunità scientifica, richiede ancora un complesso percorso di ricerca e analisi delle fonti, val la pena renderlo comunque disponibile agli studiosi in tempi brevi, ancorché in una forma grezza, in modo da assicurare una rapida e corretta diffusione delle informazioni disponibili.

Quanto al manoscritto, è un vero peccato che un documento unico e così suggestivo sia oggi sostanzialmente inaccessibile (le leggi degli Stati Uniti, dove attualmente esso si trova, non impongono a un detentore privato di rendere disponibili agli studiosi gli oggetti di rilevanza culturale, come invece prevedono ad esempio le leggi italiane, sia pure spesso disattese). In età moderna il codice della *Cronica universalis* si trovava legato insieme a un esemplare di un'altra opera del Fiamma, la *Cronaca Galvagnana*, anch'esso di mano del copista Ghioldi; la parte contenente la *Galvagnana* si trova oggi alla Biblioteca Nazionale Braidense, dove porta la segnatura AE X 10 ed è a disposizione di tutti. Chiaro ricordo della passata solidarietà (e triste testimonianza della separazione attuale) delle due opere è la numerazione dei fogli, vergata da una medesima mano nei due manoscritti: il primo foglio della *Cronica universalis* nel codice 'americano' è numerato 134, l'ultimo foglio della *Cronica Galvagnana* nel codice Braidense è numerato 133. Se le politiche culturali degli enti pubblici e privati italiani lo consentissero, sarebbe auspicabile che la straordinaria *Cronica universalis* ritornasse nel nostro paese, magari per ricostituire l'antica unità del codice.

Come si è detto la "scoperta dell'America" attraverso Galvano – mi sia consentito chiamarla così – è avvenuta nel contesto di un progetto didattico sostenuto dal Dipartimento di Studi Letterari Filologici e Linguistici dell'Università di Milano. Una volta acquisite le fotografie dell'intero codice, la trascrizione del testo è stata effettuata da un gruppo di una decina di studentesse e studenti, che hanno presentato i loro lavori come tesi di laurea magistrale. Il lavoro non si limitava alla trascrizione (compito già di per sé non facile), ma mirava a una vera e propria edizione critica *in nuce* del testo: adozione di una interpunzione contestualmente corretta, emendamento degli errori imputabili al copista Ghioldi, individuazione delle fonti esplicite e implicite, analisi del comportamento di Galvano in rapporto ai suoi antecedenti. Si trattava di tesi, e dunque di esercitazioni didattiche, lavori per loro natura imperfetti; ma le trascrizioni e i primi studi effettuati in quell'occasione hanno costituito la base per gli approfondimenti successivi. Mi preme segnalare questa vicenda un po' per ringraziare quelle studentesse e

quegli studenti del loro impegno, un po' per ricordare che l'università si basa su un indissolubile legame fra ricerca e didattica: solo grazie a questo connubio, che vale per qualunque campo del sapere ma forse è ancora più forte per le discipline umanistiche, si può davvero formare nei giovani una coscienza critica, da spendere poi a largo raggio, facendo tesoro dei metodi elaborati dalla pratica scientifica[26].

[26] La presente ricerca è stata svolta nell'ambito del progetto PRIN *2020 The Latin Middle Ages. A comprehensive bibliographic repertory of writers, texts and manuscripts*.

CONSIDERAZIONI SULL'IMMAGINE DELLA SCIMMIA NEL MONDO ANTICO. IL MITO DEI CERCOPI FRA ICONOGRAFIA E FONTI LETTERARIE

STEFANO GRAZZINI (*)

Nota presentata dal m.e. Elisa Romano
(Adunanza del 22 giugno 2023)

SUNTO. – Il contributo mira a segnare le linee interpretative della leggenda dei Cercopi, un mito minore molto diffuso in età arcaica e classica nell'iconografia templare e vascolare che si conclude con la metamorfosi in scimmie per punizione divina. Incrociando le fonti iconografiche con quelle letterarie si possono individuare due linee narrative distinte: una seria, che inserisce il racconto fra le imprese di Eracle, e una comica, che si inserisce nelle varianti mitiche che hanno per protagonista l'eroe e figure satiresche. Nella variante comica gioca un particolare ruolo l'interpretazione del nome Κέρκωψ, che doveva essere interpretato come "con la faccia davanti alla coda", ossia al posteriore o ai genitali di Eracle per la posizione a testa in giù in cui i due fratelli vengono posti dopo la cattura. L'altro significato che il nome pare assumere, legato all'impudenza del loro carattere, può essere ricondotto a un traslato ancora diffuso, ma che pare affondare le proprie origini nel folklore mediterraneo. La variante comica può essere collegata alle scene di tentativo di furto delle armi di Eracle ad opera di satiri e sileni, anch'essa diffusa in età arcaica e classica. Questa scena costituisce una sorta di corredo narrativo che giustifica la metamorfosi in scimmie diffusa in area italiota in cui i tratti della scimmia, anticipati dai comportamenti e dalla natura dei personaggi, trovano una fusione perfetta con l'attributo eracleo di μελάμπυγος, che si innesta su κέρκωψ e ha un complemento antifrastico nel carattere fondamentale della scimmia, sempre rappresentata e iconizzata per il proprio posteriore.

(*) Università degli Studi di Salerno, Dipartimento di Studi Umanistici – DIPSUM, Salerno, Italy. E-mail: sgrazzini@unisa.it.

Quando non diversamente indicato le traduzioni sono dell'autore.

Le immagini presenti nel contributo sono state fornite dall'autore, che ne ha concesso l'uso.

***

ABSTRACT. – The paper is an interpretive survey of the legend of the Cercopes, a myth widespread in archaic and classical times that revolves on a peculiar kind of divine punishment: the metamorphosis of human beings into apes. The juxtaposition of literary sources and iconographic sources makes it possibile to identify two main narrative strands: one, serious, is in fact part of the larger cycle of the labours of Heracles; the other, comic, may be regarded as a variant of the mythical theme featuring the hero himself and other satirical figures. In the comic variant a crucial role is played by the name Κέρκωψ, to be interpreted as "with the face in front of the tail", that is to say, in front of Heracles' posterior or genitals (as in the example of the two brothers who, after being captured, were placed in the upside-down position); another meaning of the name Κέρκωψ, related to the *Cercopes*' impudence, can be traced back to a sexual metaphor still widespread to this day, the roots of which seem to lie in Mediterranean folklore. A connection can also be established between the comic variant and well-known scenes, common both in archaic and classical times, of attempted theft of Heracles' weapons by satyrs and sileni. These scenes may be taken as narrative devices meant to support the metamorphosis into apes well attested for the Italiotic area; in particular, the ape's traits are counterbalanced by the Heraclean attribute of μελάμπυγος.

L'IMMAGINE DELLA SCIMMIA[1]

Le scimmie, che per noi rappresentano un mondo geograficamente esotico e ideologicamente connotato a causa delle teorie darwiniane, furono viste in modo assai differente nell'antichità dove erano animali da compagnia, un po' alla stregua dei gatti e dei cani; si sa, ad esempio, che era usanza portarle sulle navi per spezzare la monotonia dei lunghi viaggi per mare[2] ed erano talmente comuni nella vita quotidiana antica che nominare o incontrare una scimmia prima di giorno era segno di

[1] Sulla scimmia disponiamo ora dell'imponente monografia di Marco Vespa (Vespa 2021). Per una raccolta del materiale è ancora utile McDermott 1938; sulla rappresentazione dell'animale nel mondo mediterraneo si veda Greenlaw 2011. Nel presente studio riprendo alcuni temi che ho affrontato in varie pubblicazioni a partire dal mio lavoro sui nomi dell'isola d'Ischia (Grazzini 2017).

[2] Esopo 306 Ch.[2] (= H.): Ἔθος ἐστὶ τοῖς πλέουσιν ἐπάγεσθαι κύνας Μελιταίους καὶ πιθήκους πρὸς παραμυθίαν τοῦ πλοῦ, «Coloro che si mettono in mare hanno l'abitudine di portarsi dietro dei cagnolini maltesi o delle scimmie, che servono come passatempo durante la navigazione» (trad. di E. Ceva Valla).

[3] Si vedano Caroli 2017, pp. 178-180; Vespa 2017. Mi pare interessante che la stessa interdizione tabuistica riguardasse le persone di colore, come dimostra Iuv. 5,

malaugurio, esattamente come in Italia lo è incrociare un gatto nero[3]. Sicuramente l'opinione diffusa sulla loro abilità nella danza[4] e l'attestazione di spettacoli di bravura aventi come protagoniste delle scimmie[5] dipendono dal fatto che esse accompagnavano artisti di strada e potevano risultare estremamente buffe per la loro goffa, ma realistica, imitazione dei comportamenti umani. A differenza di altri animali domestici dai costumi più controllabili, la peculiarità della scimmia consiste nella sua imprevedibilità, dispettosità, talvolta aggressività; questo dipende anche dal fatto che i tipi di scimmia più noti e diffusi nel mondo antico non erano, ovviamente, le grandi scimmie antropomorfe, ma le specie di piccola taglia del Nord Africa, i cui comportamenti nell'interazione con l'uomo sono generalmente inquadrabili in una dimensione comica e buffonesca[6]. La scimmia è inoltre simbolo estremo di bruttezza (la donna scimmia di Semonide di Amorgo, fr. 7 W.^{2} è brutta, scaltra e maligna) al punto da non esser indicata con il suo nome, ma con l'eufemismo καλλίας, «bellezza», che segnala un tabu verbale[7]; la

52-54 *tibi pocula cursor / Gaetulus dabit aut nigri manus ossea Mauri / et cui per mediam nolis occurrere noctem*, «a te servirà da bere un corriere Getulo o la mano ossuta di un Mauro nero che non vorresti incontrare nel cuore della notte», su cui si veda Santorelli 2013, p. 100.

4 Per questa abilità rimando alla favola esopica della scimmia e del cammello (307 Ch. = 85 H.), dove l'animale rappresenta la competenza rispetto alle velleità coreutiche del cammello.

5 Si veda per es. Iuv. 5, 153-155 *tu scabie frueris mali, quod in aggere rodit / qui tegitur parma et galea metuensque flagelli / discit ab hirsuta iaculum torquere capella*, «tu ti gusti una mela bacata come quella che rode sul bastione quello che indossa elmo e scudo e per paura della frusta impara a scagliare dardi dal dorso di una capra ispida», con il commento al passo di Santorelli 2013 che sfrutta un suggerimento degli *Scholia vetustiora* ad l.

6 Per un quadro completo delle specie più diffuse si veda Vespa 2021, pp. 33-37: in particolare vanno ricordate la specie *Macaca sylvanus*, più comunemente nota in italiano come «bertuccia» o «macaco», di piccole dimensioni e priva di coda, che era diffusa sulle montagne dell'Atlante e sulle coste algerine e tunisine; verso l'Egitto si trovavano il *Papio Anubis*, noto come «babbuino verde», e il *Papio hamadryas*, entrambi provvisti di coda. Altri tipi di scimmie diffusi in Etiopia e Sudan sono riconoscibili nelle descrizioni o rappresentazioni del mondo greco, etrusco e romano. Oltre a queste, a seguito delle spedizioni macedoni nel subcontinente indiano, la società greca conobbe anche altri tipi di scimmia (Vespa 2021, p. 36). Per le abitudini di vita e di convivenza con le scimmie degli antichi popoli del Nord Africa si veda Trinquier 2021[1].

7 Caroli 2017, pp. 174-178, 455.

scimmia è dispettosa e imbrogliona e viene evocata come simbolo dell'adulatore, dell'ingannatore, del delatore, dell'imitatore. Essa rappresenta una distorsione dell'umano, una parodia caratterizzata dalla mancanza di decenza e di decoro. Adorata in Egitto con notevole disappunto per chi, da una prospettiva occidentale, osservava la religione e le usanze indigene[8], fu vista, in ambito cristiano, come rappresentazione del demonio[9].

La somiglianza fra uomini e scimmie è stata interpretata dagli antichi non già come una tappa evolutiva per arrivare all'uomo, bensì come una degenerazione dell'essere umano, una deformazione ben esplicitata dal mito metamorfico dei Cercopi che intende spiegare l'origine umana dell'animale. La grammatica di questo mito è tuttavia complessa, e, sebbene il lavoro di Vespa rappresenti una sintesi importante e ricca di documentazione, credo che sia possibile aggiungere qualche considerazione sullo sviluppo di un racconto che arriva alla metamorfosi in scimmia per caratteri che non hanno all'inizio nulla a che fare con esso e che paiono muoversi sul terreno dell'associazione di idee.

Eracle e i Cercopi

Le fonti letterarie

Il mito di Eracle e dei Cercopi è un racconto molto diffuso in età arcaica e classica, mentre in seguito pare subire un processo di marginalizzazione. Nella complessa articolazione del racconto, che va dalla Grecia continentale (Beozia, Termopili) all'Oriente (Lidia, dove l'episodio è collegato alla vicenda della regina Onfale ed è, sostanzialmente, l'impresa di Eracle contro una banda di predoni), fino al mondo coloniale d'Occidente (*Pithekoussai*), pare che progressivamente lo scontro dell'eroe con un gruppo di uomini si restringa a due personaggi da lui catturati e successivamente liberati grazie a un motto di spirito; non perdendo, tuttavia, l'abitudine alle malefatte, essi verranno successiva-

[8] Iuv. 15, 4-5 *effigies sacri nitet aurea cercopitheci / dimidio magicae resonant ubi Memnone chordae*, «l'effigie aurea del sacro cercopiteco risplende là dove risuonano magicamente le corde dal Memnone dimezzato».

[9] Janson 1952.

mente puniti da Zeus con la pietrificazione o con la metamorfosi in scimmie per una colpa sconosciuta. Quest'ultima versione si incrocia in seguito, in maniera più o meno avventurosa, con la tifonomachia e la gigantomachia collegate alla natura vulcanica dell'area flegrea, portando all'accostamento stridente di scimmie e giganti[10].

Partiamo dalle testimonianze letterarie. La vicenda dei Cercopi fu molto popolare sulla scena comica ateniese, dove abbiamo attestazioni di drammi, attribuiti a Cratino, Ermippo, Platone comico, che avevano come protagonisti questi personaggi: è indubitabile dunque il taglio comico, ma non abbiamo particolari rilevanti sullo svolgimento della vicenda[11]. Il mito è raccontato o accennato da poche fonti: la testimonianza di Senagora (IV o III sec. a.C.) ci è tramandata da uno scolio all'*Alexandros* di Luciano dal quale conosciamo la ragione della metamorfosi in scimmie, che anticipa l'enigmatico racconto di Ovidio[12], mentre Ferecide raccontava di una loro pietrificazione[13]:

> Schol. ad Lucian. *Alexandros* 181, 6 Rabe: [ὑπὲρ τοὺς Κέρκωπας] Οὗτοι ἐν Βοιωτίᾳ διέτριβον Οἰχαλιεῖς ὄντες γένος, Σίλλος καὶ Τριβαλλὸς ὀνομαζόμενοι, ἐπίορκοι καὶ ἀργοί … Ἀπελιθώθησαν δὲ οὗτοι, ὡς Φερεκύδης φησί. Ξεναγόρας (5) δὲ εἰς πιθήκους διὰ κακοήθειαν μεταβαλεῖν φησιν ἐν τῷ Περὶ νήσων.
>
> Questi, originari di Ecalia, vivevano in Beozia; di nome facevano Sillo e Triballo, erano spergiuri e pigri … Secondo Ferecide vennero pietrificati, mentre Senagora, nel trattato *Sulle isole*, afferma che vennero trasformati in scimmie a causa della loro indole malvagia.

Arpocrazione (II sec. d.C.), illustrando nel suo lessico dei dieci oratori l'uso del termine Κέρκωψ come insulto nell'oratoria, ci informa che un'opera sui Cercopi, della quale non ci è rimasto nulla, era attribuita addirittura a Omero:

> Κέρκωψ· Αἰσχίνης ἐν τῷ Περὶ τῆς πρεσβείας. Ἐν τοῖς εἰς Ὅμηρον ἀναφερομένοις Κέρκωψιν δηλοῦται ὡς ἐξαπατητῆρές τε ἦσαν καὶ ψεῦσται οἱ Κέρκωπες. Ξεναγόρας δὲ εἰς πιθήκους αὐτοὺς μεταβαλεῖν

10 Grazzini 2017, pp. 74-91.
11 Kirkpatrick-Dunn 2002, pp. 29-61 (in part. 35-37).
12 Su Senagora si veda ora Cioffi 2014, pp. 239-257.
13 Xenagoras, *FGrHist* 240 F 28b J. / Pherecydes, *FGrHist* 3 F 77 J.

φησι, καὶ τὰς Πιθηκούσσας νήσους ἀπ' αὐτῶν κληθῆναι. Αἰσχίνης δὲ ὁ Σαρδιανὸς ἐν τοῖς Ἰάμβοις καὶ τὰ ὀνόματα αὐτῶν ἀναγράφει, Ἀνδοῦλον καὶ Ἄτλαντον.

Cercope: Eschine nell'orazione *Sull'ambasceria*. Nei *Cercopi* attribuiti a Omero si dimostra che i Cercopi erano ingannatori e bugiardi. Senagora dice che si trasformarono in scimmie e che le Isole Pitecusse prendono il nome da loro. Eschine di Sardi nei *Giambi* riporta anche i loro nomi, Andulo e Atlanto.

Una tradizione probabilmente diversa segue invece Diodoro Siculo 4, 31, 7 che parla dei Cercopi come di una banda di predoni che infestavano il territorio della regina Onfale e che l'eroe in parte uccide e in parte fa prigionieri[14]:

ὁ δ' Ἡρακλῆς ὑγιασθεὶς καὶ δουλεύων τῇ Ὀμφάλῃ τοὺς κατὰ τὴν χώραν (7) λῃστεύοντας ἐκόλασε. τοὺς μὲν γὰρ ὀνομαζομένους Κέρκωπας, λῃστεύοντας καὶ πολλὰ κακὰ διεργαζομένους, οὓς μὲν ἀπέκτεινεν, οὓς δὲ ζωγρήσας δεδεμένους παρέδωκε τῇ Ὀμφάλῃ.

Eracle, una volta sano e al servizio di Onfale, castigò i predoni di quella terra. Di quelli chiamati Cercopi, che spadroneggiavano e commettevano molte malefatte, alcuni li uccise, altri, dopo averli presi vivi, li consegnò legati a Onfale.

Lo pseudo-Apollodoro 2, 6, 3 parla soltanto della loro cattura nella regione di Efeso. Nelle due versioni collocate in Oriente sembra dunque trattarsi di un gruppo di briganti e non vi sono connotazioni comiche particolari.

Ben attestata, come abbiamo visto, è la versione che li vuole puniti da Zeus sia con una pietrificazione (delle ἕδραι Κερκώπων, presso le Termopili, parla già Erodoto 7, 216 e le situa accanto al μελαμπύγου λίθος), sia con una metamorfosi in scimmie, due punizioni compatibili con errori legati a un'utilizzazione perversa della parola[15]. Nell'agorà di Atene c'era un angolo detto dei Cercopi, frequentato da gente di malaffare, a

[14] A proposito di Diodoro Siculo 4, 31, 7, si veda il commento di Giuseppe Mariotta in Mariotta-Magnelli 2012, p. 128.

[15] Gli elementi principali del mito sono evidenziati da Forbes Irving 1990, p. 292.

[16] Zenobio 1, 5 con il commento di Lelli 2006, p. 370 n. 7.

conferma del carattere inaffidabile e truffaldino di questi personaggi[16].

La metamorfosi in scimmie è raccontata da Ovidio *Met.* 14, 88-100, che parla della punizione di una colpa legata allo spergiuro:

orbataque praeside pinus
Inarimen Prochytenque legit sterilique locatas
colle Pithecusas, habitantum nomine dictas.
Quippe deum genitor, fraudem et periuria quondam
Cercopum exosus gentisque admissa dolosae,
in deforme viros animal mutavit, ut idem
dissimiles homini possent *similes*que videri,
membraque contraxit naresque a fronte re*simas*
contudit et rugis peraravit anilibus ora
totaque velatos flaventi corpora villo
misit in has sedes nec non prius abstulit usum
verborum et natae dira in periuria linguae;
posse queri tantum rauco stridore reliquit.

La nave di Enea, privata del suo pilota,
passa da Inarime e Procida, e da Pitecusa con le sue sterili
alture, così chiamata per i suoi abitanti.
Un giorno infatti il padre degli dèi, presi in odio i Cercopi
falsi e spergiuri, e le malefatte di quella gente ingannatrice,
li trasformò da uomini in animali deformandoli in modo
da sembrare e insieme non sembrare simili all'uomo:
rimpiccolì il corpo, schiacciò e rincagnò le narici
frontalmente, solcò il volto con rughe da vecchio,
li ricoprì interamente di un pelame rossiccio
e li mandò su quest'isola. Ma prima li privò dell'uso
della parola, e di quella lingua nata solo per lo spergiuro:
concesse loro soltanto di potersi lamentare con rauco stridio.
(trad. di G. Chiarini)

Come ha ben notato Trinquier, il passo di Ovidio contiene le due etimologie antiche del nome *simius* / *simia* (che non viene esplicitamente menzionato): il termine veniva infatti ricondotto sia a *similis* che a *simus*

[17] Trinquier 2021[2]; Casali 1995 collega il passaggio della nave di Enea dall'arcipelago delle Pithecussae con la leggenda malevola nei confronti di Enea (quella che nell'*Eneide* è accennata da Turno quando lo definisce *desertorem Asiae*, cioè un traditore); su questo si veda anche Vespa 2021, pp. 428-429; per il commento al passo si veda Hardie 2015.

(gr. σιμός = «camuso, dal naso schiacciato»)[17]; fra i tratti più caratteristici delle scimmie ci sono infatti da un lato la tendenza all'imitazione e dall'altro il tipico aspetto del volto.

La versione più completa del racconto, che però non contiene l'epilogo della vicenda e si limita alla narrazione dell'incontro dei Cercopi con Eracle, è in un commento mitografico alle orazioni di Gregorio di Nazianzo attribuito a Nonno di Panopoli in cui si intende spiegare l'uso dell'attributo μελάμπυγος[18].

> (39) Ἡ δὲ κατὰ τοὺς μελαμπύγους ἐστὶν αὕτη. δύο τινὲς ἀδελφοὶ κατὰ γῆν πᾶσαν ἀδικίαν ἐνδεικνύμενοι ἐλέγοντο Κέρκωπες, ἐκ τῆς τῶν ἔργων δριμύτητος τὴν ἐπωνυμίαν λαχόντες. ὁ μὲν γὰρ αὐτῶν ἐκαλεῖτο Πάσσαλος, ὁ δὲ ἕτερος Ἀκλήμων, ὥς φησι Δῖος ὁ ὑπομνηματιστής. τούτους δὲ ἡ μήτηρ, Μέμνωνις τῷ ὀνόματι, ἑωρακυῖα κατὰ γῆν πολλὰ δεινὰ ἐργαζομένους, εἶπεν αὐτοῖς, Μὴ περιτυχεῖν μελαμπύγῳ. καί ποτε τοῦ Ἡρακλέους ὑπὸ δένδρον κοιμωμένου καὶ τῶν αὐτοῦ ὅπλων ἐπικεκλιμένων τῷ φυτῷ, πλησιάσαντες οὗτοι τοῖς ὅπλοις ἐπιχειρῆσαι ἠβουλήθησαν. εὐθὺς δὲ ὁ Ἡρακλῆς αἰσθόμενος, λαβὼν αὐτούς, καὶ κατακέφαλα ἐπὶ ξύλῳ δεσμεύσας ἐβάστασεν. καὶ τότε ἐκεῖνοι τῆς ἐντολῆς τῆς ἑαυτῶν μητρὸς ἐμνήσθησαν, ἑωρακότες κρεμάμενοι τοῦ Ἡρακλέους τὴν πυγὴν μέλαιναν ἐκ τῆς τῶν τριχῶν δασύτητος. καὶ πρὸς ἀλλήλους αὐτὸ τοῦτο διαλεγόμενοι, γέλωτα πολὺν προσῆψαν τῷ Ἡρακλεῖ. καὶ εὐθὺς αὐτοὺς τῶν δεσμῶν ἐλυτρώσατο καὶ ἀπέλυσεν.
>
> Questa è la vicenda che riguarda quelli "dalle nere natiche". Due fratelli che commettevano ovunque ogni sorta di ingiustizia erano chiamati Cercopi e avevano ottenuto il soprannome a causa della crudezza delle loro azioni. Uno di loro, infatti, era chiamato Passalo, mentre l'altro Aclemone, come riporta Dios il commentatore. La loro madre, che si chiamava Memnonis, avendo visto che commettevano dappertutto molte azioni terribili, augurò loro di non incontrare l'uomo dalle natiche nere. Una volta che Eracle riposava sotto un albero e le sue armi erano appoggiate al fusto, questi, avvicinatisi, vollero impadronirsi delle armi, ma Eracle, accortosene immediatamente, li prese e dopo averli legati a testa in giù a un'asta li portò via. E a quel punto si ricordarono dell'avvertimento della loro madre dopo aver visto, appesi, le natiche di Eracle nere per la folta peluria. E mentre si dicevano questa cosa provocarono a Eracle una grande risata e subito li sciolse dai lacci

[18] Favorevole all'attribuzione a Nonno è Accorinti 1990, pp. 5-24. Fu pubblicato da Westermann 1843, e ora si può leggere in Nimmo Smith 1992, pp. 67-272. Una vicenda simile è raccontata da Tzetzes, *Chiliades*, 5, 20.

e li liberò.

Il furto degli attributi di Eracle è un tema abbastanza diffuso nell'iconografia vascolare, oltre che in monete e incisioni, ma ha come soggetti satiri e sileni[19] fino a cedere il passo, in età ellenistica e poi romana, a Eros o a gruppi di *Erotes*[20]. Un'attestazione letteraria significativa di questo motivo è nella *Vita donatiana* di Virgilio, cap. 46 a proposito dell'accusa di plagio da Omero rivolta a Virgilio[21]:

> Asconius Pedianus libro, quem contra obtrectatores Vergilii scripsit, pauca admodum obiecta ei proponit, eaque circa historiam fere et quod pleraque ab Homero sumpsisset; sed hoc ipsum crimen sic defendere assuetum ait: «cur non illi quoque eadem furta temptarent? Verum intellecturos facilius esse Herculi clavam quam Homero versum surripere»; et tamen destinasse secedere, ut omnia ad satietatem malevolorum decideret.
>
> Asconio Pediano, nel libro contro i detrattori di Virgilio, riporta pochi rimproveri che gli venivano rivolti, sia quelli a proposito della storia sia il fatto che avrebbe ripreso moltissime cose da Omero; ma afferma che era solito respingere questa accusa così: «perché non provavano anche loro a compiere i medesimi furti? Avrebbero compreso facilmente che è più facile rubare la clava a Ercole che un verso a Omero»; e tuttavia aveva deciso di appartarsi per togliere tutto fino a che i malevoli non fossero stati contenti.

---

19 Per l'inquadramento del motivo di Eracle derubato da satiri e sileni a partire da un cratere attico a figure rosse ritrovato nel 1959 a Padula nella tomba XLII di Valle Pupina e oggi conservato al Museo Archeologico Provinciale di Salerno si veda Beazley 1963-64, pp. 3-14, che data il reperto al 520-510 e individua nell'auleta l'indizio di una rappresentazione drammatica; da questa considerazione parte Gallo 1989[1], pp. 1-13, ampliato in Gallo 1989[2], pp. 127-144, poi ristampato in Gallo 1992, pp. 23-41. Per altre attestazioni del motivo in ceramica apula si veda McPhee 1979, pp. 38-42. Un repertorio delle attestazioni è in Brommer 1984, e un'analisi complessiva in Lissarague 1995.

20 Si veda su questa ultima fase iconografica il contributo di Woodford 1989, pp. 200-204.

21 Lo stesso modo di dire si trova in Macrobio, *Saturnalia* 5, 3, 16 *«Perge quaeso», inquit Avienus, «omnia quae Homero subtraxit investigare. Quid enim suavius quam duos praecipuos vates audire idem loquentes? Quia cum tria haec ex aequo inpossibilia putentur, vel Iovi fulmen vel Herculi clavam vel versum Homero subtrahere, quod etsi fieri possent, alium tamen nullum deceret vel fulmen praeter Iovem iacere, vel certare praeter Herculem robore, vel canere quod cecinit Homerus: hic opportune in opus suum quae prior vates dixerat transferendo fecit ut sua esse credantur. Ergo pro voto omnium feceris si cum hoc coetu communicata velis quaecumque vestro noster poeta mutuatus est»*.

Rubare gli attributi a Eracle era dunque difficile e rischioso, e non era impresa tentata solo dai Cercopi, ma anche da altri folletti dispettosi di vario genere. L'articolazione del racconto dei Cercopi secondo il mitografo si basa dunque su un elemento comico centrale, ossia il fatto che la posizione a testa in giù in cui Eracle colloca i due personaggi dopo la cattura consente loro (nel mitografo non si distingue tra il fratello posto davanti e quello posto dietro) di vederne le parti intime coperte di peli e di ricordarsi di un avvertimento fatto dalla madre di guardarsi dal μελάμπυγος, ossia da colui che ha le natiche scure: sul significato di μελάμπυγος si incentra e si irradia lo sviluppo della narrazione. La storia, in termini che, tuttavia, non ci sono noti nel dettaglio, era familiare fin dall'età arcaica, dal momento che, come abbiamo visto, un'opera sui Cercopi veniva attribuita addirittura ad Omero, mentre un'allusione al modo di dire evocato dalla madre si ha nel fr. 178 W. di Archiloco (tratto dall'epodo sulla volpe e l'aquila, frr. 174-181 W.[22]) tra-

[22] Su questo si veda ora Swift 2019, pp. 178-179, 337-339. La versione esopica della favola della volpe e dell'aquila è la seguente (3 Ch. = 1 H.): Ἀετὸς καὶ ἀλώπηξ φιλίαν πρὸς ἀλλήλους ποιησάμενοι πλησίον ἑαυτῶν οἰκεῖν διέγνωσαν, βεβαίωσιν φιλίας τὴν συνήθειαν ποιούμενοι. Καὶ δὴ ὁ μὲν ἀναβὰς ἐπί τι περίμηκες δένδρον ἐνεοττοποιήσατο· ἡ δὲ εἰσελθοῦσα εἰς τὸν ὑποκείμενον θάμνον ἔτεκεν. Ἐξελθούσης δὲ αὐτῆς ποτε ἐπὶ νομήν, ὁ ἀετός, ἀπορῶν τροφῆς, καταπτὰς εἰς τὸν θάμνον καὶ τὰ γεννήματα ἀναρπάσας, μετὰ τῶν ἑαυτοῦ νεοττῶν κατεθοινήσατο. Ἡ δὲ ἀλώπηξ ἐπανελθοῦσα, ὡς ἔγνω τὸ πραχθέν, οὐ <τοσοῦτον> ἐπὶ τῷ τῶν νεοττῶν θανάτῳ ἐλυπήθη ὅσον ἐπὶ τῇ ἀμύνῃ· χερσαία γὰρ οὖσα πετεινὸν διώκειν ἠδυνάτει. Διόπερ πόρρωθεν στᾶσα, ὃ μόνον τοῖς ἀδυνάτοις καὶ ἀσθενέσιν ὑπολείπεται, τῷ ἐχθρῷ κατηρᾶτο. Συνέβη δ' αὐτῷ τῆς εἰς τὴν φιλίαν ἀσεβείας οὐκ εἰς μακρὰν δίκην ὑποσχεῖν· θυόντων γάρ τινων αἶγα ἐπ' ἀγροῦ, καταπτὰς ἀπὸ τοῦ βωμοῦ σπλάγχνον ἔμπυρον ἀνήνεγκεν· οὗ κομισθέντος ἐπὶ τὴν καλιάν, σφοδρὸς ἐμπεσὼν ἄνεμος ἐκ λεπτοῦ καὶ παλαιοῦ κάρφους λαμπρὰν φλόγα ἀνῆψε. Καὶ διὰ τοῦτο καταφλεχθέντες οἱ νεοττοὶ (καὶ γὰρ ἦσαν ἔτι ἀτελεῖς οἱ πτηνοί) ἐπὶ τὴν γῆν κατέπεσον. Καὶ ἡ ἀλώπηξ προσδραμοῦσα ἐν ὄψει τοῦ ἀετοῦ πάντας αὐτοὺς κατέφαγεν. Ὁ λόγος δηλοῖ ὅτι οἱ φιλίαν παρασπονδοῦντες, κἂν τὴν τῶν ἠδικημένων ἐκφύγωσι κόλασιν δι' ἀσθένειαν, ἀλλ' οὖν γε τὴν ἐκ θεοῦ τιμωρίαν οὐ διακρούονται. «Un'aquila e una volpe, fattesi amiche, stabilirono di abitare una vicino all'altra, pensando che la vita in comune avrebbe rafforzato la loro amicizia. Ed ecco che la prima volò sulla cima di un albero altissimo e vi fece il suo nido: l'altra strisciò sotto il cespuglio che cresceva ai suoi piedi e qui partorì i suoi piccoli. Ma un giorno mentre la volpe era uscita a cercar da mangiare, l'aquila, che si trovava a corto di cibo, piombò nel cespuglio, afferrò i volpacchiotti e se ne fece una scorpacciata insieme coi suoi figli. Quando, al suo ritorno, la volpe vide che cosa le avevano fatto, fu colta da un dolore che non era nemmeno tanto grande per la morte dei suoi piccoli, quanto per il pensiero della vendetta: animale di terra, essa non aveva la minima possibilità di inseguire un volatile. Perciò, immobile di lontano, unico

dito da Porfirio *ad Il.* 24, 315 (μή τευ μελαμπύγου τύχηις) dove, tuttavia, ci si riferisce a un'aquila e il tratto del posteriore bianco è interpretato come segno di codardia, al contrario di quello nero, simbolo di coraggio. La distinzione fra μελάμπυγος e πύγαργος in greco nasce dalla caratterizzazione di un tratto specifico di alcuni animali, ma assume valore morale, dal momento che è μελάμπυγος chi è forte e coraggioso e πύγαργος chi è codardo e vigliacco, come si vede da uno scolio all'*Alessandra* di Licofrone (v. 91)[23].

Probabilmente non è un caso che il tratto caratteristico di Eracle (la μελαμπυγία) possa in qualche modo richiamare un elemento contenuto nel nome *Cercopes*; l'aspetto di questo nome sembrerebbe essere quello di un popolo (come i Κύκλωπες, propriamente «dall'occhio rotondo»[24]) o designare una qualità morale (come l'aggettivo κυνώπης, «dallo sguardo di cane, impudente»), ma la pointe non è immediata e l'associazione con le scimmie caudate (κερκοπίθηκοι), che avrà anche una probabile equivalenza linguistica in Manilio 4, 668, non può che essere un elemento successivo sul piano iconografico e narrativo. Tra l'altro, mi pare rilevante il fatto che i Cercopi non vengano mai rappresentati con la coda, a differenza degli altri protagonisti dei vari tentativi di furto degli attributi di Eracle. Dunque, il nome identifica la scena del momento successivo alla cattura e la posizione a testa in giù. Se il significato del termine significa "animali", in quanto dotati di coda, questo va collegato con il modo in cui l'eroe li tratta, appendendoli a testa in giù come un trofeo di caccia. A questo elemento incontrovertibile si aggiungono due significati che potrebbero essere presupposti dal tessuto narrativo e dalle rappresentazioni iconografiche e che potrebbero riflettere la sensibilità linguistica

conforto che rimane ai deboli e agli impotenti, scagliava maledizioni sulla sua nemica. Ma non passò molto e toccò all'aquila scontare il suo delitto contro l'amicizia. Infatti un giorno che in campagna si offriva in sacrificio una capra agli dei, essa piombò giù e si portò via dall'altare uno dei visceri che stava prendendo fuoco: ma quando l'ebbe trasportato nel suo nido, un forte soffio di vento lo investì e da qualche filo di paglia secca suscitò una vivida fiammata. Così i suoi piccoli – volatili ancora impotenti – furono abbruciati e cascarono al suolo. La volpe accorse e se li divorò tutti sotto gli occhi della madre. La favola mostra come coloro che tradiscono l'amicizia, se anche, per l'impotenza delle vittime, sfuggono alla loro vendetta, non riescono mai ad evitare la punizione degli dei» (trad. di E. Ceva Valla). L'elemento della vendetta divina è presente anche nel racconto dei Cercopi ed è un fattore che non può essere trascurato.

23 Su tutto questo rimando a Vespa 2021, p. 416.

24 Chantraine 1992, p. 598.

antica: il termine poteva anche essere inteso letteralmente come «dalla faccia a coda» o «con la faccia a contatto con la coda»; la prima espressione può avere un senso se si pensa che κέρκος assume facilmente il valore traslato di membro maschile, che ha anche il latino *cauda*, o di deretano e questa può essere una metafora, diffusa certamente nelle lingue moderne, ma forse risalente a un tessuto folklorico molto più antico, per indicare la sfrontatezza e l'impudenza, ossia due caratteristiche fondamentali di questi personaggi[25]. L'altro significato sembra invece essere presupposto dalle rappresentazioni iconografiche.

Le fonti iconografiche

Il ricco dossier iconografico ci aiuta a comprendere meglio alcuni aspetti del mito[26]. Un elemento da tenere in considerazione è che si tratta di una vicenda che, anche dal punto di vista delle rappresentazioni figurate, ha grande diffusione in età arcaica (VI sec.) e classica, mentre successivamente le attestazioni divengono assai più rare e marginali. Vi è un elemento costante, costituito dalla rappresentazione dei due personaggi appesi a testa in giù all'asta di Eracle; questo tipo di iconografia ricorda, come abbiamo detto, il modo di trasportare selvaggina di piccola e grossa taglia come lepri, volpi, cervi o cinghiali, uccisi e appesi κατακέφαλα, e

[25] Cf. Κέρκωπες [ivi], p. 520: si veda anche Beekes 2010, p. 680; per Marconi 2007, p. 157 il termine significa semplicemente «chi è provvisto di coda», e dunque indica un animale. Per le varie forme idiomatiche di «faccia di κέρκος» attestate in italiano si veda Nichil 2022. Alla sfrontatezza verbale va ricondotta la spiegazione della *Suda* che riporta il termine al muovere la lingua come la coda di un cane, ossia alla lingua sciolta dei Cercopi, un'interpretazione secondaria che però mostra coerenza con l'impudenza e l'imbroglio che caratterizza i personaggi. Il nome al femminile indica la cicala (κερκώπη, che però LSJ glossano come «cicala dalla lunga coda») e fa pensare ancora una volta all'uso della lingua e della parola. Di fatto non sappiamo il significato del nome, ma quel che conta non è la corretta etimologia, ma il modo in cui veniva interpretato. Probabilmente è il loro nome a generare la variante mitica che porta alla metamorfosi in scimmie per la vicinanza fra κέρκωψ e κερκοπίθηκος. L'ipotesi di Vespa 2021, p. 393 parte invece dal fatto che nel commentario dello pseudo-Nonno si parla della δριμύτης delle loro azioni e questo viene messo in relazione con il radicale *kerk-* che evoca l'idea di punta affilata in grado di perforare una superficie. Ipotesi poco convincente soprattutto perché attribuisce a δριμύτης un valore linguistico sovraordinato che può essere banalmente incidentale.

[26] Per il dossier iconografico si vedano Lastella 1997; Woodford 1992; Pincelli 1959, pp. 508-510.

deve essere inquadrato nell'orizzonte ideologico in cui i Greci concepiscono l'umanità che vive al di fuori del loro spazio di civiltà[27]. Se si parte dal nome, considerato che κέρκος può indicare sia il posteriore umano che, per metafora sessuale, la parte anteriore, è possibile che la posizione dei Cercopi di fronte alle parti intime anteriori o posteriori di Eracle voglia in qualche modo essere una rappresentazione del loro nome: a prescindere da quale fosse la reale origine, così doveva venire interpretato[28]. Non è un caso che nello svolgimento del mito si inserisca il tratto eracleo della μελαμπυγία, simbolo di virtù e di coraggio, e che soltanto molto tardi si aggiunga la trasformazione in scimmia, che ha nel proprio posteriore, privo di glutei e di peli ed esposto alla vista di tutti, il tratto più caratterizzante[29]. Questo processo si è svolto in un periodo piuttosto lungo e solo la versione comica e tarda del mito è arrivata a definirlo con precisione, ma ha inevitabilmente condizionato a posteriori l'interpretazione del racconto.

Nelle rappresentazioni scultoree o vascolari le dimensioni dei due fratelli rispetto a Eracle variano molto, giacché, se nelle metope dell'Heraion alla foce del Sele e del tempio C di Selinunte (*Figg. 1-2*), oltre che in molti vasi, esse sono simili a quelle dell'eroe (solo leggermente meno grandi), altre volte si tratta di veri e propri nani, sebbene ben proporzionati alla maniera dei Pigmei. Clemente Marconi[30], nell'analisi della metopa dei Cercopi proveniente dal tempio C e conservata al Museo "A. Salinas" di Palermo, mostra come questa rappresentazione si distingua per alcuni aspetti fondamentali rispetto a tutte le altre senza lasciar intuire alcuno svolgimento comico della vicenda. Anche la metopa dell'Heraion alla foce del Sele, vicino a Paestum, presenta due personaggi di dimensioni ragguardevoli; mentre i fratelli di Selinunte sono due fratelli gemelli (più o meno), quelli di Paestum hanno corporature leggermente diverse e sono di età diversa. I personaggi sono di profilo, ma Eracle è nudo con i glutei muscolosi in bella evidenza. Anche in questo caso i dati non sembrano coerenti con il racconto comico che noi cono-

---

27 Su questo aspetto centrale nell'ideologia coloniale greca si vedano Marconi 1999, p. 296; Torelli 1994, pp. 117-125; Cerchiai 1996; Sassi 1988, pp. 36-45.

28 Maxwell-Stuart 1975, pp. 7-12.

29 Questo aspetto è stato ben colto dall'analisi di Vespa 2021, pp. 407-428.

30 Marconi 2007, pp. 150-159 per un'analisi iconografica complessiva e la messa in evidenza dei caratteri fondamentali della metopa di Selinunte rispetto al resto della documentazione; in precedenza Marconi 1997, pp. 121-134.

sciamo e lasciano presupporre lo svolgimento di una vicenda seria. La presunta rusticità della scena dipende dal fatto che i prigionieri vengono appesi come animali, ma questo non è un tratto necessariamente comico. Un altro tratto iconografico che deve essere osservato è la posizione della testa di Eracle che spesso nei vasi è voltato rispetto alla direzione di marcia, e questo indica che l'eroe sta rispondendo al prigioniero sospeso dietro di lui identificando la vicenda del *melampygos*.



Fig. 1. Metopa dell'Heraion alla foce del Sele – Paestum, Museo Archeologico Nazionale.



Fig. 2. Metopa del tempio C di Selinunte – Palermo, Museo Archeologico Regionale "A. Salinas".

Dunque, sia nelle fonti letterarie che in quelle iconografiche si possono individuare due filoni precisi, uno serio in cui i personaggi sono della stessa dimensione di Eracle, e uno comico caratterizzato dalle ridotte dimensioni dei personaggi e/o dalla testa rivolta indietro di Eracle, a cui si aggiunge in molti casi il particolare non secondario e non rilevato che la coda della *leonté* indossata dall'eroe viene a trovarsi direttamente a contatto con il volto del personaggio posto dietro a iconizzare e dar forma al significato della parola κέρκωψ (*Figg. 3-6*).



Fig. 3. Lato A di un'anfora attica a figura nere, 530-500 a.C. – Madrid, Museo Arqueológico Nacional de España.



Fig. 4. Dettaglio.



Fig. 5. Frammento di anfora, Göttingen – Universität, 530-510 a.C.



Fig. 6. Lekythos ateniese a figure nere (dettagli) – Oxford, Ashmolean Museum.

La versione seria del mito dei Cercopi deve essere una storia come quella che ci racconta Diodoro Siculo, ossia la lotta con un gruppo di briganti che Eracle riesce a sconfiggere uccidendone alcuni e prendendone altri prigionieri[31]. La posizione umiliante dei catturati, messi a testa in giù come trofei di caccia, ma chiaramente vivi come si vede dalle mani legate, rappresenta l'epilogo della lotta e qualifica i nemici

31 Marconi 2007, pp. 150-159.

come animali o esseri subumani secondo uno schema consueto[32]. Inoltre la posizione dei due personaggi, rivolti (salvo casi eccezionali) verso l'eroe e dunque di fronte alle sue parti intime, rappresenta infatti, di per sé, una condizione umiliante, che forse ha la propria spiegazione nell'interpretazione del nome: essi si trovano infatti con le loro facce di fronte alle parti intime di Eracle, in una condizione di sottomissione e di sconfitta[33].

La cosa notevole è che nelle rappresentazioni iconografiche non viene mai riprodotta la scena del tentato furto a opera dei Cercopi, e rarissimamente la loro lotta con Eracle, ma soltanto la loro condizione di prigionieri appesi a testa in giù. Le scene di furto hanno invece sempre come protagonisti satiri o sileni e questo è il segno della sovrapposizione della vicenda comica innescata dal μελάμπυγος. Nella versione comica la posizione che essi vengono ad assumere dopo la cattura, direttamente a contatto con il tratto che sarebbe simbolo di virtù nella prospettiva arcaica, richiama inevitabilmente la scimmia, iconizzata dal proprio deretano privo di glutei e di peli e sconciamente esposto alla vista. Nell'evoluzione e marginalizzazione iconografica della vicenda troviamo dunque due elementi legati all'interpretazione dei loro nomi: da un lato la posizione di fronte alle parti intime di Eracle; dall'altro il carattere, contraddistinto da impudenza, slealtà e destrezza nel furto, che tende progressivamente ad assimilarli a satiri e scimmie fino alla sintesi iconografica di questo percorso nella *pelike* lucana di Malibù (*Figg. 7-8*), dove i due personaggi, caratterizzati dall'identico corpo satiresco, divergono per la testa, di scimmia da un lato e di satiro dall'altro. La sintesi comica è invece nel cratere a campana di Catania (*Fig. 9*) dove si rappresenta una scena fliacica con

32 Ivi, p. 157.

33 *Ibidem*: «Thus, the iconography of the myth visually express the etymology of the protagonists' names». Vale forse la pena ricordare, attingendo ancora una volta al patrimonio folklorico mediterraneo, la locuzione sarda *pone-mi sa cara* (*su nare*) *in culu*, «mettimi la faccia (il naso) in culo», e gallurese *ponimi la faccia in culu* che si usa comunemente per chiudere un argomento sancendo la definitiva "sconfitta" di chi sosteneva una posizione diversa dalla nostra o, anche, nel caso in cui qualcuno abbia tentato di "fregarci" senza riuscirci. Come è noto, l'espressione fu usata da Fabrizio De André in *Zirichiltaggia*, una canzone in gallurese contenuta nell'album *Rimini* del 1978: si tratta di una lite fra pastori fratelli per questioni di eredità che si conclude con la sfida finale a un confronto fisico in piazza e l'idiotismo «pa lu stantu ponimi la faccia in culu» che sancisce il predominio dialettico di chi sta parlando. Ringrazio l'amico Simone Pisano per avermi fornito, con la sua consueta precisione, i contesti di uso dell'espressione.

i Cercopi ridotti a due scimmiette chiuse in gabbia e trasportate da Eracle a un personaggio regale: da una scena di caccia si è passati a una scena di traffico di animali esotici.



Fig. 7. Malibù, J. Paul Getty Museum, 380 a.C. circa.



Fig. 8. Dettaglio.



Fig. 9. Cratere a campana apulo a figure rosse (dettaglio su Eracle e i Cercopi) – Catania, Museo Civico, 370-330 a.C. circa.

BIBLIOGRAFIA

Accorinti 1990 - D. Accorinti, *Sull'autore degli scoli mitologici alle orazioni di Gregorio di Nazianzo*, *Byzantion*, 60, pp. 5-24.

Beazley 1963-64 - J. D. Beazley, *Eros derubato*, *Apollo*, 3-4, pp. 3-14.

Beekes 2010 - L. van Beekes, *Etymological Dictionary of Greek*, with the assistance of L. van Beek, Leiden-Boston, Brill.

Brommer 1984 - F. Brommer, *Herakles II: die unkanonischen Taten des Helden*, Darmstadt, Wissenschaftliche Buchgesellschaft, pp. 28-32.

Caroli 2017 - M. Caroli, *Il velo delle parole. L'eufemismo nella lingua e nella storia dei Greci*, Bari, Levante editori.

Casali 1995 - S. Casali, *Altre voci nell'«Eneide» di Ovidio*, *MD*, 35, pp. 59-76.

Cerchiai 1996 - L. Cerchiai, *Le scimmie, i Giganti e Tifeo: appunti sui nomi di Ischia*, in L. Breglia Pulci Doria (a cura di), *L'incidenza dell'Antico. Studi in memoria di Ettore Lepore*, Napoli, Luciano, pp. 141-150.

Chantraine 1992 - P. Chantraine, *Dictionnaire étymologique de la langue grecque. Histoire des mots*, avec un Supplément sous la direction d'A. Blanc, de C. de Lamberterie et de J.-L. Perpillou, Paris, Klincksieck.

Cioffi 2014 - C. Cioffi, *Lo storico Xenagoras: una ricostruzione frammentaria*, *ASNSP*, s. 5, 6, pp. 239-257.

Forbes Irving 1990 - P. M. C. Forbes Irving, *Metamorphosis in Greek Myths*, Oxford, Clarendon Press.

Gallo 1989[1] - I. Gallo, *Un dramma satiresco arcaico in testimonianze vascolari del territorio salernitano?*, *Atene e Roma*, n. s., 34, pp. 1-13.

Gallo 1989[2] - I. Gallo, *Eracle derubato e le origini del dramma satiresco attico*, in Id., *Momenti di storia salernitana nell'antichità*, Napoli, Arte Tipografica.
Gallo 1992 - I. Gallo, *Ricerche sul teatro greco*, Salerno, ESI.
Grazzini 2017 - S. Grazzini, *Nommer une île: les images d'Ischia entre toponymie, archéologie, histoire et littérature*, *Revue de philologie*, 91, pp. 67-91.
Greenlaw 2011 - C. Greenlaw, *The Representation of Monkeys in the Art and Thought of Mediterranean Cultures*, Oxford, BAR International Series 2192.
Hardie 2015 - Ovidio, *Metamorfosi*, vol. VI, libri XIII-XV, a cura di Ph. Hardie, traduzione di G. Chiarini, Milano, Mondadori.
Janson 1952 - H. W. Janson, *Apes and Ape Lore in the Middle Ages and the Renaissance*, London, The Warburg Institute.
Kirkpatrick-Dunn 2002 - J. Kirkpatrick, F. Dunn, *Heracles, Cercopes, and Paracomedy*, *TAPhA*, 132, pp. 29-61.
Lastella 1997 - M. P. Lastella, *Eracle e i Cercopi: mito e iconografia*, *RASMI: rassegna di studi del civico museo archeologico e del civico gabinetto numismatico di Milano*, 59-60, pp. 45-68.
Lelli 2006 - E. Lelli (a cura di), *I proverbi greci. Le raccolte di Zenobio e Diogeniano*, Soveria Mannelli, Rubbettino.
Lissarague 1995 - F. Lissarague, *Héraclès et les Satyres*, in *Modi e funzioni del racconto mitico nella ceramica greca, italiota ed etrusca dal VI al IV secolo a.C.*, Atti del Convegno Internazionale, Raito di Vietri sul Mare - 29/31 maggio 1994, Salerno, Edizioni 10/17, pp. 171-199.
Marconi 1997 - C. Marconi, *Immagini pubbliche e identità di una colonia: il caso delle metope del tempio "C" di Selinunte*, in C. Antonetti (a cura di), *Il dinamismo della colonizzazione greca*, Napoli, Loffredo, pp. 121-134.
Marconi 1999 - C. Marconi, *Eracle in terra indigena?*, in S. Vassallo (a cura di), *Colle Madore. Un caso di ellenizzazione in terra sicana*, Palermo, Regione Siciliana, pp. 293-305.
Marconi 2007 - C. Marconi, *Temple Decoration and Cultural Identity in the Archaic Greek World: The Metopes of Selinus*, Cambridge, University Press.
Mariotta-Magnelli 2012 - G. Mariotta, A. Magnelli, *Diodoro Siculo. Biblioteca storica. Libro IV*, Milano, Vita e Pensiero.
Maxwell-Stuart 1975 - P. G. Maxwell-Stuart, *Three Words of Abusive Slang in Aeschines*, *The American Journal of Philology*, 96, pp. 7-12.
McDermott 1938 - W. C. McDermott, *The Ape in Antiquity*, Baltimore, The Johns Hopkins University Press.
McPhee 1979 - I. McPhee, *An Apulian Oinochoe and the Robbery of Herakles*, *Antike Kunst*, 22, pp. 38-42.
Nichil 2022 - R. L. Nichil, *Faccia da schiaffi… e d'altro tipo*, in *Per modo di dire. Un anno di frasi fatte*, in https://www.treccani.it/magazine/lingua_italiana/articoli/parole/Modi_di_dire36.html.
Nimmo Smith 1992 - J. Nimmo Smith, *Pseudo-Nonniani in IV orationes Gregorii Nazianzeni commentarii*, Turnhout, Brepols [Corpus Christianorum. Series Graeca 27].
Pincelli 1959 - R. Pincelli, *Cercopi*, *EAA*, II, pp. 508-510.
Santorelli 2013 - B. Santorelli, *Giovenale. Satira V*, introduzione, traduzione e commento, Berlin-Boston, De Gruyter.

Sassi 1988 - M. M. Sassi, *La scienza dell'uomo nella Grecia antica*, Torino, Bollati Boringhieri.
Swift 2019 - L. Swift, *Archilochus: The Poems*, introduction, text, translation and commentary, Oxford, University Press.
Torelli 1994 - M. Torelli, *L'immaginario greco dell'oltremare. La lekythos eponima del Pittore della Megera. Pausania I, 23, 5-6 e Pitecusa*, *AION ArchSt*, n. s., 1, pp. 23-31.
Trinquier 2021[1] - J. Trinquier, *Vivre avec les singes: populations locales et magots de Barbarie dans l'Antiquité en Afrique du Nord*, in V. Blanc-Bijon, J.-P. Bracco, M.-B. Carre, S. Chaker, X. Lafon, M. Ouerfelli (éds.), *L'Homme et l'Animal au Maghreb, de la Préhistoire au Moyen Âge*, Aix-en-Provence, Presses universitaires de Provence, pp. 23-31.
Trinquier 2021[2] - J. Trinquier, *Les animaux, caricatures de l'homme? Le cas exemplaire du singe*, in A. Gangloff, V. Huet, Ch. Vendries (éds.), *La notion de caricature dans l'Antiquité: textes et images*, Rennes, Presses Universitaires de Rennes, pp. 91-138.
Vespa 2017 - M. Vespa, *Why Avoid a Monkey: The Refusal of Interaction in Galen's Epideixis*, in Th. Fögen, E. Thomas (eds.), *Interactions between Animals and Humans in Graeco-Roman Antiquity*, Berlin-Boston, De Gruyter, pp. 409-434.
Vespa 2021 - M. Vespa, *Geloion Mimēma. Studi sulla rappresentazione culturale della scimmia nei testi greci e greco-romani*, Turnhout, Brepols.
Westermann 1843 - A. Westermann, Μυθογράφοι *Scriptores poeticae historiae Graeci*, Brunsvigae.
Woodford 1989 - S. Woodford, *Herakles' Attributes and Their Appropriation by Eros*, *The Journal of Hellenic Studies*, 109, pp. 200-205.
Woodford 1992 - S. Woodford, *Kerkopes*, *LIMC*, VI-1, Zurich-Munich, Artemis, pp. 32-35.

ANNIVERSARI 2023. DUE GRANDI SCRITTORI: ITALO CALVINO E CARLO EMILIO GADDA. UN DISCORSO PER "DIFFERENZE"

Nota del s.c. CLELIA MARTIGNONI (*)

(Adunanza del 14 dicembre 2023)

SUNTO. – Il saggio si propone di celebrare l'anniversario della nascita di Italo Calvino (1923) e quello della morte di Carlo Emilio Gadda (1973), due tra gli scrittori e i narratori indubbiamente maggiori del Novecento italiano. Il discorso si fonda soprattutto sull'analisi rivelatrice delle divergenze complessive (culturali, narrative, espressive, personali, esperienziali, ideologiche) tra i due geniali e diversissimi autori.

***

ABSTRACT. – The essay aims to celebrate the anniversary of the birth of Italo Calvino (1923) and that of the death of Carlo Emilio Gadda (1973), undoubtedly two of the greatest no doubt writers and narrators of the Italian twentieth century. The critical analysis is based above all on the revealing comparison of the overall divergences (cultural, narrative, expressive, personal, experiential, ideological) between the two brilliant and very different authors.

Ringrazio Silvio Beretta che mi ha suggerito amichevolmente di ricordare Italo Calvino nell'anniversario della nascita, ovunque celebratissimo; e ringrazio il Presidente Stefano Maiorana che non meno amichevolmente ha accolto la proposta, anche quando ho precisato che mi sarebbe piaciuto aggregare l'anniversario di Carlo Emilio Gadda, sia

(*) Dipartimento di Studi Umanistici, Università degli Studi di Pavia, Italy. E-mail: clelia.martignoni@unipv.it

pure per "differenza". Anticipo che il mio breve intervento si fonda proprio sulla "differenza" tra i due geniali scrittori-narratori, senz'altro tra i maggiori, se non i maggiori, del nostro Novecento, trascorso ormai da due decenni. Seguire la prospettiva della "differenza" e/o della discontinuità nelle nostre discipline è talora più produttivo e inventivo che non quella delle somiglianze/affinità.

Sempre in premessa, forse è di qualche utilità rifarmi alla mia non lontana esperienza didattica universitaria: ho spesso impiegato la comparazione tra Gadda e Calvino, proprio con l'intento di mettere in luce attraverso le radicali differenze, non solo le loro figure singole, ma anche questioni e passaggi cruciali del Novecento, benissimo rappresentati dai due, anche nelle loro posizioni divergenti. Penso alle modalità estremamente varie di fare ottima narrazione e romanzo; al contatto con le due devastanti guerre mondiali (Gadda con la prima; Calvino con la seconda e con la Resistenza); all'uso nel romanzo dei dialetti (fortissimo in Gadda), al dibattito e alle ragioni delle diverse posizioni (Calvino respinge il dialetto aspirando a un linguaggio di tutti), ai diversi contesti storici del problema nei vari decenni; all'urgente soggettivismo che caratterizza molto primo Novecento (e Gadda) e alla de-soggettivazione e de-personalizzazione successiva (Calvino ne è un esemplare maestro, lui che rifiutava l'espressione dell'io, come arroccamento egocentrico limitante per l'universalità del racconto); alla scrittura inabissata nella "profondità" (Gadda) e a quella volontariamente tenuta con destrezza e sapienza sulla "superficie" ben conoscendo la profondità (Calvino); al nitore stilistico e strutturale (Calvino), e a ciò che è stato chiamato lo «stile semplice» (Enrico Testa), e al suo contrario: oscurità espressive e stilistico-linguistiche, difficoltà interpretative (Gadda, ovviamente). Infine e in sintesi, pensiamo alle diverse declinazioni e declinabilità della «complessità», «molteplicità», poiché è ben chiaro che la «complessità» riguarda entrambi pur con modalità diverse: da un lato i «grovigli» inestricabili, eziologici, pluralistici, geologici e psichici di Gadda nella «rete» delle concause, dall'altro le sottigliezze pensose e vigili, e, da un certo momento, le strutture a cornice, le narrazioni combinatorie di Calvino.

Due dati subito sulla prima diversità, quella anagrafica e dunque "anniversaria". Carlo Emilio Gadda, milanese per eccellenza, nasce a Milano, novembre 1893, e muore a Roma, maggio 1973, dove sempre ramingo viveva da anni: siamo cioè al cinquantenario della scomparsa. Italo Calvino, ligure di madre sarda, nasce nell'ottobre 1923 a Cuba

(dove la famiglia risiede per qualche anno per il lavoro di agronomo del padre), e muore prematuramente nel settembre 1985: è dunque il centenario della nascita.

Diverse dunque innanzitutto le generazioni, ma diverse pure le formazioni e gli ambienti familiari. Dissimili anche i temperamenti, gli stili di vita, le abitudini, le capacità relazionali, i legami affettivi: Gadda è solitario per vocazione, misantropo ma difensivamente cerimonioso nell'approccio sino alla favola, scapolo irriducibile, molto sospettoso nei confronti delle donne (e pure misogino, come dicono alcuni suoi furibondi scritti, specie il pamphlet antimussoliniano *Eros e Priapo* dalla lunga gestazione: dal 1944-1945 all'edizione del 1967); Calvino, dopo altre relazioni anche tempestose, incontra nel '62 e sposa nel '64 la traduttrice argentina Esther Judith Singer, detta Chichita. Gadda è della tragica generazione reduce dalla prima guerra mondiale, che lo storico Robert Wohl chiamò (1979) «generazione del 1914» legandola per sempre come fu all'esperienza cruciale della guerra. Dalla guerra Gadda è traumatizzato nel profondo (come attestano moltissime sue pagine sino alla fine): fervidamente patriotico, si era arruolato volontario, troncando a metà gli studi politecnici di ingegneria; in guerra perde in un disgraziato volo esplorativo (aprile 1918) il diletto fratello minore Enrico, carissimo a tutti in famiglia e prediletto dalla madre; dopo la terribile disfatta di Caporetto è catturato e imprigionato a lungo in Germania; rientra depresso e angosciato a Milano l'alba del 14 gennaio '19, e solo allora con sorpresa atroce viene a sapere dalla madre della morte del fratello. Calvino, di una famiglia intellettuale e spregiudicata di scienziati (anche la madre, Eva Mameli, era botanica e universitaria di vaglio in epoche difficilissime per le carriere femminili), in quanto letterato si dice con ironia «la pecora nera» di casa, ma tutta la vita coltiva la congiunzione con le scienze. Così pure è stato per l'ingegnere Gadda, fornito di vaste competenze scientifiche grazie ai suoi studi: ma per lui è più opportuno parlare di audace contaminazione tra i vari linguaggi piuttosto che di congiunzione. Giovanissimo, Calvino partecipa alla Resistenza sulle colline liguri circostanti la sua Sanremo, si iscrive al PCI (da cui si staccherà criticamente come tanti nel 1957), collabora fittamente all'«Unità», al «Politecnico» di Vittorini, è uno dei due giovanissimi, con Marcello Venturi, che si aggiudica il premio dell'«Unità» di Genova del luglio '46 grazie al racconto resistenziale di grande fascino *Andato al comando* (uscito nel gennaio '46 sul "Politecnico", poi entrato nella raccolta del '49, *Ultimo*

viene il corvo): di *Andato al comando* ricordo al volo la fulminante secchezza narrativa che per molti giovani neorealisti funzionò come modello, sino al manierismo. Con il romanzo d'esordio, *Il sentiero dei nidi di ragno* (1947), si distingue come uno dei primi e più originali narratori del neorealismo resistenziale, di cui anni dopo sarà tra i critici più intelligenti (in un famoso scritto del 1964). Gadda, ingegnere elettrotecnico, laureato malinconicamente dopo la guerra al Politecnico nel '20, con una forte vocazione verso letteratura e filosofia, è incerto tra le due strade: la prima gli assicurerebbe solidità e agio, la seconda ne appagherebbe la passione. La famiglia è dell'altolocata borghesia milanese, però del ramo meno abbiente: il padre muore presto, dopo improvvidi investimenti nel ramo tessile e gravi perdite, accresciute da sconsiderate spese per la costruzione di una casa in Brianza (la «fottuta casa di campagna di Longone», la maledice Gadda). Il giovane neoingegnere, primogenito e superstite, provato dalla guerra e dai lutti, si preoccupa di garantire un certo benessere alla madre (insegnante e preside) e alla delicata sorella. Solo negli anni Quaranta, traferendosi a Firenze, si libera dalla remunerativa ma odiata professione di ingegnere per dedicarsi alla scrittura. Solitario, timido, impaziente e nervoso, instabile, Gadda è sempre a disagio e insoddisfatto, ed è unito alla madre Adele Lehr, severa e volitiva, da un difficoltoso "doppio legame". "Doppio legame" che evoca molti anni dopo, morta la madre (1936), nel romanzo *La cognizione del dolore*, uno dei suoi capolavori, insieme con altri nuclei cruciali mascherati ma non troppo in un fantasioso Sud America, e svolti tra tragicità e grottesco: le dolorose memorie della guerra, la perdita del fratello, la nevrosi ossessiva del protagonista-alter ego Gonzalo, i conflitti madre-figlio, fino al massimo del dramma: il misterioso e insoluto omicidio della "signora" (che adombra perfino il tabù del matricidio).

Dopo la laurea del 1920, Gadda va (o si direbbe, scappa) in Argentina per un facoltoso lavoro, poi sempre per lavoro si trasferisce a Roma, ma con pesanti trasferte in giro per l'Europa. Nei faticosi ritagli liberi persegue con accanita dedizione la letteratura e la filosofia: di quest'ultima aveva approfondito lo studio, senza riuscire però a laurearsi. Ma anziché la tesi (di cui restano alcuni abbozzi), stende nel 1928 con originalità concettuale e di "trattamento" un ibrido e importante "saggio epistemologico", *La Meditazione milanese* (incompiuta ma estesa, edita postuma). Pubblica i primi libri, raccolte estrose di racconti, per «Solaria» nel '31 e nel '34. I suoi registri oscillano bizzarramente tra

l'umoristico-comico, il serio-pedante, il sublime-elevato-tragico, mescola dialetti, lingua illustre, lingue speciali, completa i suoi testi con bizzarre note esplicative.

Ben diversamente, Calvino. Introverso, taciturno, pensieroso, di acutissima intelligenza, è dinamico e molto sicuro nel lavoro, si muove con accortezza, è abile nel prendere la strada giusta. Ha progetti letterari ambiziosi e tenaci, lavora con stabilità e obiettivi chiari, giovandosi di una scrittura cristallina, analitica, ricchissima, pluritonale, molto controllata. I suoi libri sono precisi, sempre aperti alla più fine riflessività ma sempre accattivanti. Sono attenti nel dosaggio degli elementi, calibrati nelle costruzioni, intellettualmente densi ma di lettura e ricezione agevoli. La sua carriera di scrittore non solo è di altissimo rilievo per la sostanza, ma è anche molto fortunata: è presto molto apprezzato nel sistema culturale del tempo anche internazionale, e ha acquisito una posizione sempre più influente nella casa editrice Einaudi. Gadda al contrario, alieno da ogni mondanità, si tiene defilato dalla società e dalle frequentazioni letterarie-mondane (ma ha legami epistolari di estremo interesse e confidenza, oltre che con i giovanili "amici milanesi", con grandi interlocutori come Gianfranco Contini, Alessandro Bonsanti, il cugino Piero Gadda Conti, e, specie negli anni dell'esordio, con l'ex compagno di prigionia Bonaventura Tecchi). La sua ben nota grandezza e singolarità artistica (in alcuni casi contestata: ma così è stato anche talvolta per Calvino), perpetuamente anomala e irregolare, sempre mescidata tra generi, lingue, registri, sembra destinarlo a pochi eletti. È tanto restio che pur con ironia si infastidisce della notorietà conseguita soltanto dal *Pasticciaccio* (accresciuta anche dal film che ne ricavò Pietro Germi nel 1959, *Un maledetto imbroglio*). Famosa la battuta: «il mio libro mi ha messo in un mare di seccature, di flashes, di perditempi d'ogni genere. Sono diventato una specie di Lollobrigido, di Sofia Loren, senza avere i doni delle due impareggiabili campionesse», (in una lettera agli *Amici milanesi*).

Del tutto divergenti tra i nostri due autori sono le modalità di invenzione, la gestione della prosa e della narrazione, l'insieme della scrittura. Nell'immaginazione di Gadda dominano oscurità e complessità, e studio accanito della complessità, individuale e collettiva; sino dalle prime prove (e sino alle ultime) si profilano vicende fosche con delitti e crimini. Ci sono stesure di racconti e tracce di romanzi del 1918, durante la prigionia, come lo schema di "romanzo sociale" *Retica*; ma soprattutto conta il gran cantiere impiantato tra 1924-'25 per

il primo vero abbozzo di romanzo: *Racconto italiano di ignoto del novecento*, inconcluso ma molto importante per le riflessioni e gli sviluppi gaddiani. La scrittura è analogamente involuta, varia, difforme. Tratto caratteristico di Gadda è l'avvio di molti romanzi-racconti, spesso non portati al compimento, neppure nelle opere maggiori: *La cognizione del dolore* e *Quer pasticciaccio brutto de via Merulana*, intrapresi e usciti a puntate in rivista: il primo tra 1938-1941, il secondo nel 1946; e molto più tardi e tra esitazioni editi in volume senza arrivare a concluderli (il *Pasticciaccio* nel '57, la *Cognizione* nel '63). Mentre *L'Adalgisa. Disegni milanesi* (raccolta bellissima di racconti-ritratti di Milano) esce nel 1944 indenne dal demone dell'incompiutezza. L'incompiutezza, comunque la si giudichi, è un fatto problematico per gli studiosi, ed è indice di un rapporto complesso con la scrittura da parte dell'autore, avviluppato spesso in nuclei tematici affini, collegati di frequente alle esperienze personali, ripresi con varianti e rimessi a fuoco con insistenza quasi ossessiva nell'intero lavoro, quasi gnoseologicamente incerto sulla finibilità univoca delle storie.

Il percorso di Calvino appare al contrario lineare e determinato, ma anche sperimentale e aperto a continui rinnovamenti intercettando con acume le svolte socio-culturali, storico-ideologiche. Calvino esprime una convinta tensione verso la razionalità (pure messa spesso in discussione), una ferma volontà di oggettivazione e ripulsa del privato e dell'intimistico (più volte puntualizza che sua aspirazione e la sua condizione di libertà sarebbe di poter scrivere come se l'io non ci fosse). Ma tutt'altro che indenne da dubbi, crisi, ripensamenti. La sua scrittura è nitida ma sfumata e possibilista. La sua storia di narratore e saggista (con presenza molto influente nella stampa nazionale più affermata, e nell'editoria) pratica esperienze dissimili e inquieti passaggi, ma è guidata da forte propositività. Scrittura e narrazione sono di grande maestria, asciutte, sapientemente "leggere" e raffinate. Calvino attraversa in modo decisivo nella sua prima fase il neorealismo legato alla resistenza: anzi, diciamo meglio, con la sua presenza e il suo giudizio critico lo qualifica e lo valorizza. Sviluppa poi una serie di romanzi-racconti sull'analisi critica della contemporaneità, e all'incirca negli stessi anni si dedica, con registro solo in apparenza antitetico, alla trilogia dei *Nostri Antenati* (edita unitariamente nel 1960): tre romanzi fantastico-allegorici, sempre però ancorati nel significato profondo al reale. È significativo che nel 1957 escano insieme *Il barone rampante*, il più brillante romanzo fantastico-allegorico, e *La speculazione edilizia*, civile-realisti-

co su uno dei problemi più vistosi e degradanti della sua Liguria. Un passaggio centrale nel '63 è *La giornata d'uno scrutatore*, denso, problematico, realistico, quasi un tormentato congedo dalla stagione dell'impegno politico, ma aggettante nei modi verso ciò che segue. Poco dopo, attraversando l'interessantissima e protratta produzione di racconti "cosmicomici" (dove la fantasia narra in chiave comico-"abbassata" le favolose origini cosmogoniche della vita e del mondo), Calvino approda a una stagione narrativa rinnovata, alimentata da nuove culture potenziale, possibiliste, combinatorie, vicina in generale alle mutate tendenze dell'epoca, e in particolare alle sperimentazioni *oulipiennes* e alla conoscenza di strutturalismo-semiologia-narratologia della *nouvelle critique* di Barthes, Todorov, Greimas (Calvino soggiorna a lungo a Parigi). Il che ne fa uno tra i primi sofisticati narratori italiani del Postmoderno, guidato dalla razionalità ma anche dal disinganno. *Le città invisibili* uscirono nel novembre 1972, *Se una notte d'inverno un viaggiatore* di impianto molto complesso e ambizioso nel 1979: grande il successo anche di pubblico, con una critica entusiasta nonostante alcune riserve. Essenziale il libro postumo, *Lezioni americane*, derivato dal ciclo di conferenze previsto all'Università di Harvard nell'autunno 1985. Ma Calvino decede nel settembre a seguito di un ictus. Gli scritti escono per Garzanti nel 1988 col titolo *Lezioni americane. Sei proposte per il prossimo millennio*.

Calvino ha avuto il particolare talento di non sbagliare un passo, di captare e interpretare i cambiamenti, di anticipare i tempi. Gadda invece, il particolare talento dell'irregolarità, dell'anomalia, del contrasto, dell'ibridazione, non solo stilistico-linguistica.

I due condividono gli interessi spiccati (fatto tutt'altro che comune tra i nostri letterati) verso il vasto campo delle scienze, delle tecniche e verso la filosofia, ma gestiscono comunque questi saperi con ovvie differenze di fondo, appropriandole alla propria cultura e scrittura secondo le loro singole modalità.

Ciò che va aggiunto di notevole per entrambi è uno sguardo sul loro rapporto. O, per dire meglio, sul rapporto di Calvino nei confronti di Gadda, e sulla valutazione della sua opera. Gadda infatti non si occupa mai di Calvino, e non sorprende. È a ragione famoso il suo dissenso generale dal neorealismo, contenuto nell'*Inchiesta* di Carlo Bo (1951, ed. ERI: lo scritto di Gadda, *Un'opinione sul neorealismo* è poi raccolto in *I Viaggi la morte*, 1958). Non si tratta però di un profilo critico del neorealismo (nessun autore vi è citato), ma di una rara e splendida

dichiarazione di poetica anti-realista, tutta virata sul "possibilismo" e sul "molteplice". In una requisitoria molto dura Gadda respinge la «poetica del neorealismo», perché consegnerebbe ai lettori soltanto la «tremenda serietà del referto», abuserebbe del «tono asseverativo», e si atterrebbe al mero «fatto in sé», all'«oggetto in sé»: che, più crudamente, altro non sarebbero se non «il morto corpo della realtà, il residuo fecale della storia». A tutto ciò Gadda oppone le «meravigliose ambiguità di ogni umana cognizione», l'incertezza del «può darsi ch'io sbagli», del «può darsi che da un altro punto di vista le cose stiano altrimenti»: ossia il radicale pluri-prospettivismo e relativismo coltivato tutta la vita nel pensiero (dalla *Meditazione* in avanti), ma penetrato con forza e sottigliezza anche in tutta la sua narrazione.

Veniamo invece a Calvino, che su Gadda costruisce un discorso critico vero e proprio, in evidente progressione. Preciso che la vicenda critica Calvino verso Gadda è illustrata passo dopo passo in un lucido intervento di Remo Ceserani, certamente molto più vicino in generale al lavoro di Calvino che non a Gadda, anche se nello scritto non traspare; e avviso anche che la ricognizione di Ceserani non si basa su testi inediti o sconosciuti di Calvino, ma ne insegue con grande scrupolo la traccia tra i *Saggi* in volume.

È comunque parere noto e condiviso che il favore di Calvino verso Gadda cresce nel tempo e che ha una svolta nella lettura illuminante della *Disarmonia prestabilita* di Gian Carlo Roscioni, che nel 1969 esponeva con acume e ricchezza il complesso pensiero gaddiano alla luce dei molti scritti inediti dell'archivio a Roscioni ben noti, specie il "trattato" epistemologico *La meditazione milanese*. Prima Calvino è un po' guardingo e parziale, per arrivare al massimo del riconoscimento, professato con ogni rilievo anche in quell'ambito internazionale (che conosceva ben poco Gadda) cui sono destinate le sue involontariamente testamentarie *Lezioni americane.*

Gadda è certo scrittore troppo fisiologico, corporale, viscerale, umorale, caotico, per avere da subito la simpatia privilegiata di Calvino. Così trapela nell'importante saggio *Il midollo del leone* (1955), dove Calvino, esaminando come gli era abituale la situazione letteraria del presente e i suoi vari fenomeni, si pronuncia contro l'uso del dialetto nel romanzo, presente in molto neorealismo attardato ma anche in una fioritura sperimentale di narratori "nuovi" come Pasolini (*Ragazzi di vita* esce nel 1955, ma lo si era conosciuto già in anticipi in rivista). Calvino puntualizza che, oltre a una più ingenua «narrativa che punta

su una rappresentazione oggettiva del mondo popolare e su un linguaggio nutrito d'apporti dialettali», in Italia si è affermata «un'altra poetica», molto più «raffinata», che «punta sulla utilizzazione squisita del materiale linguistico plebeo, sul *pastiche* stilistico gergale», ecc…. Qui Calvino pensa forse, oltre che al Pasolini "romanesco", anche a Gadda, di cui certo non gli può sfuggire la grandezza (grazie anche agli studi eccellenti di un filologo e critico come Gianfranco Contini), ma con cui non sembra avere profonda dimestichezza né sintonia. Anni dopo, in un altro famoso saggio, *Il mare dell'oggettività* (1960), Calvino si pone l'obiettivo critico di incoraggiare il romanzo italiano a passare dall'attuale «letteratura dell'oggettività» (dove include, in verità molto opinabilmente, Gadda) verso la «letteratura della coscienza», a lui decisamente cara. In questa chiave tratteggia il *Pasticciaccio* (uscito in volume nel '57), non tacendo, oltre alle finissime lodi, alcune riserve "di tendenza": «Roma, vischioso calderone di popoli, dialetti, gerghi, lingue scritte, civiltà, sozzure, magnificenze, non è mai stata così totalmente Roma come nel *Pasticciaccio* di Gadda dove la coscienza razionalizzatrice e discriminante si sente assorbire come una mosca sui petali di una pianta carnivora». Dallo «sprofondamento dell'autore e del lettore nel ribollire della materia narrata», Calvino auspica che autore e lettore possano riemergere: ossia, «riacquistare il distacco storico», dunque i princìpi razionalizzanti di "diversità" e "distinzione" rispetto alla «materia in ebollizione». Va precisato che allo sviluppo del romanzo, in Italia di vitalità incerta, Calvino è sempre attentissimo, in quanto narratore e operatore editoriale.

Per seguirne il punto di vista, si prenda anche uno scritto appena precedente, del '59, *Tre correnti del romanzo italiano d'oggi*, che su Gadda si mostra più analitico e attrezzato. Gadda vi è citato come «maestro» di Pasolini «nei suoi esperimenti linguistici», ed è definito con apertura totale: «l'unica punta d'avanguardia nella ricerca formale, che possa affiancarsi a consimili esempi stranieri». E ancora: «Il linguaggio di Gadda è la Babele, o meglio la stratificazione, di tutti i linguaggi: dialetti (milanese e romanesco soprattutto), linguaggio dell'antica tradizione letteraria, formule burocratiche, con mille modulazioni e riflessioni che paiono i virtuosismi d'un grande musicista e gli scatti d'insofferenza d'un nevrastenico. Più che a Joyce, a cui molti lo paragonano, Gadda può essere avvicinato a Rabelais [*qui una traccia palese di Contini*]. Il suo romanzo maggiore *Quer pasticciaccio brutto de via Merulana*, a cui lavora da vent'anni, è una specie di storia poliziesca in

cui tutta Roma ribolle come un immenso calderone». Per concludere incisivamente: «Sarà questo bizzarro e solitario e ipersensibile stilista la voce italiana che più risponde allo spirito del nostro tempo?».

Nella *Sfida del labirinto* (1962), saggio molto rappresentativo per lo sperimentatore Calvino, che è nel mezzo di nuove svolte e cambi di rotta culturali-narrativi. Il «labirinto», figura-chiave di molteplicità, complessità, contemporaneità, è esemplificato in Robbe Grillet, in Michel Butor, in Borges (per cui si sa che Calvino ha un *penchant* particolare), ma anche in Gadda: «il filone neorabelaisiano-babelico-goticobarocco (che comprende Queneau e Gadda ma arriva fino a Nabokov e Günter Grass) si innesta su quello babelico-enciclopedico-intellettuale». Si potrà notare che qui Gadda è inserito in una linea debitrice in gran parte alla diagnosi espressionistica di Contini, ma che include anche addendi nuovi e inattesi della piena contemporaneità.

È abbastanza nota l'immagine pittoresca, non so quanto felice, del «carciofo», che Calvino usa per Gadda (per indicare una realtà e una letteratura pluri-stratificata. La si legge in un intervento del '63: «La realtà del mondo si presenta ai nostri occhi multipla, spinosa, a strati fittamente sovrapposti. Come un carciofo. Ciò che conta per noi nell'opera letteraria è la possibilità di continuare a sfogliarla come un carciofo infinito, scoprendo dimensioni di lettura sempre nuove. Perciò sosteniamo che tra tutti gli autori importanti e brillanti di cui si è parlato in questi giorni, forse solo Gadda merita il nome di grande scrittore». Nello stesso testo interessa di più questo ritratto complessivo dello scrittore, che ne mette in luce le conoscenze scientifiche, l'educazione politecnica, e inoltre, ciò che in specie ci preme, le «drammatiche» aporie di pensiero e la percezione dello scacco conoscitivo, nello scontro tra i fondamenti razionalisti-positivisti e l'indecidibilità novecentesca: «Uomo di formazione culturale positivista, laureato in ingegneria al Politecnico di Milano appassionato di problematiche e di terminologie delle scienze esatte e delle scienze naturali, Gadda vive il dramma del nostro tempo come dramma del pensiero scientifico, dalla sicurezza razionalista e progressista ottocentesca alla coscienza della complessità d'un universo per nulla rassicurante e al di là d'ogni possibilità d'espressione». «Dramma» che anche Calvino (forse in termini meno urgenti e personali) non può che attraversare.

Più rara, affine, ma che io sappia molto meno ricordata, è la citazione seguente che ricavo dall'accurato spoglio di Remo Ceserani:

Calvino fa un cenno incidentale a Gadda anche nello scritto *Filosofia e letteratura* (1967, in un'inchiesta per il «Times Literary Supplement»). Pur nella brevità, sono parole preziose, che, come già nel giudizio precedente, rilevano le contraddizioni assolutizzanti di Gadda, e si esprimono sulla fatidica incompiutezza (impensabile in un narratore super oculato come Calvino). Calvino acutamente giudica Gadda «diviso tra l'aspirazione a scrivere ogni volta una Storia Naturale del genere umano e il furore che lo congestiona ogni volta al punto di fargli interrompere i suoi libri a metà».

Occorre tornare a richiamare un fatto notissimo, già accennato. Gli anni Sessanta sono decisivi per le trasformazioni di Calvino, che, dal '67 a Parigi, fa esperienze innovative: l'approdo alle nuove e oltranzistiche teorie strutturali-semiotiche-narratologiche della *nouvelle critique* di Barthes e amici, allo strutturalismo antropologico di Claude Lévi-Strauss, alla frequentazione assidua del sofisticato Oulipo con gli ammiratissimi Queneau e Perec e altri. Tutto ciò lo spinge concordemente verso una narrativa meno realista, se non esplicitamente anti-realista, plurima, "virtuale", combinatoria, attenta ai congegni della cibernetica e alle *contraintes oulipiennes.* In questo clima, si colloca un breve saggio in forma di lettera, *La macchina spasmodica* (scritto nel 1960-'70), che si occupa dei procedimenti combinatori e che ragiona anche su Gadda e sul pensiero di Gadda. Ma, come ho avuto occasione di sottolineare in un recente lavoro gaddiano, ciò che del saggio mi sembra più azzeccato per Gadda è la splendida definizione di «ultimo filosofo naturale», allora tutt'altro che scontata. Essa fa il paio con quella del '67, nell'inchiesta per il «Times Literary Supplement», appena riportata, dove per Gadda Calvino parla dell'«aspirazione a scrivere ogni volta una Storia Naturale del genere umano», in conflitto (e pure questa notazione è molto sagace) con un «furore» tanto "congestionante" da fargli lasciare a metà le opere intraprese. Ossia la spinta all'assolutismo eziologico, alla ricerca della rete infinita e concatenata delle cause ostacola inesorabilmente la compiutezza.

Il lavoro di Gadda via via per Calvino diventa oggetto di adesione quasi integrale, grazie alla responsabilità della trascinante *Disarmonia prestabilita* di Roscioni del 1974, appena edita quando Calvino scriveva, recensita con calore, e molto apprezzata per le novità concettuali. Tanto che nelle *Lezioni americane* Gadda entra come uno dei maggiori narratori novecenteschi *tout court* nell'area naturalmente della *Molteplicità*, che apre con una citazione del *Pasticciaccio*.

AVVERTIMENTO BIBLIOGRAFICO

Qualche minimo dato per completare la lettura.

Leggo e cito lo scritto di Remo Ceserani, molto utile per il punto di vista di Calvino su Gadda: *Calvino e Gadda. Le tappe e i modi di un incontro*, dal sito «The Edinburgh Journal of Gadda Studies» fondato e diretto da Federica G. Pedriali (https://www.gadda.ed.ac.uk/). Lo si legge al link https://www.gadda.ed.ac.uk/Pages/journal/supp8atti2/articles/ceseraconf2.php (cfr. F.G. Pedriali & G. Pinotti (eds), *City Effects City Defects*, EJGS Supplement no. 8 (2015) – EJGS 7/2011-2017). Le citazioni che riporta Ceserani sono ricavate da Italo Calvino, *Saggi 1945-1985*, Milano, Mondadori ("I Meridiani"), a cura di Mario Barenghi, 1995.

La disarmonia prestabilita di Giancarlo Roscioni esce in prima edizione a Torino, Einaudi, 1969; ed è ristampata con aggiunte nel 1975, ivi.

Mi permetto di rinviare infine per un quadro critico su Gadda e relativi dati bibliografici sulle opere al mio *Complessità Gadda. Complessità Novecento*, Pisa, ETS, 1924.

INDICE DEL VOLUME

D'Adda A., Regazzoni L.
La scienza giuridica nel secondo dopoguerra:
tra fedeltà ai dogmi e contaminazioni con le (altre) scienze sociali 3

Bellini A.
La vicenda dei *quartieri nuovi* di Milano 25

Puglisi R.
Pensiero ideologico, metodo scientifico e attitudine verso il rischio 71

Missaglia M.
La riflessione delle Nazioni Unite tra passato e futuro.
Sostenibilità ambientale, sociale e finanziaria: una sfida impossibile? 91

Chiesa P.
Notizie sull'America nella Milano del Trecento: la "nuova geografia"
dei viaggiatori 115

Grazzini S.
Considerazioni sull'immagine della scimmia nel mondo antico.
Il mito dei cercopi fra iconografia e fonti letterarie 129

Martignoni C.
Anniversari 2023. Due grandi scrittori:
Italo Calvino e Carlo Emilio Gadda. Un discorso per "differenze" 151

INDICE PER MATERIA

Scienze economiche e statistiche

Puglisi R.
Pensiero ideologico, metodo scientifico e attitudine verso il rischio 71

Missaglia M.
La riflessione delle Nazioni Unite tra passato e futuro.
Sostenibilità ambientale, sociale e finanziaria: una sfida impossibile? 91

Scienze filologico-letterarie e linguistiche

Martignoni C.
Anniversari 2023. Due grandi scrittori:
Italo Calvino e Carlo Emilio Gadda. Un discorso per "differenze" 151

Scienze giuridiche

D'Adda A., Regazzoni L.
La scienza giuridica nel secondo dopoguerra:
tra fedeltà ai dogmi e contaminazioni con le (altre) scienze sociali 3

Scienze storiche

Chiesa P.
Notizie sull'America nella Milano del Trecento: la "nuova geografia"
dei viaggiatori 115

Scienze storico-artistiche

Bellini A.
La vicenda dei *quartieri nuovi* di Milano 25

Grazzini S.
Considerazioni sull'immagine della scimmia nel mondo antico.
Il mito dei cercopi fra iconografia e fonti letterarie 129

Finito di stampare nel mese di gennaio 2025

Decreto Pres. Tribunale 10 gennaio 1961, n. 5504 registro cancelleria
Direttore responsabile: Rita Pezzola